BIBLIOTECA NAZ.
Vittorio Emanuele III
XX
G
44
NAPOLI

XX
G
4

XX
G
44

Digitized by Google

OPERE

DELL' ABATE

PIETRO METASTASIO

VOLUME VI.

NAPOLI
DA' TORCHI DEL TRAMATER.
MDCCCXXIV.

Digitized by Google

IL RE PASTORE

Dramma scritto dall' autore in Vienna d'ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' Imperial giardino di Schonbrunn, alla presenza degli Augustissimi Sovrani, nella primavera dell' anno 1751.

ARGOMENTO.

Fra le azioni più luminose d' Alessandro il Macedone fu quella di aver liberato il Regno di Sidone dal suo tiranno, e poi, in vece di ritenerne il dominio, l' avere ristabilito su quel trono l' unico rampollo della legittima stirpe reale, che, ignoto a se medesimo, povera e rustica vita traeva nella vicina campagna. Cur. l. 4. cap. 3. Justin. l. 2. cap. 10.

Come si sia edificato su questo istorico fondamento si vedrà nel corso del Dramma.

INTERLOCUTORI.

Alessandro, *Re di Macedonia.*
Aminta, *pastorello, amante d' Elisa, che, ignoto anche a se stesso, si scuopre poi l'unico legittimo erede del regno di Sidone.*
Elisa, *nobile Ninfa di Fenicia, dell'antica stirpe di Cadmo, amante d'Aminta.*
Tamiri, *Principessa fuggitiva, figliuola del tiranno Stratone, in abito di pastorella, amante di Agenore.*
Agenore, *nobile di Sidone, amico di Alessandro, amante di Tamiri.*

La scena si finge nella campagna, ove è attendato l' esercito macedone a vista della città di Sidone.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Vasta ed amena campagna irrigata dal fiume Bostreno, sparsa di greggi e pastori. Largo, ma rustico ponte sul fiume. Innanzi tugurj pastorali. Veduta della città di Sidone in lontano.

Aminta assiso sopra un sasso, cantando al suono delle avene pastorali; indi Elisa.

Am. Intendo, amico rio,
Quel basso mormorio;
Tu chiedi in tua favella,
Il nostro ben dov' è?
Intendo, amico rio...
Bella Elisa, idol mio, (1)
Dove?
El. A te, caro Aminta. (2)
Am. Oh Dei! non sai
Che il campo d' Alessandro
Quindi lungi non è? che tutte infesta
Queste amene contrade
Il Macedone armato?
El. Il so.
Am. Ma dunque
Perchè sola t' esponi all' insolente
Licenza militar?

(1) *Vedendo Elisa getta le avene, e corre ad incontrarla.* (2) *Lieta e frettolosa.*

El. Rischio non teme,
Non ode amor consiglio.
Il non vederti è il mio maggior periglio.
Am. E per me...
El. Deh m'ascolta. Ho colmo il core
Di felici speranze; e non ho pace
Finchè con te non le divido.
Am. Altrove
Più sicura potrai...
El. Ma d' Alessandro
Fai torto alla virtù. Son della nostra
Sicurezza custodi
Quelle schiere che temi. Ei da un tiranno
Venne Sidone a liberar; nè vuole
Che sia vendita il dono:
Ne franse il giogo, e ne ricusa il trono.
Am. Chi sarà dunque il nostro Re?
El. Si crede
Che, ignoto anche a se stesso, occulto viva
Il legittimo erede.
Am. E dove...
El. Ah lascia
Che Alessandro ne cerchi. Odi. La mia
Pietosa madre (oh cara madre!) alfine
Già l'amor mio seconda; ella de' nostri
Sospirati imenei
Va l'assenso a implorar dal genitore;
E l' otterrà: me lo predice il core.
Am. Ah!
El. Tu sospiri, Aminta?
Che vuol dir quel sospiro?
Am. Contro il destin m' adiro,
Che sì poco mi fece

Degno, Elisa, di te. Tu vanti il chiaro
Sangue di Cadmo; io pastorello oscuro
Ignoro il mio. Tu abbandonar dovrai
Per me gli agi paterni: offrirti in vece
Io non potrò nella mia sorte umile
Che una povera greggia, un rozzo ovile.

EL. Non lagnarti del Ciel; prodigo assai
Ti fu de' doni suoi. Se l' ostro e l' oro
A te negò, quel favellar, quel volto,
Quel cor ti diè. Non le ricchezze o gli avi,
Cerco Aminta in Aminta; ed amo in lui
Fin la sua povertà. Dal dì primiero
Che ancor bambina io lo mirai, mi parve
Amabile, gentile
Quel pastor, quella greggia e quell'ovile;
E mi restò nel core
Quell'ovil, quella greggia e quel pastore.

AM. Oh mia sola, oh mia vera
Felicità! Quei cari detti...

EL. Addio.
Corro alla madre, e vengo a te. Fra poco
Io non dovrò mai più lasciarti: insieme
Sempre il sol noi vedrà, parta o ritorni.
Oh dolce vita! oh fortunati giorni!
Alla selva, al' prato, al fonte
Io n'andrò col gregge amato;
E alla selva, al fonte, al prato
L' idol mio con me verrà.
In quel rozzo angusto tetto,
Che ricetto a noi darà,
Con la gioja e col diletto
L' innocenza albergherà. (1).

(1) *Parte.*

SCENA II.

AMINTA, poi ALESSANDRO, ed AGENORE con picciol seguito.

AM. PERDONO, amici Dei, fui troppo ingiusto
Lagnandomi di voi. Non splende in cielo
Dell'astro che mi guida, astro più bello.
Se la terra ha un felice, Aminta è quello.
AG. (Ecco il pastor.)(1)
AM. Ma fra' contenti obblio
La mia povera greggia.(2)
ALES. Amico, ascolta.(3)
AM. (Un guerrier!) Che domandi?
ALES. Sol con te ragionar.
AM. Signor, perdona,
Qualunque sei; d' abbeverar la greggia
L'ora già passa.
ALES. Andrai: ma un breve istante
Donami sol. (Che signoril sembiante!) (4)
AM. (Da me che mai vorrà!)
ALES. Come t' appelli?
AM. Aminta.
ALES. E il padre?
AM. Alceo.
ALES. Vive?
AM. No; scorse
Un lustro già ch'io lo perdei.

(1) *Piano ad Alessandro.* (2) *Da se in atto di partire.* (3) *Ad Aminta.* (4) *Piano ad Agenore.*

ALES. Che avesti
Dal paterno retaggio?
AM. Un orto angusto
Ond'io traggo alimento,
Poche agnelle, un tugurio e il cor contento.
ALES. Vivi in povera sorte.
AM. Assai benigna
Sembra a me la mia stella:
Non bramo della mia sorte più bella.
ALES. Ma in sì scarsa fortuna...
AM. Assai più scarse
Son le mie voglie.
ALES. Aspro sudor t'appresta
Cibo volgar.
AM. Ma lo condisce.
ALES. Ignori
Le grandezze, gli onori.
AM. E rivali non temo,
E rimorsi non ho.
ALES. T' offre un ovile
Sonni incomodi e duri.
AM. Ma tranquilli e sicuri.
ALES. E chi fra queste,
Che ti fremono intorno, armate squadre,
Chi assicurar ti può?
AM. Questa, che tanto
Io lodo, tu disprezzi, e il ciel protegge,
Povera oscura sorte.
AG. Hai dubbj ancora? (1)
ALES. (Quel parlar mi sorprende e m'innamo-
(ra.)

(1) *Piano ad Alessandro.*

Am. Se altro non brami, addio.
Ales. Senti. I tuoi passi
Ad Alessandro io guiderò, se vuoi.
Am. No.
Ales. Perchè?
Am. Sedurrebbe
Ei me dalle mie cure; io qualche istante
Al mondo usurperei del suo felice
Benefico valor. Ciascun se stesso
Deve al suo stato. Altro il dover d'Aminta,
Altro è quel d'Alessandro. È troppo angusta
Per lui tutta la terra: una capanna
Assai vasta è per me. D'agnelle io sono,
Ei duce è di guerrieri:
Piccol campo io coltivo; ei fonda imperi.
Ales. Ma può il Ciel di tua sorte
In un punto cangiar tutto il tenore.
Am. Sì; ma il Cielo finor mi vuol pastore.
So che pastor son io,
Nè cederei finor
Lo stato d'un pastor
Per mille imperi.
Se poi lo stato mio
Il Ciel cangiar vorrà,
Il Ciel mi fornirà
D'altri pensieri. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

Alessandro, ed Agenore.

Ag. Or che dici, Alessandro?
Ales. Ah certo asconde
Quel pastorel lo sconosciuto erede
Del soglio di Sidone! Eran già grandi
Le prove tue; ma quel parlar, quel volto
Son la maggior. Che nobil cor! che dolce,
Che serena virtù! Sieguimi: andiamo
La grand' opra a compir. De' fasti miei
Sarà questo il più bello. Abbatter mura,
Eserciti fugar, scuoter gl' imperi
Fra' turbini di guerra,
È il piacer che gli eroi provano in terra.
Ma sollevar gli oppressi;
Render felici i regni,
Coronar la virtù, togliere a lei
Quel, che l'adombra, ingiurioso velo,
È il piacer che gli Dei provano in cielo.
Si spande al sole in faccia
Nube talor così,
E folgora e minaccia
Su l' arido terren.
Ma poi che in quella foggia
Assai d' umore unì,
Tutta si scioglie in pioggia,
E gli feconda il sen. (1)

(1) *Parte col seguito.*

SCENA IV.

Tamiri in abito pastorale, ed Agenore.

Tam. Agenore! T'arresta; odi...
Ag. Perdona,
Leggiadra pastorella: io d'Alessandro,
Deggio or su l'orme..(Oh Dei! Tamiri è quel-
(la,
O m'inganna il desio?)
Principessa!
Tam. Ah mio ben!
Ag. Sei tu!
Tam. Son io.
Ag. Tu quì? tu in questa spoglia?
Tam. Io deggio a questa
Il sol ben che mi resta,
Ch'è la mia libertà; giacchè Alessandro
Padre e regno m'ha tolto.
Ag. Oh quanto mai
Ti piansi e ti cercai! Ma dove ascosa
Ti celasti finor?
Tam. La bella Elisa
Fuggitiva m'accolse.
Ag. E qual disegno...
Ah m'attende Alessandro:
Addio. Ritornerò.
Tam. Senti. Alla fuga
Tu d'aprirmi un cammin, ben mio, procura;
Altrove almeno io piangerò sicura.
Ag. Vuoi seguir, Principessa,
Un consiglio più saggio? ad Alessandro

Meco ne vieni.

TAM. All' uccisor del padre !

AG. Straton se stesso uccise ; ei la clemenza
Del vincitor prevenne.

TAM. Io stessa ai lacci
Offrir la destra ! Io delle greche spose
Andrò gl'insulti a tollerar!

AG. T' inganni :
Non conosci Alessandro ; ed io non posso
Per or disingannarti. Addio. Fra poco
A te verrò.(1)

TAM. Guarda ; di Elisa i tetti
Colà...

AG. Già mi son noti.(2)

TAM. Odi.

AG. Che brami?

TAM. Come sto nel tuo core?

AG. Ah! non lo vedi?
A'tuoi begli occhi, o Principessa, il chiedi.
Per me rispondete ,
Begli astri d' amore :
Se voi nol sapete ,
Chi mai lo saprà ?
Voi tutte apprendeste
Le vie del mio core
Quel dì che vinceste
La mia libertà. (3)

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.*
(3) *Parte.*

SCENA V.

TAMIRI.

No, voi non siete, o Dei,
Quanto finor credei,
Inclementi con me. Cangiaste, è vero,
In capanna il mio soglio, in rozzi velli
La porpora real; ma fido ancora
L' idol mio ritrovai.
Pietosi Dei, voi mi lasciaste assai.
Di tante sue procelle
Già si scordò quest' alma
Già ritrovò la calma
Sul volto del mio ben.
Tra l'ire delle stelle
Se palpitò d' orrore,
Or di contento il core
Va palpitando in sen. (1)

SCENA VI.

ELISA sommamente allegra e frettolosa, poi AMINTA.

EL. Oh lieto giorno! oh me felice! oh caro
Mio genitor? Ma... Dove andò? Pur dianzi
Qui lo lasciai. Sarà là dentro. (2) Aminta?
Aminta...Oh stolta! Or mi sovviene;è l'ora
D'abbeverar la greggia. Al fonte io deggio,

(1) *Parte.* (2) *Accennando uno dei tugurj pastorali.*

E non qui ricercarne... E s' ei tornasse
Per altra via ? Qui dee venir. S' attenda,
E si riposi; io n'ho grand'uopo.(1) Oh come
Mi balza il cor! Non mi credea che tanto
Affannasse un piacere...Eccolo...Ha scossi
Alcun que' rami... È il mio Melampo. Ah
(questo
È un eterno aspettar! No, non poss' io (2)
Tranquilla in questa guisa
Più rimaner.(3)

Am. Dove t' affretti, Elisa ?

El. Ah tornasti una volta! Andiamo.

Am. E dove ?

El. Al genitor.

Am. Dunque ei consente...

El. Il core
Non m'ingannò: sarai mio sposo, e prima
Che il sol tramonti. Impaziente il padre
N'è al par di noi. D' un così amabil figlio
Superbo e lieto... Ei tel dirà. Vedrai
Dall'accoglienze sue... Vieni.

Am. Ah, ben mio,
Lasciami respirar! Pietà d' un core,
Che fra le gioje estreme...

El. Deh non tardiam, respireremo insieme.(4)

(1) *Siede.* (2) *S' alza.* (3) *In atto di partire.* (4) *Come sopra.*

SCENA VII.

Agenore seguito da guardie reali e nobili di Sidone, che portano sopra bacili d'oro le regie insegne: e detti.

Ag. Dal più fedel vassallo
Il primo omaggio, eccelso Re, ricevi.
El. Che dice? (1)
Am. A chi favelli? (2)
Ag. Ate, signor.
Am. Lasciami in pace, e prendi (3)
Alcun altro a schernir. Libero io nacqui,
Se Re non sono; e se non merto omaggi, (4)
Ho un core almen che non sopporta oltraggi.
Ag. Quel generoso sdegno
Te scopre, e me difende. Odimi, e soffri
Che ti sveli a te stesso il zelo mio.
Am. Come! Aminta ei non è? (5)
Ag. No.
Am. E chi son io?
Ag. Tu Abdolonimo sei, l'unico erede
Del soglio di Sidone.
Am. Io!
Ag. Sì. Scacciato
Dal reo Stratone il padre tuo, bambino
Al mio ti consegnò. Questi morendo
Alla mia fe commise

(1) *Ad Aminta.* (2) *Ad Agenore.* (3) *Con viso sdegnoso.* (4) *Crescendo il risentimento.* (5) *Ad Agenore.*

Te, il segreto e le prove.
El. E il vecchio Alceo...
Ag. L'educò sconosciuto.
Am. E tu fin ora...
Ag. Ed io, fin or tacendo, alla paterna
Legge ubbidii. M' era il parlar vietato,
Finchè qualche cammin t' aprisse al trono
L' assistenza de' Numi. Io la cercai
Nel gran cor d' Alessandro, e la trovai.
El. Oh giubilo! oh contento!
Il mio bene è il mio Re!
Am. Dunque Alessandro...(1)
Ag. T' attende, e di sua mano
Vuol coronarti il crin. Le regie spoglie
Quelle son, ch'ei t'invia. Questi, che vedi,
Son tuoi servi e custodi. Ah vieni ormai;
Ah questo giorno ho sospirato assai! (2)

SCENA VIII.

Elisa allegra, Aminta attonito.

Am. Elisa?
El. Aminta?
Am. È sogno?
El. Ah no!
Am. Tu credi
Dunque...
El. Sì; Non è strano
Questo colpo per me, benchè improvviso:
Un cor di Re sempre io ti vidi in viso;

(1) *Ad Agenore.* (2) *Parte.*

Am. Sarà. Vadasi intanto
Al padre tuo.(1)
El. No; maggior cura i Numi(2)
Ora esigon da te. Va, regna, e poi...
Am. Che! m'affretti a lasciarti?
El. Ah se vedessi
Come sta questo cor! Di gioja esulta:
Ma pur... No, no, tacete,
Importuni timori. Or non si pensi
Se non che Aminta è Re. Deh va: potrebbe
Alessandro sdegnarsi.
Am. Amici Dei,
Son grato al vostro dono;
Ma troppo è caro a questo prezzo un trono.
El. Vanne a regnar, ben mio;
Ma fido a chi t' adora
Serba, se puoi, quel cor.
Am. Se ho da regnar, ben mio,
Sarò sul trono ancora
Il fido tuo pastor.
El. Ah che il mio Re tu sei!
Am. Ah che crudel timor!
A due { Voi proteggete, o Dei,
Questo innocente amor.

Fine dell' Atto Primo.

(1) *S' incammina.* (2) *L' arresta.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Grande e ricco padiglione d' Alessandro da un lato: ruine inselvatichite di antichi edifizj dall'altro. Campo de' Greci in lontano. Guardie del medesimo in varj luoghi.

Tamiri in atto di timore, Elisa conducendola per mano.

El. Sieguimi. A che t'arresti?
Tam. Amica, oh Dio,
Tremo da capo a piè. Torniam, se m'ami,
Torniamo al tuo soggiorno.
El. Io non t'intendo:
T' affretti impaziente
Pria d'Agenore in traccia; ed or nol curi
Già vicina a trovarlo?
Tam. Amor m' ascose
Da lungi il rischio; or, che vi son, comprendo
La mia temerità.
El. Perchè!
Tam. La figlia
Non son io di Stratone?
El. E ben?
Tam. Le tende
Non son quelle de' Greci? E se di loro
Mi scuopre alcuno? Ah per pietà fuggiamo,
Cara Elisa.
El. È follia. Chi vuoi che possa
Scoprirti in queste vesti? E se potesse

Scoprirti ognun, che n'avverrebbe? È forse
Un barbaro Alessandro? Abbiam sì poche
Prove di sua virtù? Del Re de' Persi
E la sposa e la madre
Non sai...

TAM. Lo so; ma la sventura mia
Forse è maggior di sua virtù. Non oso
Di metterle a cimento. Andiam.

EL. Perdona;
Puoi tornar sola: io nulla temo, e voglio
Cercare Aminta. (1)

TAM. Aspetta: il tuo coraggio
M'inspira ardir. (2)

EL. Dunque mi siegui. (3)

TAM. Oh Dio! (4)
Mille rischi ho presenti.
No, non ho cor.

EL. Dunque mi lasci? (5)

TAM. Ah senti.
Al mio fedel dirai
Ch' io son... che venni... Oh Dio!
Tutto il mio cor tu sai;
Parlagli col mio cor.
Che mai spiegar, che mai
Dirti di più poss' io?
Tu vedi il caso mio,
E tu conosci amor. (6)

(1) *Incamminandosi verso il padiglione.* (2) *Risoluta.* (3) *S' incammina come sopra.* (4) *Fa qualche passo, e poi s'arresta.* (5) *Le fugge di mano.* (6) *Parte.*

SCENA II.

Elisa, poi Agenore.

El. Questa del campo greco
È la tenda maggior: qui l'idol mio
Certo ritroverò.
Ag. Dove t'affretti,
Leggiadra Ninfa?(1)
El. Io vado al Re.(2)
Ag. Perdona,(3)
Veder nol puoi.
El. Per qual cagione?
Ag. Or siede
Co' suoi Greci a consiglio.
El. Co' Greci suoi!
Ag. Sì.
El. Dunque andar poss'io:(4)
Non è quello il mio Re.
Ag. Ferma: nè pure (5)
Al tuo Re lice andar.
El. Perchè?
Ag. Che attenda
Alessandro or convien.
El. L'attenda. Io bramo
Vederlo sol.(6)
Ag. No; d'inoltrarti tanto
Non è permesso a te.

(1) *Arrestandola.* (2) *Vuol passare.*
(3) *La ferma.* (4) *Incamminandosi.*
(5) *Arrestandola.* (6) *Incamminandosi.*

EL. Dunque l' avverti;
Egli a me venga.
AG. E questo
Non è permesso a lui.
EL. Permesso almeno
Mi sarà d'aspettarlo.(1)
AG. Amica Elisa,
Va, credi a me: per ora
Deh non turbarci. Io col tuo Re fra poco
Piuttosto a te verrò.
EL. No, non mi fido:
Tu non pensi a Tamiri,
Ed a me penserai?
AG. T' inganni. Appunto
Io voglio ad Alessandro
Di lei parlar. Già incominciai, ma fui
Nell' opera interrotto. Ah va! S'ei viene,
Gli opportuni momenti
Rubar mi puoi.
EL. T'appagherò. Frattanto (2)
Non celare ad Aminta
Le smanie mie.
AG. No.
EL. Digli, (3)
Che le sue mi figuro.
AG. Sì.
EL. Da me lungi oh quanto
Penerà l' infelice! (4)
AG. Molto.

(1) *Siede.* (2) *S'alza, s'incammina, e poi si volge.* (3) *Come sopra.* (4) *Ad Agenore, ma da lontano.*

EL. E parla di me?(1)
AG. Sempre.
EL. E che dice?(2)
AG. Ma tu partir non vuoi. Se tutto io deggio(3)
Ridir le sue querele...
EL. Vado; non ti sdegnar. Sei pur crudele!
Barbaro, oh Dio! mi vedi
Divisa dal mio ben;
Barbaro, e non concedi
Ch' io ne dimandi almen?
Come di tanto affetto
Alla pietà non cedi?
Hai pure un core in petto,
Hai pure un' alma in sen. (4)

SCENA III.

AGENORE, ed AMINTA.

AG. NEL gran cor d' Alessandro, o Dei cle-
(menti,
Secondate i miei detti
A favor di Tamiri. Ah n' è ben degna
La sua virtù, la sua beltà... Ma dove,
Dove corri, mio Re?
AM. La bella Elisa
Pur da lungi or mirai; perchè s' asconde?
Dov'è?
AG. Partì.
AM. Senza vedermi? Ingrata!

(1) *Da lontano.* (2) *Torna ad Agenore.*
(3) *Con impeto.* (4) *Parte.*

Ah raggiungerla io voglio.. (1)
Ag. Ferma, signor. (2)
Am. Perchè?
Ag. Non puoi.
Am. Non posso?
Chi dà legge ad un Re?
Ag. La sua grandezza,
La giustizia, il decoro, il bene altrui,
La ragione, il dover.
Am. Dunque pastore
Io fui men servo? E che mi giova il regno?
Ag. Se il regno a te non giova,
Tu giovar devi a lui. Te dona al regno
Il Ciel, non quello a te. L'eccelsa mente,
L'alma sublime, il regio cor, di cui
Largo ei ti fu, la pubblica dovranno
Felicità produrre; e solo in questa
Tu dei cercar la tua. Se te non reggi,
Come altrui reggerai? Come... Ah mi scordo
Che Aminta è il Re, che un suo vassallo io
(sono.
Errai per troppo zel; signor, perdono.. (3)
Am. Che fai! Sorgi. Ah, se m'ami, (4)
Parlami ognor così. Mi par sì bella,
Che di se m'innamora
La verità, quando mi sferza ancora.
Ag. Ah te destina il fato
Veramente a regnar!
Am. Ma dimmi, amico:
Non deggio amar chi m'ama? È poco Elisa

(1) *S'incammina.* (2) *L'arresta.* (3) *Vuole inginocchiarsi.* (4) *Lo solleva.*

Degna d'amore? Ho da lasciar regnante
Chi mi scelse pastore? I suoi timori
Le smanie sue non denno
Farmi pietà? Chi condannar potrebbe
Fra gli uomini, fra i Numi, in terra, in cielo
La tenerezza mia?

Ag. Nessuno: è giusta;
Ma pria di tutto.

Ag. Ah pria di tutto andiamo,
Amico, a consolarla, e poi...

Ag. T' arresta.
Sciolto è il consiglio; escono i duci; a noi
Viene Alessandro.

Am. Ov' è?

Ag. Non riconosci
I suoi custodi alla real divisa?

Am. Dunque...

Ag. Attender convien.

Am. Povera Elisa!

Ag. Ogni altro affetto ormai
Vinca la gloria in te.
Parli una volta il Re,
Taccia l' amante.
Sempre un pastor sarai,
Se l' arte di regnar
Pretendi d' imparar
Da un bel sembiante.

SCENA IV.

ALESSANDRO, e DETTI.

ALES. AGENORE. (1)
AG. Signor.
ALES Fermati: io deggio
Poi teco favellar. Per qual cagione (2)
Resta il Re di Sidone (3)
Ravvolto ancor fra quelle lane istesse?
AM. Perchè ancor non impresse
Su quella man che lo solleva al regno,
Del suo grato rispetto un bacio in pegno.
Soffri che prima al piede
Del mio benefattor... (4)
ALES. No; dell' amico
Vieni alle braccia; e di rispetto in vece,
Rendigli amore. Esecutor son io
Dei decreti del Ciel. Tu del contento,
Che in eseguirli io provo,
Sol mi sei debitor. Per mia mercede
Chiedo la gloria tua.
AM. Qual gloria, oh Dei,
Io saprò meritar, se fino ad ora
Una greggia a guidar solo imparai?
ALES. Sarai buon Re, se buon pastor sarai.
Ama la nuova greggia
Come l'antica; e dell' antica al pari

(1) *Ad Agenore, che parte.* (2) *Agenore si ferma.* (3) *Ad Aminta.* (4) *Vuole inginocchiarsi.*

Te la nuova amerà. Tua dolce cura
Il ricercar per quella
Ombre liete, erbe verdi, acque sincere
Non fu finor? Tua dolce cura or sia
E gli agi ed i riposi
Di quest' altra cercar. Vegliar le notti,
Il dì sudar per la diletta greggia,
Alle fiere rapaci
Esporti generoso in sua difesa
Forse è nuovo per te? Forse non sai
Le contumaci agnelle
Più allettar con la voce,
Che atterrir con la verga? Ah porta in tro-
(no,
Porta il bel cor d'Aminta, e amici i Numi,
Come avesti fra' boschi, in trono avrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Sì. Ma in un mar mi veggo
Ignoto e procelloso. Or, se tu parti,
Chi sarà l' astro mio? Da chi consigli
Prender dovrò?

Ales. Già questo dubbio solo
Mi promette un gran Re. Del mar che var-
(chi,
Tu prevedi, e mi piace,
Già lo scoglio peggior. Darne consiglio
Spesso non sa chi vuole,
Spesso non vuol chi sa. Di fe, di zelo,
Di valor, di virtù su gli occhi nostri
Fa pompa ognun; ma sempre uguale al volto
Ognun l'alma non ha. Sceglier fra tanti
Chi sappia e voglia, è gran dottrina; e forse
È la sola d' un Re. Per mano altrui

Ben di Marte e d'Astrea l'opre più belle
Può un Re compir; ma il penetrar gli oscuri
Nascondigli di un cor, distinguer chiara
La verità tra le menzogne oppressa,
È la grande al Re solo opra commessa.

Am. Ma donde un sì gran lume
Può sperare un pastor?

Ales. Dal Ciel, che illustra
Quei che sceglie a reguar. Nebbie d'affetti
Se dal tuo cor tu sollevar non lasci
A turbarti il seren, tutto vedrai.
Sarai buon Re, se buon pastor sarai.

Am. Tanto ardir da'quei detti.....

Ales. Or va; deponi
Quelle rustiche vesti; altre ne prendi,
E torna a me. Già di mostrarti è tempo
A' tuoi fidi vassalli.

Am. Ah fate, o Numi,
Fate che Aminta in trono
Se stesso onori, il donatore e il dono!
Ah per voi la pianta umile
Prenda, o Dei, miglior sembianza,
E risponda alla speranza
D'un sì degno agricoltor!
Trasportata in colle aprico
Mai non scordi il bosco antico,
Nè la man che la feconda
D'ogni fronda e d'ogni fior. (1)

(1) *Parte.*

SCENA V.

ALESSANDRO, ed AGENORE.

AG. (Or per la mia Tamiri
È tempo di parlar.)
ALES. La gloria mia
Me fra lunghi riposi,
O Agenore, non soffre. Oggi a Sidone
Il suo Re donerò: col nuovo giorno
Partir vogl'io. Ma, tel confesso, a pieno
Soddisfatto non parto. Il vostro giogo
Io fransi, è vero; io ritornai lo scettro
Nella stirpe real; nel saggio Aminta
Un buon Re lascio al regno, un vero amico
In Agenore al Re. Sarebbe forse
Onorata memoria il nome mio
Lungamente fra voi: Tamiri, oh Dei!
Sol Tamiri l'oscura. Ov' ella giunga
Fuggitiva, raminga,
Di me che si dirà? Che un empio io sono,
Un barbaro, un crudel.
AG. Degna è di scusa,
Se, figlia d' un tiranno, ella temea...
ALES. Questo è il suo fallo: e che temer dovea?
Se Alessandro punisce
Le colpe altrui, le altrui virtudi onora.
AG. L'Asia non vide altri Alessandri ancora.
ALES. Quanta gloria m' usurpa! Io lascerei
Tutti felici. Ah per lei sola or questa
Riman del mio valore orma funesta!
AG. (Coraggio.)

ALES. Avrei potuto
Altrui mostrar, se non fuggia Tamiri;
Ch'io distinguer dal reo so l'innocente.
AG. Non lagnarti; il potrai.
ALES. Come?
AG. È presente.
ALES. Chi?
AG. Tamiri;
ALES. E mel taci?
AG. Il seppi appena
Che a te venni; e or vòlea...
ALES. Corri, t'affretta;
Guidala a me.
AG. Vado e ritorno. (1)
ALES. Aspetta. (2)
(Ah sì; mai più bel nodo (3)
Non strinse Amore.) Or sì contento appieno
Partir potrò. Vola a Tamiri, e dille
Ch'oggi al nuovo Sovrano
Io darò la corona, ella la mano.
AG. La man!
ALES. Sì, amico. Ah con un sol diadema
Di due bell'alme io la virtù corono!
Ei salirà sul trono,
Senza ch'ella ne scenda; e a voi la pace,
La gloria al nome mio
Rendo così: tutto assicuro.
AG. (Oh Dio!)
ALES. Tu impallidisci e taci!
Disapprovi il consiglio? È pur Tamiri...

(1) *In atto di partire.* (2) *Pensa.* (3) *Risoluto da se.*

Ag. Degnissima del trono.
Ales. È un tal pensiero...
Ag. Degnissimo di te.
Ales. Di quale affetto
Quel tacer dunque è segno, e quel pallore?
Ag. Di piacer, di rispetto e di stupore.
Ales. Se vincendo vi rendo felici,
Se partendo non lascio nemici,
Che bel giorno fia questo per me!
De' sudori ch' io spargo pugnando
Non dimando più bella mercè.(1)

SCENA VI.

Agenore.

Oh inaspettato, oh fiero colpo! Ah troppo,
Troppo, o Numi inclementi,
Trascendeste i miei voti: io non chiedea
Tanto da voi. Misero me, ti perdo,
Bella Tamiri, e son cagione io stesso
Della perdita mia! Folle ch' io fui!
Ben preveder dovea... Come! ti penti,
Agenore infelice,
D' un atto illustre? E tu sei quel che tanta
Virtude ostenta? E quel tu sei che ardisce
Di correggere i Re? Torna in te stesso
E grato ai Numi... Ah rimirar potrai
La tua bella speranza ad altri in braccio
Senza morir? No; ma la scusa è indegna,
O Agenore, di te. Se ami la vita

(1) *Parte.*

Men dell' onor, se più Tamiri adori
Che il tuo piacer, guidala in trono, e mori.

SCENA VII.

Aminta in abito reale, e detto.

Am. Eccomi a te di nuovo; ecco deposte
Le care spoglie antiche. Avvolto in questi
Lucidi impacci alla mia bella Elisa
Mal noto forse io giungerò. Potessi
Almeno a lei mostrarmi!
Ag. Ah d' altre cure,
Signore, è tempo. Or che sei Re, conviene
Che a pensar tu incominci in nuova guisa.
Am. Come! E che far dovrei?
Ag. Scordarti Elisa.
Am. Elisa! E chi l'impone?
Ag. Un cenno augusto
Di chi può ciò che vuole, e vuole il giusto;
L' impone il ben d'un regno,
L'onor d'un trono...
Am. Ah vadan pria del mondo
Tutti i troni sossopra. Elisa è stato,
Elisa è il mio pensiero; e fin che l'alma
Non sia da me divisa,
Sempre Elisa il sarà. Scordarmi Elisa!
Ma sai come io l' adoro?
Sai che fece per me? Sai come...
Ag. Ah calma
Quegl'impeti, o mio Re.
Am. Scordarmi Elisa!
Se lo tentassi, io ne morrei.

Ag. T' inganni:
Di tua virtù non ben conosci ancora
Tutto il valor. Sentimi solo; e poi...
Am. Che mai, che dir mi puoi?
Ag. Che quando al trono
Sceglie il Cielo un Regnante... Ah viene Eli-
(sa!
Fuggiam. (1)
Am. Non lo sperar.
Ag. Pietà, signore,
Di te, di lei. L' ucciderai, se parli
Pria di saper...
Am. Non parlerò; tel giuro.
Ag. No; dei fuggirla. Andiam; soffri un eccesso
Dell' ardita mia fe sol questa volta. (2)

SCENA VIII.

Tamiri dalla sinistra, Elisa dalla destra, e detti.

Tam. Dove, Agenore?
Ag. Oh stelle!
El. Aminta, ascolta.
Ag. Ah Principessa!
Am. Ah mio tesoro!
Tam. E tanto
Attenderti convien?

(1) *Vede Elisa alla destra.* (2) *Lo prende per mano e il trae seco in fretta verso la sinistra:*

EL. Tanto bisogna (1)
Sospirar per vederti?
TAM. A me pensasti? (2)
EL. Pensasti a me? (3)
TAM. Posso saper qual sia (4)
Alfin la sorte mia?
EL. Ritrovo ancora
Il mio pastor nel Re? (5)
TAM. Ma tu sospiri? (6)
EL. Ma tu non mi rispondi? (7)
TAM. Parla. (8)
AG. Dovrei... Non posso.
EL. Parla. (9)
AM. Vorrei...Non...so.
TAM. Come!
EL. Che avvenne?
TAM. } Ma parlate una volta
EL. }
AG. Ah che pur troppo
Si parlerà! Lasciateci un momento
Respirar soli in pace.
TAM. Udisti, Elisa?
EL. Oh Dei! scacciarne! E tu che dici, Aminta?
AM. Ch'io mi sento morire.
TAM. Intendo.
EL. Intendo.
TAM. T' avvili la mia sorte.
EL. Han quelle spoglie anche il tuo cor cangia-
(to.

(1) *Ad Aminta.* (2) *Ad Agenore.* (3) *Ad Aminta.* (4) *Ad Agenore.* (5) *Ad Aminta.* (6) *Ad Agenore.* (7) *Ad Aminta.* (8) *Ad Agenore.* (9) *Ad Aminta.*

TAM. A genore incostante!
EL. Aminta ingrato!
Ah tu non sei più mio!
TAM. Ah l' amor tuo finì!
AM. Così non dirmi, oh Dio!
AG. Non dirmi, oh Dio, così!
EL. Dov'è quel mio pastore?
TAM. Quel mio fedel dov'è?
AM. ed AG. Ah mi si agghiaccia il core!
A 4. Ah che sarà di me?

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Parte interna di grande e deliziosa grotta, formata capricciosamente nel vivo sasso dalla natura, distinta e rivestita in gran parte dal vivace verde delle varie piante o dall' alto pendenti o serpeggianti all' intorno, e rallegrata da una vena di limpid' acqua, che scendendo obbliquamente fra sassi, or si nasconde, or si mostra, e finalmente si perde. Gli spaziosi trafori che rendono il sito luminoso, scuoprono l' aspetto di amene ed ineguali colline in lontano, e in distanza minore di qualche tenda militare, onde si comprenda essere il luogo nelle vicinanze del campo greco.

AMINTA.

Ahimè! declina il sol: già il tempo è scorso
Che a' miei dubbj penosi
Agenore concesse. Ad ogni fronda
Che fan l' aure tremar, parmi ch' ei torni,
E a decider mi stringa. Io, da che nacqui,
Mai non mi vidi in tanta angustia. Elisa(1)
Il suo vuol ch' io rammenti
Tenero, lungo e generoso amore;
Con mille idee d' onore
Agenore m' opprime. Io nel periglio
Di parer vile o di mostrarmi infido
Tremo, ondeggio, m'affanno e non decido.
E questo è il regno? E così ben si vive

(1) *Siede.*

Fra la porpora e l'or? Misere spoglie!
Siete premio o castigo? In questo giorno
Non ho più ben, da che mi siete intorno.
Finchè in povere lane... Oh me infelice!
Agenore già vien. Che dirgli? oh Dio!(1)
Secondarlo non posso;
Resistergli non so. Troppo ha costui
Dominio sul mio cor. Mi sgrida, e l'amo;
M'affligge, e lo rispetto.(2) Ah non si venga
Seco a contesa.

SCENA II.

Agenore, e detto.

Ag. E irresoluto ancora
Ti ritrovo, o mio Re?
Am. No.
Ag. Decidesti?
Am. Sì.
Ag. Come?
Am. Il dover mio
A compir son disposto.
Ag. Ad Alessandro
Dunque d'andar più non ricusi?
Am. A lui
Anzi già m'incammino.
Ag. Elisa e trono
Vedi che andar non ponno insieme.
Am. È vero,
Nè d'un Eroe benefico al disegno

(1) *Si leva.* (2) *Pensa, e poi risoluto.*

Oppor si dee chi ne riceve un regno.

Ag. Oh fortunato Aminta! oh qual compagna
Ti destinan le stelle! Amala; è degna
Degli affetti d'un Re.

Am. Comprendo, amico,
Tutta la mia felicità. Non dirmi
D'amar la sposa mia. Già l'amo a segno,
Che senza lei mi spiacerebbe il regno.
L'amerò, sarò costante;
Fido sposo e fido amante
Sol per lei sospirerò.
In sì caro e dolce oggetto
La mia gioja, il mio diletto,
La mia pace io troverò. (1)

SCENA III.

Agenore.

Uscite alfine, uscite,
Trattenuti sospiri,
Dal carcere del cor: più nol contende
Alfin la mia virtù. L'onor, la fede
Son soddisfatti a pieno;
Abbia l'amor qualche momento almeno.
Oh Dio, bella Tamiri, oh Dio...

(1) *Parte.*

SCENA IV.

Elisa, e detti.

El. Ma senti,
Agenore, quai fole
S'inventan qui per tormentarmi. È sparso
Ch' oggi Aminta a Tamiri
Darà la man di sposo; e si pretende
Che a tal menzogna io presti fe. Dovrei,
Per crederlo capace
Di tanta infedelta, conoscer meno
Di Aminta il cor. Ma chi sarà costui
Che ha dell' affanno altrui
Sì maligno piacer?
Ag. Mia cara Elisa,
Esci d'error; nessun t'inganna.
El. E sei
Tu sì credulo ancor? Tu ancor faresti
Sì gran torto ad Aminta?
Ag. Io non saprei
Per qual via dubitarne.
El. E mi abbandona
Dunque Aminta così!.. No, non è vero:
Ti lasciasti ingannar. Donde apprendesti
Novella sì gentil?
Ag. Da lui.
El. Da lui!
Ag. Sì, dall' istesso Aminta.
El. Dove.
Ag. Qui.
El. Quando!

Ac. Or ora.
El. E disse?
Ac. E disse
Che al voler d' Alessandro
Non dessi oppor chi ne riceve un regno.
El. Santi Numi del ciel! Come! a Tamiri
Darà la man?
Ac. La mano e il cor.
El. Che possa
Così tradirmi Aminta!
Ac. Ah cangia, Elisa,
Cangia ancor tu pensiero,
Cedi al destin.
El. No, non sarà mai vero: (1)
Non lo speri Alessandro,
Nol pretenda Tamiri. Egli è mio sposo;
La sua sposa son io:
Io l' amai da che nacqui; Aminta è mio.
Ac. È giusto, o bella Ninfa,
Ma inutile il tuo duol. Se saggia sei,
Credimi, ti consola.
El. Io consolarmi?
Ingegnoso consiglio
Facile ad eseguir!
Ac. L' eseguirai,
Se imitar mi vorrai. Puoi consolarti;
E ne dei dall' esempio esser convinta.
El. Io non voglio imitarti;
Consolarmi io non voglio; io voglio Aminta.
Ac. Ma s'ei più tuo non è, con quei trasporti
Che puoi far?

(1) *Con impeto, ma piangendo.*

El. Che far posso? Ad Alessandro,
Agli uomini, agli Dei pietà, mercede,
Giustizia chiederò. Voglio che Aminta
Confessi a tutti in faccia,
Che del suo cor m'ha fatto dono; e voglio,
Se pretende il crudel che ad altri il ceda,
Voglio morir d'affanno, e ch'ei lo veda.
Io rimaner divisa
Dal caro mio pastore!
No, non lo vuole Amore,
No, non lo soffre Elisa;
No, sì tiranno il core
Il mio pastor non ha.
Ch'altri il mio ben m'involi,
E poi ch'io mi consoli!
Come non hai rossore
Di sì crudel pietà? (1)

SCENA V.

Agenore, poi Tamiri.

Ag. Povera Ninfa! io ti compiango, e intendo
Nella mia la tua pena. E pure Elisa
Ha di me più valor. Perde il suo bene,
Ed ha cor di vederlo: a tal cimento
La mia virtù non basta. Io da Tamiri
Convien che fugga; e ritrovar non spero
Alla mia debolezza altro ricorso. (2)
Tam. Agenore, t'arresta.

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.*

Ag. (Oh Dei, soccorso!)
Tam. D' un regno debitrice (1)
Ad amator sì degno
Dunque è Tamiri?
Ag. Il debitore è il regno.
Tam. Perchè sì gran novella (2)
Non recarmi tu stesso? Io dal tuo labbro
Più che da un foglio tuo l'avrei gradita.
Ag. Troppo mi parve ardita
Quest'impresa, o Regina.
Tam. Era men grande, (3)
Che il cedermi ad Aminta.
Ag. È ver; ma forse
L' idea del dover mio
In faccia a te.... Bella Regina, addio.
Tam. Sentimi. Dove corri?
Ag. A ricordarmi
Che sei la mia Sovrana.
Tam. Sol tua mercè. (4)
Ag. Ch'io d'esser teco eviti
Chiede il rispetto mio.
Tam. Tanto rispetto (5)
È immaturo finor: sarà più giusto
Quando al tuo Re la mano
Porger m' avrai veduto.
Ag. Io nol vedrò.
Tam. Che! nol vedrai? Ti voglio (6)
Presente alle mie nozze.

(1) *Con ironia.* (2) *Come sopra.*
(3) *Con risentimento.* (4) *Con ironia.*
(5) *Con isdegno.* (6) *Con impeto.*

Ag. Ah no, perdona;
Questo é l'ultimo addio.
Tam. Senti. Ove vai?
Ag. Ove il Ciel mi destina.
Tam. E ubbidisci così la tua Regina? (1)
Ag. Già senza me...
Tam. No; senza te sarebbe
La mia sorte men bella.
Ag. E che pretendi?
Tam. Che mi vegga felice (2)
Il mio benefattore, e si compiaccia
Dell' opra sua.
Ag. (Che tirannia!) Deh cangia,
Tamiri, per pietà...
Tam. Prieghi non odo, (3)
Nè scuse accetto: ubbidienza io voglio
Da un suddito fedele.
Ag. (Oh Dio!)
Tam. M'udisti? (4)
Ag. Ubbidirò, crudele.
Tam. Se tu di me fai dono,
Se vuoi che d' altri io sia,
Perchè la colpa è mia?
Perchè son io crudel?
La mia dolcezza imita:
L' abbandonata io sono,
E non t' insulto ardita,
Chiamandoti infedel. (5)

(1) *Con impeto.* (2) *Con ironia.* (3) *Con impeto.* (4) *Come sopra.* (5) *Parte.*

SCENA VI.

AGENORE.

MISERO cor! Credevi
D'aver tutte sofferte
Le tirannie d'amore. Ah non è vero:
Ancor la più funesta,
Misero core, a tollerar ti resta.
Sol può dir, come si trova
Un amante in questo stato,
Qualche amante sfortunato
Che lo prova al par di me.
Un tormento è quel ch'io sento
Più crudel d'ogni tormento;
È un tormento disperato,
Che soffribile non è. (1)

SCENA VII.

Parte dello spazio circondato dal gran portico del celebre Tempio di Ercole Tirio.

Fra l'armonia strepitosa dei militari strumenti esce ALESSANDRO preceduto da' capitani greci, e seguito da' nobili di Sidone, poi TAMIRI, indi AGENORE.

ALES. VOI, che fausti ognor donate
Nuovi germi a' lauri miei,
Secondate, amici Dei,
Anche i moti del mio cor.

(1) *Parte.*

Sempre un astro luminoso
Sia per voi la gloria mia;
Pur che sempre un astro sia
Di benefico splendor.
Olà, che più si tarda? Il sol tramonta;
Perchè il Re non si vede?
Dov' è Tamiri?

TAM. È d'Alessandro al piede.

ALES. Sei tu la Principessa?

TAM. Son io.

AG. Signor, non dubitarne; è dessa.

TAM. Perdonare a' nemici
Sanno gli eroi; ma sollevarli al trono
Sanno sol gli Alessandri. Io dirti i moti
Signor, non so, che per te sento in petto.
Vincitor ti rispetto, eroe t' onoro,
T' amo benefattor, Nume t' adoro.

ALES. È gran premio dell' opra
Render superbo un trono
Di sì amabil Regina.

TAM. Ancor nol sono.

ALES. Ma sol manca un istante.

TAM. Odi. Agenore amante
La mia grandezza all'amor suo prepone;
Se alla grandezza mia posporre io debba
Un'anima sì fida,
Esamini Alessandro, e ne decida.
Quel che nel caso mio
Alessandro faria, far voglio anch' io.

ALES. E tu sapesti amando... (1)

AG. Odila; e vedi

(1) *Ad Agenore.*

Se usurpar dessi al trono
Un' anima sì bella.

ALES. E tu sì grata (1)
Dunque ti senti a lui...

TAM. L' ascolta; e dimmi
Se merita un castigo
Tanta virtù.

AG. Ma, Principessa, or ora
Lieta pur mi paresti
Del nuziale invito.

TAM. No: ma tu mi credesti
Più ambiziosa che amante; io t'ho punito.

ALES. Dei, qual virtù, qual fede!

SCENA VIII.

ELISA, e DETTI.

EL. Ah giustizia, signor, pietà, mercede!

ALES. Chi sei? che brami?

EL. Io sono Elisa. Imploro
D' Alessandro il soccorso
A pro d'un core ingiustamente oppresso.

ALES. Contro chi mai?

EL. Contro Alessandro istesso.

ALES. Che ti fece Alessandro?

EL. Egli m' invola
Ogni mia pace, ogni mio ben; d'affanno
Ei vuol vedermi estinta.
D'Aminta io vivo; ei mi rapisce Aminta.

ALES. Aminta! E qual ragione

(1) *A Tamiri.*

Hai tu sopra di lui?

EL. Qual! Da bambina
Ebbi il suo core in dono; e sin ad ora
Sempre quel core ho posseduto in pace.
È un ingiusto, è un rapace
Chi ne dispon, s'io non lo cedo: ed io
La vita cederò, non l'idol mio.

ALES. Colui che il cor ti diè, Ninfa gentile,
Era Aminta il pastore; a te giammai
Abdolonimo il Re non diede il core.

SCENA ULTIMA.

AMINTA in abito pastorale, seguito da pastorelli che portano sopra due bacili le vesti reali, e DETTI.

AM. Signore, io sono Aminta e son pastore.

ALES. Come!

AM. Le regie spoglie (1)
Ecco al tuo piè. Con le mie lane intorno
Alla mia greggia, alla mia pace io torno.

ALES. E Tamiri non è...

AM. Tamiri è degna
Del cor d' un Re; ma non è degna Elisa
Ch'io le manchi di fe. Pastor mi scelse;
Re non deggio lasciarla. Elisa e trono
Giacchè non vanno insieme, abbiasi il regno
Chi ha di regnar talento;
Purchè Elisa mi resti, io son contento:

(1) *Si depongono i bacili a' piedi di Alessandro.*

Che un fido pastorello,
Signor, sia con tua pace,
Più che un Re senza fede, esser mi piace.

Ag. Che ascolto!

Ales. Ove son io!

El. Agenore, io tel dissi; Aminta è mio.

Ales.. Oh Dei! Quando felici
Tutti io render pretendo,
Miseri ad onta mia tutti io vi rendo!
Ah non sia ver! Sì generosi amanti
Non divida Alessandro. Eccoti, Aminta,
La bella Elisa. Ecco, Tamiri, il tuo
Agenore fedel. Voi di Sidone (1)
Or sarete i regnanti; e voi soggetti (2)
Non resterete. A fabbricarvi il trono
La mia fortuna impegno;
Ed a tanta virtù non manca un regno.

Tam. } Oh grande!
Ag. }

Am. } Oh giusto!
El. }

Ales. Ah vegga al fin Sidone
Coronato il suo Re!

Am. Ma in queste spoglie...

Ales. In queste spoglie a caso
Qui non ti guida il Cielo. Il Ciel predice
Del tuo regno felice
Tutto per questa via forse il tenore:
Bella sorte d'un regno è il Re pastore.

(1) *Ad Aminta ed Elisa.* (2) *Ad Agenore e Tamiri.*

CORO

Dalla selva e dall' ovile
Porti al soglio Aminta il piè;
Ma per noi non cangi stile:
Sia pastore il nostro Re.

FINE

L' EROE CINESE.

Dramma scritto dall' Autore in Vienna d'ordine della Maestà dell' Imperatrice Regina, e rappresentato la prima volta con musica del Bonno da giovani distinte Dame e Cavalieri nel teatro dell' Imperial Giardino di Schonbrunn, alla presenza degli Augustissimi Regnanti, nella primavera dell' anno 1752.

ARGOMENTO.

In tutto il vastissimo impero Cinese è celebre anche a' dì nostri dopo tanti e tanti secoli l' eroica fedeltà dell' antico Leango (1).

In una sollevazione popolare, da cui fu costretto a salvarsi con l' esilio l' Imperadore Livanio suo signore, per conservare in vita il piccolo Svenvango, unico resto della trucidata famiglia imperiale, offerse Leango con lodevole inganno alle inumane ricerche de' sollevati, invece del reale infante, il proprio figliuolo ancor bambino da lui nelle regie fasce artifiziosamente ravvolto; e sostenne a dispetto delle violenti tenerezze paterne di vederselo trafigger su gli occhi, senza tradire il segreto.

Il Padre du Halde ne' Fasti della Monarchia Cinese, ed altri.

(1) Nella Storia Tchao-kong.

INTERLOCUTORI.

Leango, *Reggente dell' Impero cinese.*
Siveno, *creduto figliuolo di Leango, amante di Lisinga.*
Lisinga, *Principessa tartara, prigioniera de' Cinesi, amante di Siveno.*
Ulania, *sorella della medesima, amante di Minteo.*
Minteo, *manderino d' armi, amante di Ulania, amico di Siveno.*

L' azione si rappresenta nel recinto della residenza imperiale, situata a quei tempi alle sponde del fiume Vejo nella città di Singana, capitale della provincia di Chensi.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Appartamenti nel palazzo imperiale destinati alle Tartare prigioniere, distinti di strane pitture, di vasi trasparenti, di ricchi panni, di vivaci tappeti, e di tutto ciò che serve al lusso ed alla delizia cinese. Tavolino e sedie da un lato.

Lisinga, ed Ulania; Nobili Tartari, de' quali uno inginocchiato innanzi a Lisinga in atto di presentarle una lettera.

Lis. Del real genitore (1)
I caratteri adoro,
I cenni eseguirò. Quando dobbiate
A lui tornar, farò sapervi. Andate. (2)
Oh Dio!
Ul. Leggi, o germana,
Del padre i sensi.
Lis. Ah cara, Ulania, ah troppo
Senza legger gl' intendo! Ecco l' istante
Che ognor temei. Partir dovrem: quel foglio
Senza dubbio ne reca
Il comando crudele. Or di', se a torto
Le novelle di pace
Mi facevan tremar.
Ul. Termina alfine

(1) *Prende la lettera.* (2) *Partono i Tartari dopo gli atti di rispetto di lor nazione. Lisinga depone la lettera sul tavolino.*

La nostra schiavitù; la patria, il padre,
Alfin si rivedranno. Amata erede
Tu del tartaro soglio, alle speranze
Di tanti regni alfin ti rendi: alfine
Torni agli onori, alle grandezze in seno.

Lis. Sì, tutto è ver; ma lascerò Siveno.

Ul. Ma la real tua mano
Sai che non è per lui, sai che nemico,
Sai che suddito ei nacque.

Lis. Io so che l'amo;
So che n'è degno assai; che il primo è stato,
Ch' è l'unico amor mio,
Che l' ultimo sarà; che se da lui
Barbaro mi divide,
Senza saperlo il genitor m' uccide. (1)

Ul. Odi, o Lisinga, e impara
Da me fortezza. Io per Minteo sospiro,
E Minteo non lo sa: forse per sempre
Or da lui mi scompagno;
Me ne sento morir, ma non mi lagno.

Lis. Felice te, che puoi
Amar così. Del mio Siveno anch' io
Se potessi scordarmi... Ah non sia vero!
Da sì misero stato
Mi preservin gli Dei. Mi fa più orrore
Il viver senza amarlo,
Che l'amarlo e morir.

Ul. Pria d' affannarti
Leggi quel foglio almen. Chi sa!

Lis. Tu vuoi

(1) *Siede.*

Ch' io perda anche il confortò
Di poter dubitare. (1)

SCENA II.

SIVENO, e DETTE.

SIV. Ah dimmi è vero
Ch' io ti perdo, o mia vita?
LIS. Ha questo foglio
Del padre i cenni. Assicurarmi ancora
Io non osai della sventura mia.
Leggi: qualunque sia,
Mi sembrerà men dura
Sempre fra' labbri tuoi la mia sventura.
SIV. *Figlia, è già tutto in pace;* (2)
Non abbiam più nemici. Alla tua mano
Io l' onor destinai d' essere il pegno
Del pubblico riposo. A te l' erede
Del cinese diadema
Sarà consorte; e regnerai sovrana
Dove sei prigioniera. È il gran mistero
Noto a Leango; ei scopriratti il vero.
Zeilan. Giusto Ciel!
UL. Che fia?
LIS. Quel foglio (3)
Forse mal comprendesti.
SIV: Ah no! Tu stessa
Leggilo, o Principessa. (4)

(1) *Prende la lettera e vuole aprirla.* (2) *Legge.* (3) *Si leva.* (4) *Le porge il foglio.*

Lis. *A te l' erede* (1)
Del Cinese diadema
Sarà consorte. Ov' è costui? Menzogna
Dunque, o Siveno, è la tragedia antica?
Ah parla, ah di'.
Siv. Che vuoi, mio ben, ch'io dica?
Mancava a' miei timori
Un ignoto rival!
Ul. Fu pur dal soglio
Da' popoli ribelli
Discacciato Livanio.
Siv. E il quarto lustro
Siam vicini a compir.
Lis. Pur nell' esiglio
I suoi dì terminò.
Siv. Sin da quel giorno
Che tu dell' armi nostre, io prigioniero
Restai di tua beltà.
Ul. Del regio sangue...
Siv. Nessun restò. Fu tra le fasce ucciso
Fin l' ultimo rampollo
Della stirpe real.
Lis. Ma questo erede
Chi mai sarà?
Ul. Qualche impostor.
Lis. Leango,
Il padre di Siveno
Complice d'un inganno! Ah no. Deh corri,
Vola al tuo genitor; chiedi, rischiara
I miei dubbj, o Siveno, i dubbj tuoi.
Siv. Ah Principessa, ah che sarà di noi!

(1) *Legge.*

Ah se in ciel, benigne stelle,
La pietà non è smarrita,
O toglietemi la vita,
O lasciatemi il mio ben.
Voi, che ardete ognor sì belle
Del mio ben nel dolce aspetto,
Proteggete il puro affetto
Che inspiraste a questo sen (1).

SCENA III

Lisinga, ed Ulania.

Lis. Tutti dunque i miei dì saran, germana,
Neri così?
Ul. Non gli sperar sereni.
Lis. Perchè?
Ul. Perchè avveleni
Sempre col mal che temi, il ben che godi.
Lis. Or qual ombra ho di ben?
Ul. Qual? Tu non parti;
Siveno è qui; questo temuto erede
Non comparisce ancor. Sempre disastri
Perchè temer? Figurati una volta
Qualche felicità; spera in Siveno
Cotesto erede.
Lis. Ah sarei folle.
Ul. È vuoto
Pur questo soglio; estinta
È la stirpe real; del gran Leango

(1) *Parte.*

Siveno è figlio ; e del cinese Impero
È Leango il sostegno ,
Il decoro e l'amore. Ei, che fu il padre
Finor di questi regni , oggi il Monarca
Farsene ben potria.

Lis. Perchè nol fece
Dunque finor! Sempre ha potuto.

Ul. Il trono
Vuoto serbò , come dovea , Leango
All' esule suo Re ; ma , quello estinto ,
A chi più dee serbarlo?

Lis. Ah che pur troppo
Quest' incognito erede,
Pur troppo vi sarà.

Ul. Dunque ad amarlo
L'alma disponi.

Lis. Io?

Ul. Sì. Fingi che sia
Amabile , gentil....

Lis. Taci.

Ul. Cancelli
L' idea d' un nuovo amore...

Lis. Taci crudel, tu mi trafiggi il core.
Da quel sembiante appresi
A sospirare amante ;
Sempre per quel sembiante
Sospirerò d' amor.
La face , a cui m' accesi ,
Sola m' alletta e piace ;
È fredda ogni altra face
Per riscaldarmi il cor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IV.

ULANIA, poi MINTEO

UL. Ecco Minteo; si eviti. Ah s'ei sapesse
Quanto mi costa il mio rigor. (1)
MIN. Tu fuggi
Bella Ulania, da me? Ferma; se il volto
Del povero Minteo tanto ti spiace,
Tocca a lui di partir; rimanti in pace. (2)
UL. Senti. (3) (Che dolce aspetto,
Che modesto parlar!) T'appressa. (4) Imposi
Pure a te d'evitarmi? (5)
MIN. È ver. (6)
UL. Ma dunque
A che vieni?
MIN. Perdona: io vengo in traccia
Del mio caro Siveno: Un folto stuolo
Di Manderini impaziente il chiede.
UL. Me non cercasti?
MIN. No.
UL. Di non amarmi
La legge ti sovvien?
MIN. Sì.
UL. Di Siveno (7)
Segui dunque l'inchiesta.

(1) *In atto d' incamminarsi.* (2) *In atto di partire.* (3) *Minteo si rivolge, e resta lontano.* (4) *Minteo s' avvicina rispettosamente.* (5) *Con serietà.* (6) *Con rispetto.* (7) *Con risentimento.*

MIN. Oh Dio! sì presto
Non scacciarmi, crudel.
UL. Se più non m' ami,
Di che lagnar ti puoi?
MIN. Se più non t' amo,
T' adoro e non t' offendo. In cielo ancora
V'è un Nume, non si sdegna, e ognun l'ado-
UL. (Che fido cor!)(1) (ra.
MIN. Ma se gli omaggi miei
T offendono così, l' ultima volta
Questa sarà che tu mi vedi.(2)
UL. (Oh Dio!)
MIN. Da te lungi, idol mio,
Disperato vivrò; ma il bel sereno
Non turberò di quei vezzosi rai.
Forse io morrò d' amor, tu nol saprai. (3)
UL. Minteo, m'ascolta. Io non son tanto ingiu-
(sta,
Quanto mi credi. Io te non odio: ammiro
Il tuo valor, la tua virtù; mi piace
Quel modesto contegno,
Quell'aspetto gentil; ma...
MIN. Che?
UL. Ma il fato (4)
Troppo il tuo dal mio stato
Allontanò. Tanta distanza...
MIN. Ah dunque (5)
In Minteo non ti spiace.....
UL. Che gli oscuri natali. (6)

(1) *Con tenerezza.* (2) *In atto di partire.* (3) *Come sopra.* (4) *Con dolcezza.* (5) *Con allegrezza.* (6) *Con lieta tenerezza.*

MIN. E se foss' io
Di te più degno...
UL. Ah se tu fossi...Addio.(1)
Io del tuo cor non voglio
Gli arcani penetrar;
Gli arcani non cercar
Tu del cor mio.
È in me dover l' orgoglio;
Nè lice a te saper
Quanto del mio dover
Lieta son io. (2)

SCENA V.

MINTEO, poi LEANCO.

MIN. Non mi lusingo invano;
Il cor d' Ulania è mio: ne intendo i moti
Che asconde il labbro, e che palesa il ciglio.
LEAN. Minteo, dov' è il mio figlio?
Come tu qui senza di lui?
MIN. Ne vado,
Signore, in traccia.
LEAN. Ascoltami, rispondi,
E parlami sincero. Ami Siveno? (3)
MIN. Ami Siveno! Ah qual richiesta! (4) Io l'amo
Eroe, compagno, amico,
Protettor nella reggia,
Difensor fra le schiere,
Per genio, per costume e per dovere.

(1) *Con serietà.* (2) *Parte.* (3) *Con gravità.* (4) *Con istupore.*

LEAN. Ti rammenti chi fosti? (1)
MIN. Un mendico fanciullo, in man straniera,
De' suoi natali ignaro.
LEAN. Ed or chi sei?
MIN. Ed or, mercè l' amica (2)
Tua benefica man, fra' sommi duci
Colmo d' onori e di ricchezze, io veggo
Delle forze cinesi una gran parte
Pender dal cenno mio.
LEAN. Sai qual tu debba (3)
Gratitudine e fe...
MIN. Perchè, signore, (4)
Mi trafiggi così? Qual mio delitto
Meritò questo esame? Infido, ingrato
Dunque mi temi? Ah tutti i doni tuoi
Ritoglimi, se vuoi; prendi il mio sangue;
Non parlerò; ma questo dubbio, oh Dio!
Non posso tollerar.
LEAN. Vieni al mio seno, (5)
Caro Minteo. La tua virtù conosco,
La sprono e non l' accuso. Avrò bisogno
Oggi forse di te.
MIN. Spiegati, imponi.
LEAN. Va; non è tempo ancor.
MIN. Finch'io non posso
Darti un' illustre prova
Della mia fe, non avrò pace mai.
LEAN. Va, Minteo, ti consola, oggi il potrai.
((6)

(1) *Con gravità.* (2) *Turbato.* (3) *Grave e serio.* (4) *Con trasporto di passione.* (5) *Sereno.* (6) *Misterioso.*

Min. Il padre mio tu sei,
Tutto son io tuo dono:
Se a te fedel non sono,
A chi sarò fedel?
D' affetti così rei
Se avessi il cor fecondo,
M' involerei dal mondo,
M' asconderei dal ciel. (1)

SCENA VI.

Leanco.

Ecco il dì che fin ora
Tanto sudor, tanti sospiri e tanti
Cure mi costa. Il conservato erede
Dell' Impero cinese
Oggi farò palese; oggi al paterno
Vedovo trono il renderò. Mi veggo
Alfin vicino al porto, e non mi resta
Scoglio più da temer: Gli autori indegni
Del ribelle attentato il tempo estinse,
Dissipò la mia cura: a me fedeli
Sono i duci dell' armi; avrò d' elette
Tartare schiere al cenno mio fra poco
Lo straniero soccorso; è tempo, è tempo
Di compir la bell' opra. Ah voi, superne
Menti regolatrici
Delle vicende umane,
Secondate il mio zel. Mi costa un figlio,
Voi lo sapete. Ah questa sola imploro

(1) *Parte.*

Sospirata mercè di mia costanza!
Poi troncate i miei dì; vissi abbastanza.
Ma...qual tumulto...

SCENA VII.

LEANGO, e SIVENO con Manderini.

LEAN. ONDE sì lieto? e dove
T'affretti, o figlio?
SIV. A' piedi tuoi. (1)
LEAN. Che fai?
Sorgi. E voi, che chiedete? (2)
SIV. Il nostro, o padre,
Monarca in te.
LEAN. Figlio, ah che dici!
SIV. Alfine....
LEAN. Sorgete, o non v'ascolto. (3)
SIV. Alfin corona
I tuoi meriti il Ciel. Di tanti regni,
Conservati da te, per te felici,
Pieni de' tuoi trofei,
Se fosti padre, Imperadore or sei.
LEAN. Come!
SIV. I Duci, il Senato,
I ministri del Ciel, gli Ordini tutti
Chiedon, Signor, l'assenso tuo; l'esige
Il pubblico desio; del vuoto soglio
Lo dimanda il periglio;
Ed a nome d'ognun l'implora un figlio.

(1) *S' inginocchia, e seco alcuni de' suoi seguaci.* (2) *Agli altri.* (3) *Si levano.*

LEAN. (Tu vorresti, o fortuna,
Di mia fe trionfar: no, la mia fede
Al tuo non cede insidioso dono,
E a farla vacillar non basta un trono.)
SIV. Tu pensi, o padre!
LEAN. E ne stupisci? Ah sai
Di che peso è un diadema, e quanto sia
Difficile dover dare a' soggetti
Leggi ed esempj? inspirar loro insieme
E rispetto ed amore? a un tempo istesso
Esser giudice e padre,
Cittadino e guerrier? Sai d'un Regnante
Quanti nemici ha la virtù? Sai come
All' ozio, agli agi, alla ferocia alletta
La somma podestà? come seduce
La lusinga e la frode,
Ch' ogni fallo d'un Re trasforma in lode?
SIV. Il so. Tu mi spiegasti
Di questo mare immenso
Tutt'i perigli.
LEAN. Ed hai stupor s' io penso?
SIV. Quando esperto è il nocchiero...
LEAN. Andate, amici. (1)
Si raccolga il Senato: ivi i miei grati
Sensi udirete. E tu frattanto al tempio
Sieguimi, o figlio. Ivi il gran Nume adora,
E fausto il Cielo a' miei disegni implora. (2)
Nel cammin di nostra vita
Senza i rai del Ciel cortese
Si smarrisce ogni alma ardita,
Trema il cor, vacilla il piè.

(1) *A' Manderini che, ricevuto l'ordine, partono.* (2) *Misterioso.*

A comprir le belle imprese
L' arte giova, il senno ha parte;
Ma vaneggia il senno e l'arte,
Quando amico il Ciel non è. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, e LISINGA.

LIS. SIVENO, ascolta. (2)
SIV. Ah mia speranza!
LIS. È vero
Che il padre tuo...
SIV. Sì. Tutto è ver.
LIS. L' erede
Dunque or tu sei di questo trono?
SIV. Addio.
Di te degno a momenti,
Cara, ritornerò.
LIS. Senti. Ma donde
Così strane vicende...
SIV. Sappi... Ah non posso; il genitor m' at-
(tende. (3)

SCENA IX.

LISINGA.

E non sogno? ed è vero?
Sì, del cinese Impero

(1) *Parte.* (2) *Allegri sommamente.*
(3) *Parte.*

Ecco il mio ben diventa erede. È chiaro
L' arcano ch'io temea. Sponde felici, (1)
Dove appresi ad amar, dunque io non deggio
Abbandonarvi più? Dunque, o Siveno,
Sempre teco vivrò? Dunque... Ah con tanto
Impeto... affetti miei...
Al cor non vi affollate: io...ne morrei.
Agitata per troppo contento
Gelo, avvampo, confonder mi sento
Fra i delirj d' un dolce pensier.
Ah qual sorte di nuovo tormento
È l' assalto di tanto piacer!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

(1) *Trasportata.*

ATTO SECONDO

SCENA I.

Logge terrene, dalle quali si scopre gran parte della real città di Singana, e del fiume che la bagna. Le torri, i tetti, le Pagodi, le navi e gli alberi stessi, e tutto ciò che si vede, ostenta la diversità con la quale producono in clima così diverso non men la natura che l'arte.

SIVENO, e MINTEO.

SIV. LASCIAMI, caro amico, (1)
Lasciami in pace: il mio dolor non soffre
Compagnia, nè consigli.
MIN. Ah no, sì presto
Non disperar.
SIV. Tu mi trafiggi. Il padre
Non ricusò l'impero? Il vero erede
Oggi a scoprir non si obbligò? Che vuoi
Dunque ch'io speri più? Qual più m'avanza
Conforto a' mali miei?
MIN. La tua costanza.
Mostrati, allor che il perdi,
Ch'eri degno del trono.
SIV. E creder puoi
Che il trono io pianga? Il meritarlo è stato,
Non l'ottenerlo, il voto mio. Si perda:
Poca virtù bisogna
Tal perdita a soffrir. Ma tu, che a parte
Sei d'ogni mio pensier, tu, che col trono

(1) *Disperato.*

Vedi involarmi, oh Dio!
Il bell' idolo mio, la mia speranza,
Tu, come hai cor di consigliar costanza?
MIN. Sei degno, lo confesso,
Sei degno di pietà, ma pure...
SIV. Addio.
MIN. Dove?
SIV. Quindi lontan. No, non potrei
Pace qui più sperar. Di mie passate
Felicità ritroverei per tutto
Qualche traccia crudel. Mi sovverrebbe
Là quando pria mi piacque;
Qua, come accolse i voti miei: le dolci
Querele in questa parte; in quella i cari
Nuovi pegni d' amore: ogni momento
Penserei quante volte e in quante guise
Di morir mi promise
Prima d'abbandonarmi; e intanto in brac-
(cio
D' un felice rival su gli occhi miei...
Ah lasciami...
MIN. Ove vai? (1)

SCENA II.

ULANIA, e DETTI.

SIV. DA queste sponde
Ah lasciami fuggir. (2) M' eran sì care,
Orribili or mi sono. Ah Principessa, (3)

(1) *Trattenendolo.* (2) *Vuol fuggir di mano a Minteo.* (3) *S' incontra in Ulania.*

Conosci fra' mortali
Uno al par di Siveno
Sfortunato mortal? Dov'è Lisinga?
Seppe il caso infelice?
Come sta? che ne dice?

UL. Al colpo acerbo
Istupidì.

SIV. Tutto è finito. Un sogno
Fur le speranze mie. Quel cor, quel volto,
Quella man che mi diede,
Oh Dio! d'altri sarà.

UL. Nol credo.

SIV. E come?

UL. A costo d'un impero ella è capace
D'esser fedel. So come t'ama; ed io
Ben conosco il suo cor.

SIV. Ma ignori il mio.
Soffrir che nata al soglio, ella discenda
Fra i sudditi per me! D'un ben sì grande
Fraudar la patria mia! Torre all'impero
Chi può farlo felice! Ah non sia vero.
Io non sono a tal segno
E vile amante e cittadino indegno.

UL. E qual altro riparo?

SIV. Fuggir.

MIN. Ma dove?

UL. E a che?

SIV. Dove non abbia
Ritegni il mio martire;
A lagnarmi, a languire,
A piangere, a morir.

MIN. Senti. E Lisinga
Lasci così?

UL. Pria di partir l'ascolta
MIN. Vedila almeno.
SIV. Ah che mi dite! Ah troppo,
Troppo il suo affanno accrescerebbe il mio.
Su gli occhi io le morrei nel dirle addio.
Il mio dolor vedete;
Ditele il mio dolore.
Ditele... Ah no, tacete,
Non lo potrà soffrir.
Del tenero suo core
Deh rispettate il duolo.
Voglio morir, ma solo
Lasciatemi morir. (1)

SCENA III.

ULANIA, e MINTEO.

MIN. ULANIA, ah tu del volto
So che non hai men bello il cor; t'incresca
Del povero Siveno. Ah del suo stato
Lisinga informa e il genitor. Prendete
Tutti cura di lui. Chi sa fin dove
Trasportar lo potrebbe
L'eccessivo dolore.
UL. E tu frattanto
Perchè nol siegui?
MIN. Oh Dio! non posso. Io volo
Fuor della reggia: un popolar tumulto
Colà mi chiama.
UL. E chi lo desta?

(1) *Parte.*

MIN. Ignoro
La cagione e l'autor.
UL. Dunque ad esporti
Perchè corri così?
MIN. M' obbliga un cenno
Del vecchio Alsingo.
UL. E chi è costui?
MIN. L'istesso
Che infante abbandonato
Mi trovò, mi raccolse,
M'educò, mi nutrì. Non diemmi, è vero,
Ma serbommi la vita. Un' opra io sono
Di sua pietà, se non son io suo figlio:
È dovuto il mio sangue al suo periglio.
UL. (Che grato, che sincero,
Che nobil cor!)
MIN. Rimanti in pace.
UL. Ascolta.
MIN. Che imponi?
UL. È ver ch' io posso
Dispor di te?
MIN. Pommi al cimento.
UL. Io fido (1)
Te stesso a te. Ricordati che dei
Renderne a me ragion. Con troppo ardire
Non arrischiarti: una sì bella vita
Merta che si risparmi.
MIN. Ah mio tesoro!
Ah bell'idolo mio! tu m'ami.
UL. Io! Quando
Dissi d'amarti?

(1) *Con tenerezza.*

MIN. Il tuo timor, le care
Premure tue, quel rimirar pietoso,
Quel modesto arrossir mel dice assai.
UL. Ah Minteo, che ti giova or che lo sai?
MIN. Oh quanto mai son belle
Le prime in due pupille
Amabili scintille
D' amore e di pietà!
Tutta s' appaga in quelle
Un' innocente brama:
Non v' è per chi ben ama
Maggior felicità. (1)

SCENA IV.

ULANIA, poi LISINGA.

UL. Debole Ulania! i tuoi ritegni ha vinto
Alfine amor. Ma sì gran colpa è dunque
Render giustizia alla virtù? Celarmi
Doveva almeno. E di celar l' amore
L' arte dov' è? Fra i più felici ingegni,
Se alcun l' ha ritrovata, ah me l' insegni.
LIS. Ulania, e in questo stato (2)
La germana abbandoni? Io mai non ebbi
D' ajuto e di consiglio
Maggior bisogno. Ah tu non ami! Avresti
Maggior pietà quando languir mi vedi.
UL. Mi fai torto; ho pietà più che non credi.
LIS. Dunque m'assisti: io non son più capace
Di consigliar me stessa. In un istante

(1) *Parte.* (2) *Affannata.*

Bramo, ardisco, pavento,
Penso, scelgo, mi pento; e mentre in mille
Dubbj così m' involvo,
Mi confondo, mi stanco e non risolvo.

UL. Odimi. Io nel tuo caso
Tutto in un foglio al padre
Il mio cor scoprirei.
Ei t' ama, e tu non dei
Temer che de' tuoi giorni il corso intero
Voglia render funesto.

LIS. È vero, è vero. (1)
Sì, tu fa che a me venga
Il tartaro messaggio; ed io frattanto
Volo il foglio a vergar. (2)

UL. Vado. (3)

LIS. Ah t'arresta. (4)
Pria che torni il messaggio
Chi mi difenderà? Vorrà Leango
Obbligarmi a compir...

UL. Va dunque a lui;
Parlagli: a tua richiesta
Gl'imenei differisca.

LIS. Andiamo... E quale (5)
Della richiesta mia
Cagione ho da produr? Scoprirmi amante?
È duro il passo. Ah se un motivo almeno...
Ma dove è mai Siveno? (6)
Perchè non vien?

(1) *Pensa, e poi risoluta.* (2) *S' incammina.* (3) *Fa lo stesso.* (4) *Si ferma irresoluta.* (5) *Va, e s' arresta irresoluta.* (6) *Impaziente.*

UL. Di comparirti innanzi
Non ha più cor.
LIS. Dunque il vedesti?
UL. Il vidi.
LIS. Che ti disse? che pensa?
UL. Pensa a partir.
LIS. Stelle! E perchè?
UL. Paventa
Il suo dolore e il tuo: nè vuol più mai
Esporsi...
LIS. E già partì? (1)
UL. Nol so.
LIS. Nol sai? (2)
E questo... Olà. Che tradimento! e questo
Barbara, mi nascondi? Olà: Siveno (3)
Si cerchi, si raggiunga,
Si riconduca a me. (4)
UL. Deh ti consola;
Forse...
LIS. Lasciami sola; (5)
Involati al mio sguardo.
UL. Oh Dio! Germana...
LIS. Germana! Ah questo nome
Non profanar: nemica mia tu sei
La più crudele. A quel tuo cor di sasso
La natura non diede
Senso d'amor, d'umanità, di fede.
UL. M'insulti a torto. In tante angustie anch'io

(1) *Con ansietà* (2) *Con isdegno.*
(3) *Compariscono due Tartari.* (4) *Partono i Tartari.* (5) *Con isdegno.*

*

Mi perdo, mi confondo, e rea non sono,
Se tu nol sei. Barbara a me! Per lei
Di me stessa mi scordo; e questa è poi
La mercè che mi dona!
Resta, resta pur sola. (1)

Lis. Ah no; perdona,
Perdona, Ulania amata;
Mi fece vaneggiar la mia sventura.
Va, m' assisti, procura
Che non parta Siveno. Ah va; ti muova
Il mio stato, il mio pianto.

Ul. Vado; ma tu non avvilirti intanto.
Quando il mar biancheggia e freme,
Quando il ciel lampeggia e tuona,
Il nocchier che s' abbandona,
Va sicuro a naufragar.
Tutte l' onde son funeste
A chi manca ardire e speme;
E si vincon le tempeste
Col saperle tollerar. (2)

SCENA V.

Leango, e Lisinga.

Lis. Se perdo il mio Siveno,
Numi, che fia di me! Grave a me stessa...

Lean. Alfine, o Principessa,
Posso offrirti palesi
Gli omaggi ch' io ti resi
Fin or con l'alma Oggi la mia sovrana,

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

Oggi sarà di questo ciel Lisinga
La più lucida stella: oggi raccolta
Nel talamo real....

LIS. Leango, ascolta.
Se dispor degl' imperi
Fu dal destino a tua virtù concesso,
Dispor del core altrui non è l' istesso.
Il cor leggi non soffre. A mio talento
Ho disposto del mio.
A questo ciel cerca altra stella. Addio.

Se fra catene il core
Ho da sentirmi in sen,
Scegliere io voglio almen
Le mie catene.
Se perdesi in amore
Per questa libertà,
Qual gioja resterà
Fra tante pene? (1)

SCENA VI.

LEANGO, poi SIVENO.

LEAN. Disingannarla io pur vorrei. No, prima
Che i Tartari sian giunti,
È rischio avventurar. Che rechi? (2) Un foglio?
Porgilo, e parti. (3)

SIV. A lei vuol ch'io ritorni (4)

(1) *Parte.* (2) *A un paggio che giunge.*
(3) *Il paggio dà la lettera e parte.*
(4) *Dubbioso senza veder Leango.*

La mia bella Lisinga; io sudo, io tremo
Nell' appressarmi a lei. No... Ma poss' io
Trasgredire un suo cenno?

LEAN. Astri benigni,
Eccomi in porto: il tartaro soccorso
Pur giunto è alfin.(1)

SIV. Lisinga il vuol, si vada...
(Il genitor! No, sì confuso almeno
Non vogl'io ch'ei mi vegga.)(2)

LEAN. Odi, Siveno, (3)
Fermati. (Il ciel l'invia.)

SIV. (Che dirgli mai! (4)
Quali scuse...)

LEAN. Ah signor! (5)

SIV. Padre! che fai? (6)

LEAN. Non son più padre tuo.

SIV. Perchè! Tu piangi,
Misero me! Dell' improvviso pianto
Che tu versi dal ciglio,
Ah forse il figlio è reo?

LEAN. Non ho più figlio.

SIV. Intendo, intendo; un temerario amore,
Tu disapprovi in me. Perdona, è vero,
Lisinga è l'idol mio: la colpa è grande,
Ma la scusa è maggior. Dov' è chi possa
Vederla e non amarla?

LEAN. Amala; è giusto
Che la tua sposa adori.

(1) *Rilegge.* (2) *Vuol partire.* (3) *Siveno s' arresta.* (4) *S' arresta da lontano.* (5) *Vuole inginocchiarsi.* (6) *Sollevandolo.*

SIV. Ah padre, ah questo
Scherzo crudel troppo il mio fallo eccede.
Lo so, lo so; tu del cinese Impero
Hai destinato a lei
Lo sconosciuto erede.
LEAN. E quel tu sei.
SIV. Che!
LEAN. Tu sei quello. Io ti serbai bambino
Fra la strage de' tuoi; ressi finora
Quest'impero per te; sempre quel giorno,
In cui render sicuro
Te potessi al tuo soglio, io sospirai;
Quel giorno è giunto: ora ho vissuto assai.
SIV. Io...Non m'inganni?
LEAN. No: tu sei Svenvango,
Del gran Livanio ultimo figlio.
SIV. E il trono...
LEAN E il trono è tuo retaggio.
SIV. E Lisinga...
LEAN. È tua sposa.
SIV. Oh sposa! oh giorno!
Oh me felice! Ah sappia
L'idol mio...(1)
LEAN. Dove t'affretti?
SIV. A lei.
LEAN. Ferma; e se m'ami, in questo stato altrui
Non ti mostrar. Ti ricomponi, e pensa...
SIV. Oh Dio, Lisinga!
LEAN. A consolarla io stesso
Con tal novella andrò. Nel maggior tempio,

(1) *Vuol partire.*

Mentre il Senato, i Sacerdoti, i Duci
S' aduneran', tu solitario attendi
Me ne' tuoi tetti; e al nuovo peso intanto
L' alma incomincia a preparar. Rifletti
Quanti popoli in te, Svenvango, avranno
Oggi un padre o un tiranno; a quanti regni
Tu la miseria or procurar potrai,
Tu la felicità; che a tutto il mondo
T' esponi in vista, e sarà il mondo intero
Giudice tuo; che i buoni esempj o rei,
Ammirati sul trono,
Son delle altrui virtù prime sorgenti;
Che non v' è fra' viventi,
Ma v'è nel ciel chi d'un commesso impero
Può dimandar ragion; chi, come innalza
Quei che reggere in terra
San le sue veci a benefizio altrui,
Preme così chi non somiglia a lui.

Siv. Sì, caro padre mio, sarò... Vedrai..
Ah troppo vorrei dir. Lisinga... Il trono..
I benefizj tuoi...

Lean. Non affannarti:
Tutto intendo, o signor.

Siv. Signor mi chiami!
Ah no, chiamami figlio. Ah questo nome
È il mio pregio più grande! Io, che sarei
Senza di te? Tu solo
Padre, benefattor, maestro, amico,
Tutto fosti per me; tutta io ti deggio
La mia riconoscenza, il mio rispetto,
L' amor mio, la mia fede...

LEAN. Figlio, ah non più; la tenerezza eccede (1).

Perdona l' affetto
Che l' alma mi preme,
Mia gloria, mia speme,
Mio figlio, mio Re.
Di stringerti al petto
Mi ottengono il vanto
Quel sangue, quel pianto
Ch' io sparsi per te. (2)

SCENA VII.

SIVENO, poi MINTEO in fretta.

SIV. Oh sorpresa! oh contento? Ah, quando (il sappia,
Ah che dirà la mia Lisinga?
MIN. Amico, (3)
È teco alcun?
SIV. Son solo.
MIN. Oh ignote, oh strane
Vie del destin!
SIV. Che mai t'avvenne?
MIN. Alfine
Dell'Impero cinese
È il successor palese.
SIV. Onde sì presto
Giunse a te la novella?

(1) *Abbracciandolo con tenerezza, e poi si ritira con rispetto.* (2) *Parte.* (3) *Affannato.*

MIN. E a te chi mai
Sì presto la recò?
SIV. Leango.
MIN. Avresti
Potuto immaginar che il tuo Minteo
Fosse un Monarca?
SIV. Che!
MIN. Che fossi il figlio
Io di Livanio?
SIV. Tu!
MIN. Sì. D' un evento
Strano così per informarti io corsi,
E il primo esser credei; ma, già che il sai,
Non trattenermi: è necessaria altrove
La mia presenza.
SIV. Odimi. (Oh Ciel!) Chi disse
A te che sei Svenvango?
MIN. Il vecchio Alsingo...
SIV. Quei che ignoto bambin...
MIN. Bambino ignoto
Per salvarmi mi finse. I miei natali,
Le indubitate prove, il nome mio
Poc' anzi sol mi fe' palese. Addio.
SIV. Sentimi. (Dove son!) Ma come Alsingo
Tacque fin or?
MIN. Fin or fu vuoto il trono,
Ed Alsingo attendea
Tempo a parlar senza mio rischio.
SIV. Ed oggi
Perchè parlò?
MIN. Perchè fu il trono offerto
Oggi a Leango. Oh se vedessi come
Il popolo n' esulta, e qual... Ma troppo

L' amistà mi seduce, e può tumulti
Produr la mia dimora. Addio, Siveno;
Vieni al mio seno, ed in qualunque stato
Sappi ch' io serbo a te l' affetto antico.
SIV. Fermà un istante ancor.
MIN. Non posso, amico. (1)

SCENA VIII.

SIVENO, poi LISINGA.

SIV. Giusto Ciel, che m' avvenne!
Son Svenvango o Siveno?
Dove son? Chi son io? M'ingannail padre?
Mi tradisce l'amico?
LIS. Ah mio tesoro! (2)
Ah mio sposo! ah mio Re! posso una volta
Chiamarti mio?
SIV. (Misero me! che dirle?
La trafiggo, se parlo.)(3)
LIS. Oggi co' Numi
La mia felicità non cambierei.
Oggi... Ma tu non sei
Lieto, ben mio?
SIV. (Questo è màrtir!)
LIS. Che avvenne?
Forse non m'ami più?
SIV. T' amo, t' adoro,
Sei tu l'anima mia. (4)
LIS. Parlasti al padre?

(1) *Parte in fretta.* (2) *Allegrissima.*
(3) *Confuso.* (4) *Come sopra.*

Siv. Gli parlai.
Lis. Non ti disse,
Che Svenvango tu sei?
Siv. Mel disse.
Lis. E ch' io
Son la tua sposa?
Siv. Il disse ancor.
Lis. Ma dunque
Di che t' affliggi in sì felice stato?
Parla.
Siv. Ah, mia vita, a sospirar son nato.
Lis. Perchè, se Re tu sei,
Perchè, se tua son io,
Perchè, bell' idol mio,
Sei nato a sospirar?
Siv. Non so se mia tu sei;
Non so se Re son io:
Parmi, bell' idol mio,
Parmi di delirar.
Lis. Spiegati.
Siv. Io... Sappi... Addio.
Lis. Così mi lasci ingrato?
A due. { Ah non è stanco il fato
Di farmi palpitar!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA I.

Luogo solitario ed ombroso ne' giardini imperiali.

LISINGA, poi SIVENO con guardie cinesi.

LIS. FRA quante vicende
Di sorte, d' amore,
Mio povero core,
Ti sento tremar!
Ogni astro che splende,
Minaccia di nuovo...
SIV. Lisinga? Ah, lode al Ciel, pur ti ritrovo (1)
LIS. Qual fretta? Onde l' affanno?
Perchè tant'armi?
SIV. Al valor vostro, amici, (2)
Ed alla vostra fe questa io consegno
Cara parte di me. Là nel recinto
Della torre maggior, che il fiume adombra
Scorgetela, e vegliate
Attenti in sua difesa. I passi loro
Siegui, Lisinga. In sì munito loco
Sicura attendi; io tornerò fra poco.
LIS. Siveno, oh Dei, qual nuovo
Periglio or mi sovrasta!
Tu dove corri?
SIV. Il popolo in tumulto

(1) *Affannato.* (2) *Alle guardie.*

Tutte inonda le vie: vuol nella reggia,
Introdurre un suo Re; gl' impeti insani
Io corro a raffrenar.

Lis. Senti. O t' arresta,
O con te mi conduci; io voglio almeno
Perirti accanto.

Siv. Ah che il tuo rischio, o cara,
Farebbe il mio. Mi tremerebbe il core
Al lampo d'ogni acciar. Resta tranquilla:
Torno a momenti.

Lis. Oh Dei, tranquilla! E intanto
Tu d' un popolo armato
Vai l'ire ad affrontar?

Siv. No. Della reggia
Verso il maggiore ingresso il volgo insano
S' affolla e freme: io per l' opposta uscita,
Che mena al fiume, inaspettato al fianco
Co' miei l' assalirò. Fugar gl' imbelli
Di pochi istanti opra sarà... Che? Piangi!
Ah non temer, mia vita.

Lis. E a ciglio asciutto
Vuoi ch' io ti vegga a tale impresa accinto?

Siv. Amati rai, se non piangete, ho vinto.
Frena le belle lagrime,
Idolo del mio cor:
No, per vederti piangere,
Cara, non ho valor.
Ah non destarmi almeno
Nuovi tumulti in seno:
Bastano i dolci palpiti,
Che vi cagiona amor. (1)

(1) *Parte.*

SCENA II.

Lisinga, poi Leango con guardie.

Lis. Assistetelo, o Dei.(1)
Lean. Dove, o Lisinga,
Così turbata?
Lis. E tu, signor, che fai
Così tranquillo? È la città sossopra,
Minacciata è la reggia;
Un altro Re...
Lean. Ti rassicura; a tutto,
Bella Lisinga, io già provvidi.
Lis. E come?
Lean. A mia richiesta un numeroso stuolo
Di Tartari guerrieri il tuo gran padre
Sai che inviò. Giunse poc' anzi, e verso
La città già s' avanza.
Lis. E se frattanto
Il volgo contumace
La reggia inonda? Avrem dal tardo ajuto
Vendetta e non difesa.
Lean. Elette schiere
Custodiscon la reggia;
Minteo n' è il duce; e riposar possiamo
Di Minteo su la fe.
Lis. Dunque ad esporsi
Perchè corre Siveno?
Lean. Esporsi! E come?
Lis. Ei per la via del fiume

(1) *Volendo partire.*

Va i sollevati ad assalir.

LEAN. Correte, (1)
Custodi, a trattenerlo.

LIS. Ah sì. (2)

LEAN. Che pena
È il moderar quei giovanili in lui
Impeti di valor! Tua quindi innanzi
Sia questa cura, o Principessa. Io spero,
Che un' amabile sposa
Sarà di me miglior maestra.

LIS. Ah voglia
Il Cielo alfin...

LEAN. Mai più sereno il Cielo
Non si mostrò per noi. D' ogni procella
La minaccia è svanita;
Siam tutti in porto.

LIS. Ah tu mi torni in vita.
In mezzo a tanti affanni
Cangia per te sembianza
La timida speranza,
Che mi languiva in sen.
Forse sarà fallace,
Ma giova intanto e piace;
E ancor che poi m' inganni,
Or mi consola almen. (3)

(1) *A' custodi senza spavento.* (2) *A medesimi.* (3) *Parte.*

SCENA III.

LEANGO, poi ULANIA.

LEAN. OLA', se ancor nel tempio
Son tutti uniti, alcun m'avverta. Or parmi
Un secolo ogn'istante...
UL. Ove...Ah Leango...(1)
Ov'è la mia germana? Ah me l'addita;
Difendici...Fuggiam.
LEAN. Non hai rossore
Di questo, o Principessa,
Spavento femminil?
UL. Sì, la tua pace
Degna in vero è di lode, or che agl' insulti
D'un popol reo...
LEAN. Ma nella chiusa reggia
Che mai, che puoi temer?
UL. Chiusa la reggia!
Dei, qual letargo! Io n' ho veduto io stessa
L'ingresso aperto.
LEAN. Ed i custodi?(2)
UL. Un solo
Non s'oppon, non resiste; un brando, un'asta
Non si muove per noi.
LEAN. Stelle! Ma intanto
Che fa, dov'è Minteo?
UL. Minteo fra poco
Il trono usurperà.
LEAN. Minteo! Che dici?

(1) *Spaventata.* (2) *Comincia a turbarsi.*

Il mio fido Minteo?

UL. Come! e non sai
Ch' ei del popol ribelle
È capo e condottier?

LEAN. Che ascolto!

UL. Or credi
A quel dolce sembiante,
A quel molle parlar. Numi! ci s' appressa,
Fuggiam dal suo furore.
Eccolo: siam perduti.

SCENA IV.

MINTEO, e DETTI.

LEAN. Ah traditore!(1)

MIN. Perchè quel nudo acciaro? (2)

LEAN. Empio! ribelle!
Perfido! ingrato!

MIN. A me, signor!(3)

LEAN. Son questi
Delle mie cure i frutti? A' doni miei
Corrispondi così? De' tuoi Monarchi
Ardisti, o scellerato,
Fino al trono aspirar! No, vive ancora,
Vive Leango, anima rea. Sul trono
No, non si va senza vuotar le vene
Del tuo benefattor. Finchè del giorno
Saran queste mie ciglia aperte a' rai,

(1) *Snudando la spada, e andandogli all'incontro.* (2) *Con modestia.* (3) *Come sopra.*

Io lo difenderò ; tu non l' avrai.
MIN. Ma per pietà m'ascolta.
UL. Ah si permetta,(1)
Ch'ei parli almeno.
LEAN. E che può dir?
MIN. Si vuole,
Signor, ch'io sia Svenvango: il volgo il cre-
(de ;
Ed io se a que' tumulti...
LEAN. E tu, spergiuro,
Suo condottier ti fai?
UL. Ma, se non lasci (2)
Ch'ei possa dir.
MIN. Se a quei tumulti io debba
Oppormi o secondarli, a chieder vengo
L'oracolo da te.
LEAN. Sì, ma conduci
Tutto un popolo armato, apri una reggia
Commessa alla tua fe.
MIN. La reggia è chiusa,
Signor ; nessun mi siegue ; io vengo solo
A presentarmi a te.
LEAN. Ma Ulania...
UL. Io vidi
Su le porte i ribelli,
Le vidi aprir, vidi Minteo fra loro,
Che più attender dovea?
LEAN. Dunque...(3)
MIN. Tu sei
Della mia sorte e del cinese Impero

(1) *Con compassione.* (2) *Con compassione, ma con impeto.* (3) *Sorpreso.*

L'arbitro ognor.

UL. (Nè deggio amarlo?)

MIN. Ascolta.

Esamina, disponi
E del regno e di me. Finchè non sia
Da te, signor, deciso a chi si debba
L' imperial retaggio,
Del pubblico riposo eccomi ostaggio. (1)

UL. (Che adorabile eroe!)

LEAN. Figlio, a gran torto
Io t' insultai; ma l' inudito eccesso
Di tua virtù mi scusa: è grande a segno
Che superò le mie speranze. (2)

UL. Or dimmi
Ch'ei Re non sia.

LEAN. No, Principessa. Al tempio,
Caro Minteo, mi siegui: in faccia al Nume
Il Re ti scoprirò. Di quest' impero
Tu il sostegno e l' onor, tu di mie cure,
Tu de' sudori miei
Sei la dolce mercè, ma il Re non sei.
Re non sei, ma senza regno
Già sei grande al par d' un Re.
Quanto è bella a questo segno,
Tutto trova un' alma in se. (3)

(1) *Depone la spada.* (2) *Rimette la spada.* (3) *Parte.*

SCENA V.

Ulania, e Minteo.

Min. Mi lusingai che mi rendesse un trono
Degno di te, ma...
Ul. Senza il trono è degno
Ch'io l'adori Minteo. Non ha bisogno
De' doni della sorte
Chi tanto ha in se. Con quel del mondo in-
(tero
Io del tuo cor non cangerei l'impero.
Min. Chi provò fra' mortali
Maggior felicità! Mio ben, mio Nume,
Amor mio, mia speranza...
Ul. Andiamo al tempio;
Leango attenderà.
Min. Sì; mi precedi:
Con Siveno a momenti
Io ti raggiungerò.(1)
Ul. Ferma; Siveno
Or non è nella reggia. Il Ciel sa quando
Ritornerà. Donde la bagna il fiume,
Ne uscì poc' anzi armato
Per opporsi a'ribelli.
Min. Ah sconsigliato!
Io con tanto sudor del volgo insano
Gl'impeti affreno; a presentarmi io stesso.
Vengo pegno di pace; ei va di nuovo
Ad irritarlo, ad arrischiarsi! Ah soffri,
Che a soccorrerlo io vada.

(1) *In atto di partire.*

UL. E per Siveno
Così lasciar mi dei?
MIN. Egli è in rischio, mia vita, e tu nol sei.
UL. Ah Minteo, non è questa
Prova di poco amore?
MIN. Anzi è gran prova
Dell' amor mio costante:
Un freddo amico è mal sicuro amante.
Avran le serpi, o cara,
Con le colombe il nido,
Quando un amico infido
Fido amator sarà.
Nell' anime innocenti
Varie non son fra loro
Le limpide sorgenti
D' amore e d' amistà. (1)

SCENA VI.

ULANIA.

Chi vuol che di follia sia segno espresso
Il confidar se stesso
Al dubbio mar degli amorosi affanni,
Vegga prima Minteo, poi mi condanni.
Se per tutti ordisce Amore
Così amabili catene,
È ben misero quel core
Che non vive in servitù.

(1) *Parte.*

Son diletto ancor le pene
D' un felice prigioniero,
Quando uniscono l' impero
La bellezza e la virtù. (1)

SCENA VII.

Parte interna ed illuminata della maggiore imperial Pagode. Così la struttura, come gli ornamenti del magnifico edificio esprimono il genio ed il culto della nazione.

Bonzi, Manderini d' armi e di lettere, Grandi e Custodi

All' aprirsi della scena si vede Leango in atto di ascoltar con isdegno alcune delle guardie. Poi giunge Lisinga.

Lean. E voi, stupidi, e voi del suo periglio
Venite adesso ad avvertirmi? Andiamo;
Seguitemi, codardi, (2)
A difender Siveno.
Lis. È tardi, è tardi. (3)
Lean. Che?
Lis. Più non vive.
Lean. Ah! no? Chi l'assicura?
Lis. Quest'occhi...oh Dio! quest'occhi. Io dalla
(cima
Della torre maggiore... ahimè!... lo vidi
Affrettarsi... assalir... Sperò... Volea...
Ah non posso parlar!

(1) *Parte.* (2) *Incamminandosi.* (3) *Piangendo.*

LEAN. Gelo.

LIS. Ei nel fianco
Del popol folto urtò co' suoi. Lo assalse
Quello, assalito, e il circondò. Gli amici
Tutti l' abbandonaro. Ei su la sponda
Balza d' un picciol legno, e solo a tanti
(Che valor!) s'opponea. La turba alfine
Supera, inonda il legno. Ei d' ogni parte
Ripercosso, trafitto, urtato e spinto
Pende sul fiume e vi trabocca estinto.

LEAN. A sì barbaro colpo
Cede la mia costanza. Abbiam perduto,
Voi Cinesi, il Re vostro, io di tant' anni
I palpiti, i sudori. Astri inclementi,
Di qual colpa è castigo
La mia vecchiezza? Han meritato in cielo
Dunque il martir di così lunga vita
L'onor mio, la mia fede? Ah d' un vassallo
Così fedel che ti giovò, Svenvango,
La tenera pietà? Ricuso un regno,
Ricompro i giorni tuoi
Con quelli, oh Dio, d'un proprio figlio: e poi!
Ah sia de' giorni miei
Questo l' estremo dì.
Per chi, per chi vivrei,
Se il mio signor morì!
Per chi...

SCENA VIII.

ULANIA, e DETTI.

UL. LEANGO, ah quale,
Qual novella io ti porto!
LEAN. Troppo, ah troppo lo so; Siveno è morto.
UL. Vive, vive Siveno.
LEAN. Oh Ciel!
LIS. Qual Nume
Potea salvarlo?
UL. Il suo Minteo.
LEAN. Che dici?
LIS. È vero?
UL. È vero. Ei giunse
Opportuno a sottrarlo e all'onde e all'ire
Del popol folle.
LEAN. A rintuzzarlo, amici,
Corrasi.
UL. È vano. Ha i Tartari alle spalle,
La reggia a fronte; e da Minteo sedato,
Non è più quel di pria:
Sol dimanda il suo Re, qualunque ei sia.
LEAN. Ma Siveno dov'è?
UL. Vedilo.

SCENA ULTIMA

Siveno, Minteo, seguito di Cinesi, due de' quali portano sopra bacili le fanciullesche vesti reali, e detti.

Lean. Ah vieni
Dell' età mia cadente
Delizia, onor, sostegno,
Vieni, mio Re.
Siv. Sono il tuo figlio. Il trono,
Signor, non dessi a me: l'usurperei
Al mio liberatore. Il vero erede
Ecco in Minteo; son troppo
Grandi le prove sue: dubbio non resta.
Lean. Leggi; e di' se v'è prova uguale a questa. (1)
Siv. Chi vergò questo foglio?
Lean. Livanio il tuo gran padre.
Min. (Or chi son io?)
Siv. *Popoli, il figlio mio* (2)
Vive in Siveno. Io dell' eroica fede,
Che l' ha salvato, il testimonio io fui.
È Leango l' Eroe: credete a lui.
Livanio.
Lean. E ben?
Siv. Son fuor di me. Ma dimmi,
(Appressatevi a noi) (3) dimmi: ravvisi

(1) *Gli dà un foglio.* (2) *Legge.* (3) *Ai Cinesi che portano i bacili, e che s' appressano.*

Queste tinte di sangue
Regie spoglie infantili?

LEAN. Ahimè, che miro! (1)
Donde in tua man?

SIV. Tutto saprai. Non era
Svenvango in queste avvolto allorchè il fer-
(ro
De'ribelli il trafisse?

LEAN. Oh Dio! non v'era. (2)

SIV. Come!

LEAN. V'era il mio figlio.

SIV. Il tuo! Chi mai,
Chi vel ravvolse?

LEAN. Io stesso; ed io lo vidi
In tua vece spirar. Questo è l'inganno
Che ha serbato all'impero il vero erede.

SIV. Oh virtù senza esempio!

LIS. Oh eroica fede!

SIV. E ti costa....

LEAN. Ah non più. Perchè con queste
Rimembranze funeste un dì sì lieto
Avvelenar? Di queste spoglie a vista,
A vista di quel sangue, ah non resiste
D'un padre il cor. Di riveder mi sembra
Fra gli empj il figlio mio; parmi che ancora,
Quasi chiedendo aita,
In vece di parlar, la pargoletta
Tràfitta man mi stenda: i colpi atroci
Nella tenera gola
Rivedo, oh Dio! cader; tutto ho sul ciglio...

(1) *Inorridisce.* (2) *Con impeto di passione.*

MIN. Padre mio, caro padre, ecco il tuo figlio. ((1)

LEAN. Che! (2)

MIN. Tuo figlio son io. L'antico Alsingo
Mi salvò moribondo, e in quelle spoglie
Credè salvato il Re. Parlano queste
Cicatrici abbastanza. Osserva. Il caro
Mio genitor tu sei. (3)

LEAN. Sostenetemi... Io manco... (4)

UL. Oh stelle!

LIS. Oh Dei!

SIV. Ah tu m' involi, amico, (5)
Il caro padre mio.

MIN. Ma rendo al trono
Un Monarca sì degno. (6)

SIV. Lascia, ah lasciami il padre e prendi il re- (gno. (7)

LEAN. Figli miei, cari figli, (8)
Tacete per pietà. Non ho vigore
Per sì teneri assalti. Astri clementi,
Disponete or di me. Rinvenni il figlio;
Difesi il mio Sovrano;
Posso or morir; non ho vissuto invano.

(1) *Gli bacia la mano con impeto di gioja e di tenerezza.* (2) *Sorpreso.* (3) *Mostrando le cicatrici della mano e della gola.* (4) *Le guarda, s' appoggia; ma non isviene.* (5) *A Minteo.* (6) *Accennando Siveno.* (7) *Stringendosi al petto la mano di Leango.* (8) *Abbracciando or l' uno or l' altro.*

CORO

Sarà nota al mondo intero,
Sarà chiara in ogni età
Dell' Eroe di questo impero
L' inudita fedeltà.

FINE.

NITTETI

Dramma scritto dall' Autore in Vienna per la Real Corte Cattolica; ed ivi alla presenza de' Regnanti con superbo apparato rappresentato la prima volta con musica del Conforti, sotto la magistrale direzione del celebre Cavalier Carlo Broschi, l' anno 1756.

ARGOMENTO.

Amasi, illustre capitano, vassallo, amico, e confidente d' Aprio Re d' Egitto, mandato dal suo Signore a reprimere l' insolenza delle ribellanti Provincie, non solo non potè adempire il comando, ma fu egli stesso proclamato Re e da' sollevati e da quei guerrieri medesimi, che conduceva per debellarli: tanto era il credito e l' affetto, che gli avevano acquistato il suo valore, la sua giustizia, e le altre sue reali virtù. Si oppose, e non avrebbe Amasi ceduto all' inaspettata violenza; ma vel costrinse un segreto ordine del suo medesimo Sovrano, che disperando di conservar con la forza il suo trono, lo volle piuttosto deposito in mano amica, che conquista in quella di un ribelle.

In queste infelici circostanze sorpreso Aprio dal fine dei giorni suoi, chiamò

nascostamente a se l' amico Amasi; confermò in lui la pubblica elezione col proprio voto; l' incaricò di far diligente inchiesta dell' unica sua figliuola Nitteti, perduta fra le tumultuose sedizioni; e gl' impose, ritrovandola, di darla in isposa al proprio suo figliuolo Sammete; onde succedendogli questi un giorno la riconducesse sul trono paterno. Ne volle da lui giuramento; e gli spirò tra le braccia.

Questi, in parte veri ed in parte verisimili, sono i fondamenti sopra dei quali è stato edificato il presente Dramma; e ciò che vi è d' istorico, è tratto da Erodoto *e da* Diodoro di Sicilia.

INTERLOCUTORI.

Amasi, *Re d' Egitto, padre di*
Sammete, *amante corrisposto di*
Beroe, *pastorella.*
Nitteti, *Principessa egizia, amante occulta di Sammete.*
Amenofi, *Sovrano di Cirene, amante occulto di Nitteti, ed amico di Sammete.*
Bubaste, *capitano delle guardie reali.*

Il tempo è il giorno del trionfale ingresso del nuovo Re.

L' azione è il ritrovamento di Nitteti.

Il luogo della scena è Canopo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Parte ombrosa e raccolta degl' interni giardini della Reggia di Canopo alle sponde del Nilo, corrispondenti a diversi appartamenti. Sole nascente su l' orizzonte.

Amenofi impaziente, poi Sammete in abito pastorale che approda sopra picciolo battello.

Amen. E Sammete non torna!
Ohimè! già spunta il sol. Sa pur che il padre
Oggi al soglio d' Egitto
Sollevato sarà; sa che a momenti
In Canopo s' attende. Ah se all' arrivo
D' Amasi ei qui non è, quali per lui,
Quali scuse addurrò? tanta imprudenza
Io non so perdonargli. Ah lo saprei,
S' anche agli affetti miei
Gli astri, come per lui, fossero amici.
Agli amanti infelici
Son secoli i momenti; e sono istanti
I lunghi giorni ai fortunati amanti.
Con la sua pastorella
Gli fuggon l'ore, e non s'avvede... Un legno
((1)

(1) *Sammete approda, e scende dal battello, ed Amenofi gli va incontro.*

Parmi che approdi. Ah lode al Ciel! Ma,
(Prence,
Che più tardi? che fai? Le rozze spoglie
Corri, corri a deporre. I precursori
Già d' Amasi son giunti;
Tutta in moto è Canopo: ho palpitato
Assai fin or per te.

SAM. Son disperato.

AMEN. Perchè, Sammete? Onde l'affanno?

SAM. Oh Dio!

AMEN. Parla. Forse rifiuta
Beroe gli affetti tuoi?

SAM. Beroe è perduta.

AMEN. Perduta! Oimè! Come? Che dici?

SAM. Invano
Fin or di là dal fiume
Ne corsi in traccia. Alla capanna, al bosco
Mille volte tornai; quel caro nome
Or sul monte, or sul piano
Replicai mille volte, e sempre invano.

AMEN. Che tu non sei Dalmiro,
Che un pastor tu non sei
Forse Beroe ha scoperto, e a te s' invola.

SAM. No caro amico; il caso
È più funesto assai. Da un fuggitivo
Timido villanello intesi alfine
Che nella scorsa notte
Ad altra Ninfa unita
Fu da gente crudel Beroe rapita.

AMEN. Forse da qualche stuolo
D' arabi masnadieri?

SAM. No; d'Egizj guerrieri:
Ei l'asserì.

AMEN. Non so pensar... Ma fugge,
Sammete, il tempo. Ah le tue spoglie usate
Vanne a vestir. Questo real soggiorno
Per Dalmiro non è.

SAM. Vado e ritorno.
Ma non partir: sovvienti,
Che ne' casi infelici
È dover l'assistenza a' fidi amici.
Sono in mar, non veggo sponde;
Mi confonde il mio periglio:
Ho bisogno di consiglio,
Di soccorso, di pietà.
Improvvisa è la tempesta;
Nè mi resta aita alcuna,
Se al furor della fortuna
M' abbandona l'amistà. (1)

SCENA II.

AMENOFI, poi NITTETI, e BEROE, entrambe in abito pastorale fra guardie.

AMEN. Oh come, amor tiranno,
Confondi i sensi e la ragion disarmi!
Ma...Quai Ninfe! qual'armi! Oh Dei, Nitte-
(ti!
D' Aprio la figlia! il mio tesoro! Ah donde,
Donna real? Che fu? Perchè d' armati
Cinta così?

NIT. Nol so. Vittima io vengo
Forse del nuovo Re. Dal bosco, in cui

(1) *Parte.*

Io m'ascondea da lui, qui tratta a forza
Son con l'ospite mia.

AMEN. No; t' assicura:
Amasi non trascorre a questi eccessi.

BER. (Dalmiro almen potessi
Del mio caso avvertir.)

AMEN. Di questa schiera
Qual è il duce, e dov'è?

NIT. Bubaste ha nome;
Va incontro al Re.

AMEN. Raggiungerollo. Or ora
In libertà sarai, ne son sicuro.

BER. (Le smanie di Dalmiro io mi figuro.)

NIT. Prence, la prima prova
Del tuo bel cor questa non è Son grata,
Conosco...

AMEN. Ah no, non mi conosci: io sempre..
Sappi... Tu sei... Sperai... (Barbaro amore!
Tu m' annodi la lingua al par del core.)

Se il labbro nol dice,
Ti parla il sembiante
D' amico costante,
Di servo fedel;
Che farsi palese
Almen con l' imprese
Per esser felice
Sol brama dal Ciel. (1)

(1) *Parte.*

SCENA III.

NITTETI, e BEROE; in fine BUBASTE.

BER. NITTETI, ah per pietà, fedel compagna
Se m'avesti fin or, s'è ver che m'ami,
Se grata pur mi sei, deh fa ch'io possa
A' miei boschi tornar. Ah per quei boschi
Il povero Dalmiro
Invan mi cercherà! Da' suoi trasporti
Tutto temer poss' io;
Troppo fido è quel core, e troppo è mio.
NIT. Non tante smanie, amata Beroe: andrai;
Farò tutto per te. Ma della sorte
Vedi pur ch'io lo sdegno
Con più costanza a tollerar t'insegno.
BER. Nel caso in cui tu sei,
Maestra di costanza anch'io sarei.
NIT. Perchè? Forse i miei mali
Non eguagliano i tuoi?
BER. V'è gran distanza.
Siam prigioniere entrambe;
Siamo entrambe in Canopo;
Tu sospiri, io sospiro;
Ma in Canopo è Sammete, e non Dalmiro.
NIT. È ver; confesso, amica,
La debolezza mia; Sammete adoro:
Egli l'ignora: e pure
La speme sol di riveder quel volto,
Quel caro volto ond'è il mio core acceso,
Di mie catene alleggerisce il peso.
BER. Basta un ben che tu speri

Per consolarti; e vuoi che un ben ch'io perdo
Affliggermi non debba?

NIT. Ah, se vedessi
Il mio Sammete, approveresti assai
La mia tranquillità.

BER. Se fosse noto
Dalmiro a te, condanneresti meno
L'intolleranza mia.

BUB. Nitteti, arriva
Amasi; io là m'invio:
Scorgetela, o custodi. (1)

NIT. Amica, addio.

BER. Così mi lasci! Io che farò?

NIT. T'accheta,
Amata Beroe; a me ti fida, e credi
Che non meno io sospiro,
Che Sammete sia mio, che tuo Dalmiro.
Tu sai che amante io sono;
Tu sai la sorte mia:
Ah! chi pietà desia
Non può negar pietà.
Della pietà ch'io dono,
Quella ch'io bramo, è pegno;
Che di pietade è indegno
Chi compatir non sa. (2)

(1) *Espone e parte.* (2) *Parte.*

SCENA IV.

BEROE, SAMMETE nel proprio suo abito: poi AMENOFI.

BER. Questi reali alberghi (1)
Son pur nuovi per me! Dovunque io miro...
SAM. Ecco deposte alfin...(2)Beroe!
BER. Dalmiro!
SAM. Tu qui!
BER. Tu in quelle spoglie!
SAM. A che vieni? Ove vai!
BER. Che strano evento
Ti trasforma in tal guisa agli occhi miei?
Parla: che fu? Dov' è il pastor? Chi sei?
SAM. Tutto, ben mio, dirò....
AMEN. Prence, Sammete,
Giunge il real tuo genitor.
BER. Sammete! (3)
Misera me! (4)
SAM. Verrò. (5)
AMEN. Corri; potria
Prima giungere il Re.
SAM. Verrò; t'invia. (6)

(1) *Guardando curiosa intorno.* (2) *Si veggono, e si guardan fissamente alcuni istanti senza parlare.* (3) *Sammete confuso.* (4) *Beroe colpita dalla sorpresa del nome.* (5) *Confuso.* (6) *Con impazienza ad Amenofi, che parte.*

Ber. Crudel, tu sei Sammete?
Tu sei prole d' un Re? Dunque fin ora
Meco hai mentito aspetto,
Spoglia, nome, costumi, e forse affetto?
Come abusar potesti
D' un sì tenero amore,
D' una fe, d' un candore,
D'un cor che offerto interamente in dono...
Barbaro!... ingrato!
Sam. Anima mia, perdono.
Fu giovanil vaghezza,
Che fra rustici giuochi in finte spoglie
A mischiarmi m'indusse. In quelle, il sai,
Un pastor mi credesti.
Ti piacqui, mi piacesti; e il grado mio
Ti celai per timor. So che in amore
Gran nodo è l'eguaglianza: io volli prima
Un amante pastor renderti caro,
Ed un Principe amante offrirti poi.
Eccolo a' piedi tuoi. (1)
Or non t'inganna; ha su le labbra il core;
Accettami qual vuoi, Prence o pastore.
Ber. Ah Sammete! ah non più! Sorgi; io tra-
(scorsi
Troppo con te. Dal mio dolor sorpresa
Il mio Prence insultai: perdona il fallo
All' eccesso, o signor, d' un lungo affetto.
Sam. Per pietà, mio tesoro, ah men rispetto! (2)
Eccede un tal castigo

(1) *Si getta inginocchioni.* (2) *Con enfasi affettuosa.*

Tutte le colpe mie: morir mi fai
Parlandomi in tal guisa.
BER. Ah! che or tu sei...
SAM. Il tuo fedele.
BER. Ah! che or son io...
SAM. La mia
Unica speme.
BER. Oh Dio!(1)
SAM. Tanto ti spiace
Che in real Prence il tuo pastor si cangi?
BER. No; lo merti, cor mio.
SAM. Dunque a che piangi?
BER. Queste lacrime, o caro,
Se sian doglia o piacer, dir non saprei.
Quando penso che sei qual d'esser nato
Degno ognor ti credei, lagrime liete
Verso dagli occhi, e ti vorrei Sammete:
Quando penso che degna
Or non son più di te, col Ciel m'adiro,
Piango d'affanno, e ti vorrei Dalmiro.
SAM. Ah, se alcun disapprova
L'eccesso in me degli amorosi affanni,
Vegga Beroe, l'ascolti e mi condanni.
Sì, mio ben, sì, mia vita,
Teco viver vogl'io;
Voglio teco morir. No, non potrei
Lasciarti, anche volendo, in abbandono.
O fra boschi o sul trono,
O Dalmiro o Sammete,
O Principe o pastor sarò... sarai...
BER. Deh sovvienti che ormai

(1) *Piange.*

Amasi sarà giunto.

SAM. È vero. Addio.
Ma...siamo in pace?

BER. Sì.

SAM. Del tuo perdono
Mi posso assicurar?

BER. Sì, caro.

SAM. Ottengo
I primi affetti tuoi?

BER. Tutti. Ah parti.

SAM. E tu sei...

BER. Son quel che vuoi.

SAM. Se d' amor, se di contento
A quei detti, oh Dio, non moro,
È portento, o mio tesoro,
È virtù di tua beltà.
Del piacer manco all'eccesso;
Ma un tuo sguardo in un momento
Poi ravviva il core oppresso
Dalla sua felicità. (1)

SCENA V.

BEROE.

SEMBRAN sogni i miei casi. Ancor non posso
A me stessa tornar. Sappia Nitteti
Le mie felicità. Si sveli a lei
Che Sammete in Dalmiro... Eterni Dei!
Or mi sovviene: ella l' adora, ed io
Fin or nol rammentai! Ma in tal sorpresa

(1) *Parte.*

Se di me mi scordai, come di lei
Rammentar mi potea? Stelle! io mi trovo
D'un' amica rival! Che far? Se parlo,
S'irriterà: se taccio,
Tradisco l' amistà. Potrei con arte
Custodire il mistero,
Senza tradir. No; chi ricorre all' arti,
Benchè ancor non tradisca, è sul cammino;
L' artificio alla frode è assai vicino.
Non ho il core all'arti avvezzo;
Non v' è ben per me sincero,
Se comprar si deve a prezzo
D' innocenza e di candor.
Qual acquisto è che ristori
Dall' angustie, da' timori,
Dal disprezzo di se stesso,
Dall' accuse d' un rossor? (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Luogo vastissimo presso le mura di Canopo, festivamente adornato pel trionfale ingresso, e per l' incoronazione del nuovo Re. Ricco ed elevato trono alla destra, a piè del quale lateralmente situati alcuni de' sacri Ministri che sostengono sopra bacili d' oro le insegne reali. Grande e maestoso arco trionfale in prospetto. Varj ordini di logge all' intorno popolate di musici e di spettatori. Vista dell' armata egizia vincitrice ordinata in lontano.

Si vedrà avanzar lentamente e passar indi sotto l' arco preparato il nuovo Re vincitore assiso in maestà sopra un bianco pomposamente guarnito elefante: preceduto dagli Oratori delle suddite provincie co' loro rispettivi tributi; circondato da folta schiera di nobili Egizj, di schiavi Etiopi, e di paggi che gli sostengono sul capo il reale ombrello, e vaghi e grandi ventagli di colorate penne all intorno; e seguito finalmente dalle guardie reali e dalla folla de' carri e de' cammelli carichi delle spoglie nemiche.

Mentre fra lo strepito armonioso di timpani, di sistri, e d' altri stromenti barbari s' avanza Amasi, scende assistito da Sammete ed Amenofi, e va sul trono, si canta il seguente

Coro

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro.

Se il cielo è più sereno,
Se fausti raggi or spande,
Amasi il giusto, il grande
È l' astro che spuntò.

Coro

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Parte del Coro.

In dì così ridente
Esulti il Nilo, e scopra
L' oscura sua sorgente,
Che fino ad or celò.

Tutti.

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

Amas. Non rendono superbi, (1)
Popoli al Ciel diletti, i miei sudori,
O i marmarici allori,

(1) *Dal trono in piedi.*

O la vinta Pentapoli, o Cirene:
M' innalza, mi sostiene,
Il soglio ad occupar mi dà valore
Quel consenso d' amore
Che da ogni labbro ascolto,
Che leggo in ogni volto,
Che spero in ogni cor. Tenero padre
Ah mentre io veglio a rendervi felici;
Ah voi de' Numi amici,
Figli, implorate a chi donaste il trono
Vigor, virtù che corrisponda al dono. (1)

CORO

Si scordi i suoi tiranni,
Sollevi il ciglio afflitto,
Ponga in obblio l' Egitto
Gli affanni che provò.

SCENA VII.

BUBASTE, NITTETI, e DETTI.

BUB. Signor, t' arride il Ciel. L'unica prole
Dell' oppresso tiranno,
Ch' estinta si credea, colà del Nilo
Da noi scoperta in su l' opposta riva,
Ecco al tuo piede e prigioniera e viva. (2)
AMAS. Come! Nitteti! In così vili spoglie (3)
L'egizia Principessa!

(1) *Siede.* (2) *Additando Nitteti.* (3) *S'alza e scende.*

NIT. Illustri assai
Eran per me, se dalle tue catene
M'avessero difeso.
AMAS. Ah quai catene?
Da chi? Perchè? Non sai
Forse che Amasi è il Re? Da che nascesti,
Nella reggia paterna innanzi agli occhi
Forse ognor non ti fui? Quali osservasti
Segni in me d'alma rea? No, non può darsi
Ingiustizia maggiore,
Insulto più crudel del tuo timore.
AMEN. Oh magnanimo!
BUB. Oh grande!
NIT. Amasi, il sai,
Fu real la mia cuna; e se pretendo
Evitar d'esser serva, io non t'offendo.
AMAS. Tu serva! Olà, Sammete,
Ai soggiorni più degni
Dell'albergo reale in vece mia
Scorgi Nitteti.
SAM. Ubbidirò. (Che pena!
Beroe mi attenderà!)
AMAS. Bubaste, amici,
Seguitela fin tanto
Che raggiungervi io possa. Aperti a lei
Sian gli egizj tesori:
Si rispetti, si onori, e i cenni suoi,
Come a me lo saran, sian legge a voi.
NIT. Signor, non più; questa è vendetta.
AMAS. È vero,
M'oltraggiasti; son punto; e a vendicarmi
Appena incominciai. Maggior vendetta
Dall'offeso mio cor, Nitteti, aspetta.

NIT. Già vendicato sei;
Già tua conquista io sono:
Più non t' invidio il trono;
Padre t' adoro e Re.
Tutto dai fausti Dei,
Tutto or l' Egitto attenda:
E in me frattanto apprenda
Che può sperar da te. (1)

SCENA VIII.

AMASI, AMENOFI, e seguito.

AMAS. AMENOFI, ove vai? (2)
AMEN. Come imponesti;
Sieguo Nitteti.
AMAS. No; ferma; vogl' io
Parlarti, o Prence.
AMEN. Adoro il cenno. (Oh Dio!) (3)
AMAS. Di gran fede ho bisogno; e tanta altrove,
Come in te, non ne spero. Io l' ammirai
Quando dal soglio avito,
Pria che farti ribelle al tuo signore,
Discacciar ti lasciasti. Atto sì grande
Tanto m' innamorò, che, se mi avesse
Lasciata il Ciel la figlia Amestri, a lei
Ti ambirebber consorte i voti miei.

(1) *Parte accompagnata da Sammete, Bubaste e porzione del seguito reale.* (2) *Ad Amenofi, che volea seguitar Nitteti.* (3) *Guardando con tenerezza presso Nitteti.*

La sommessa Cirene
Di nuovo avrai; ma questo
Non è premio, è dover. Col poter mio,
Amenofi, misura ogni tua brama:
Amasi regna, e ti conosce e t' ama.

AMEN. Troppo, signor...

AMAS. Taci, m'ascolta, e giura
Silenzio e fedeltà.

AMEN. Tutti ne impegno
Vindici i Numi.

AMAS. Or di'. D' Aprio nemico
Tu mi credesti?

AMEN. Il crede
Tutto, signor, con me l'Egitto.

AMAS. E tutto
Con te s' inganna. Ebbe l' inganno, è vero,
Giusti principj. Io difensor di lui,
A un tratto de' ribelli
Divenni condottier. Ma questo un cenno
Fu di Aprio istesso. Ecco il suo foglio. Ogni
(altro
Rimedio disperando, ei volle almeno
Evitar che rapina in mano altrui
Fosse il suo regno; e nella mia lo rese
Deposito sicuro.

AMEN. Oh stelle!

AMAS. Il Cielo
Secondava il mio zel; quando sorpreso
Dall' ultimo de' mali
Fu il misero mio Re. Sentì vicini
Gl'istanti estremi; a se chiamommi: io corsi
Al suo nascosto albergo, e pieno il volto
Già di morte il trovai. Mi strinse al petto;

S' intenerì; la sua perduta figlia
Cercar m' impose; e al figlio mio trovata
Darla in isposa. Io lo giurai piangendo.
Ei di più dir volea, ma freddo intanto
Mi cadde in braccio, e mi lasciò nel pianto.

Amen. (Che ascolto!)

Amas. Il giuramento
Deggio e voglio adempir: ma temo avversa
L' indole del mio figlio. Il sai, non parla
Mai d' imenei; non v' è beltà che giunga
A riscaldargli il cor. Fugge la reggia;
Sol fra boschi s' aggira, e tutti sono
Cacce, veltri, destrieri,
Valli, monti e campagne i suoi pensieri.
Di correggerlo è d' uopo; e giova a questo
Più l' amico che il padre. Io fausti i Numi
Implorerò; tu d' ammollir procura
Quel duro cor. Vanta Nitteti, esalta
La sua beltà, la sua virtù. S' ei cede
Per tuo consiglio all' amorosa face,
Io, caro Prence, io ti dovrò la pace.

Amen. Dunque...

Amas. Più non tardiam: non v' è riposo
Per me, se il giuramento io non adempio.
Corri, amico, a Sammete: io vado al tempio.
Tutto fin or dal Cielo
Incominciai le imprese;
E tutte il Ciel cortese
Le secondò finor.

Ah sia propizio a questa
Ei, che di fe, di zelo
Le belle idee mi desta,
Ei che mi vede il cor. (1)

SCENA IX.

AMENOFI, poi BEROE.

AMEN. LASCIATEMI una volta,
Folli speranze, in pace. Alfin vedete...
BER. Ov'è, signor... perdona... ov'è Sammete?
AMEN. Beroe, sei tu delle vicine selve
La bella abitatrice?
BER. Quella Beroe son io.
AMEN. Beroe infelice!
BER. Perchè?
AMEN. Credimi; accetta
Un consiglio fedel. Fuggi la reggia;
Ritorna a'boschi tuoi.
BER. Ma tu chi sei?
Perchè fuggir degg'io?
AMEN. Del tuo Dalmiro
L'amico io son; tu dei fuggir, se in braccio
D'altra veder nol vuoi. Sposo a Nitteti
L'ha destinato il padre.
BER. Oimè! consente
Sammete al nodo?
AMEN. E come opporsi il figlio
Ad un Re genitor?
BER. Dunque...

(1) *Parte col seguito.*

AMEN. È vicino
Il barbaro momento
Del fatale imeneo.
BER. Morir mi sento. (1)
AMEN. Tu piangi, e n'hai ragion. Dal caso mio,
Bella Ninfa, io misuro... Ah sappi... Addio..
((2)

SCENA X.

BEROE, poi SAMMETE.

BER. MISERA! ah qual novella! Ah qual mi
(stringe
Gelida mano il cor! No; più funeste
L'ore a morir vicine...
SAM. Beroe, idol mio, pur ti raggiungo alfine. (3)
BER. (Che giubilo crudel!)
SAM. Di mia tardanza
Colpa non ho. Presso a Nitteti il padre
Finor mi volle.
BER. (Ah questo è troppo? Ostenta
In faccia mia l'infedeltà.)
SAM. Tu piangi!
Perchè? Che avvenne, anima mia?
BER. Ma basta:
Prence, signor, non insultarmi. Assai
Mi rendesti infelice.
Ah per pietà, se la conosci, imponi
Che del Nil mi trasporti
Un piccol legno all'altra sponda. Almeno

(1) *Piange.* (2) *Parte.* (3) *Allegro molto.*

Nell' albergo-natio
Lungi dagli occhi tuoi morir vogl' io.
SAM. Come? partir! lasciarmi!
Bramar la morte! Io che ti feci? Ah parla;
Non m' uccider così, Beroe vezzosa.
BER. Dalla novella sposa
Con quel volto sereno
Mi torni innanzi, e l' idol tuo mi chiami?
E pretendi ... e non vuoi...
SAM. Se intendo i detti tuoi, m'atterri, o cara,
Un fulmine del ciel.
BER. Che! non dicesti
Tu stesso or or che per voler del padre
A Nitteti...
SAM. A Nitteti
Mi vuol servo e non sposo
Il padre mio. Qual mentitor ti venne
A recar tai novelle?
BER. Un che si vanta
Tuo vero amico; e di Dalmiro il nome
Meco ti diè.
SAM. Stelle! Amenofi? Ah dunque(1)
Fola non è. Ma si spiegò? Ti disse
Onde il sapea?
BER. No; ma parlò sicuro.
SAM. Nulla, ben mio, lo giuro
Ai Numi, a te, del minacciato nodo,
Nulla seppi fin ora; e ingiusta sei,
Se mi temi incostante.
BER. Vuoi che non tema, e mi conosci amante?
SAM. No, temer tu non dei. Tuo mi promisi,

(1) *Si turba.*

E tuo, Beroe, io sarò:

BER. Ma come al cenno
D'un padre opporti?

SAM. Io so per me qual sia
Del genitor la tenerezza. Ah lascia,
Lasciane a me tutta la cura. Ah solo
Di', se in fronte una volta il cor mi vedi,
Se sei tranquilla e se fedel mi credi.

BER. Sì, ti credo, amato bene;
Son tranquilla, e in quella fronte
Veggo espresso il tuo bel cor.

SAM. Se mi credi, amato bene,
D'ogni rischio io vado a fronte,
Nè tremar mi sento il cor.

BER. Non lasciarmi, o mio tesoro

SAM. Tutta in pegno hai la mia fe.

A due { Ah sovvengati ch' io moro,
Se il destin t'invola a me.

{ Compatite il nostro ardore,
Voi bell' alme innamorate;
E il poter d'un primo amore
Ricordatevi qual è. (1)

(1) *Partono da diversi lati.*

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Fughe di camere nella Reggia.

BEROE.

Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.
Si tratta, oh Dio! di perdere
Per sempre il caro ben,
Che di sua mano in sen
M'impresse Amore.
Troppo, ah troppo io dispero.
M'ama Sammete... è vero:
Ma che potrà lo sventurato in faccia
Ad un padre che alletta, a un Re che sforza,
A un merto che seduce? Il grado mio,
Gli altrui consigli...il suo decoro...oh Dio!
Povero cor, tu palpiti,
Nè a torto in questo dì
Tu palpiti così,
Povero core.

SCENA II.

Nitteti turbata in abito di Principessa e detta.

Nit. Ah cara, ah fida amica,
Son fuor di me!
Ber. Che avvenne?
Nit. Ogni mia speme
È svanita, è delusa.
M'offre il padre a Sammete, ei mi ricusa.
Ber. Oh fedeltà!
Nit. L'avresti
Potuto immaginar? Come io mi sento,
Dirti, amica, non so. L'amore offeso,
La vergogna, il disprezzo.. Audace! Ingrato!
Ber. (Mi fa pietà.)
Nit. Qualche segreto affetto,
Credimi, mi prevenne.
Ber. (È un tradimento
Il mio silenzio.)
Nit. Ah conoscessi almeno
La felice rivale! Almen...
Ber. Perdona,
Amata Principessa, il fallo mio.
Nit. Perdon! di che?
Ber. La tua rival son io.
Nit. Come!
Ber. Rival ti sono;
Ma...
Nit. Che? T'ama Sammete?
Ber. Il credo.

NIT. E l' ami?
BER. Più di me stessa.
NIT. E il tuo Dalmiro?
BER. È un solo
E Dalmiro e Sammete.
NIT. E tu superba,
E tu, fallace amica,
Senza pensar chi sei,
Vai degli affetti miei...
BER. Sempre un pastore
L'ho creduto fin or. Sempre...

SCENA III.

AMASI, e DETTE.

AMAS. Ah Nitteti,
Del mio figlio il rifiuto
Mi copre di rossor. Ma Re, ma padre
Non son, se a vendicarti...
NIT. Eh del tuo sdegno,
Amasi, il corso arresta:
Gran scusa ha il reo; la mia rivale è questa. (1)
AMAS. Stelle, che dici!
NIT. Ammira (2)
Gl' incanti di quel ciglio,
Le grazie di quel volto, e assolvi il figlio. (3)

(1) *Con ironia amara.* (2) *Come sopra.* (3) *Parte.*

SCENA IV.

Amasi, e Beroe.

Ber. (Tremo da capo a piè.)(1)
Amas. T'appressa.(2)
Ber. (Oh Dio!)
Amas. Parla. Chi sei?
Ber. Qual vedi,
Un' umil pastorella.
Amas. Il nome?
Ber. È Beroe.
Amas. Ove nascesti?
Ber. Io nacqui
Colà fra quelle selve,
Che adombrano del Nil l' opposta sponda.
Amas. Qual ventura a Sammete
Nota ti rese?
Ber. In rozze lane avvolto,
Fra le nostre festive
Danze innocenti io non so quale il trasse
Curioso desio. Mi vide; il vidi;
Si protestò pastore;
Mi favellò d' amore;
Mi piacque, l' ascoltai;
Dimandò la mia fede; io lo giurai.
Amas. Stelle, la fede tua! Sposa tu sei? (3)
Ber. No, mio Re; ma promisi

(1) *Timida e confusa.* (2) *Esaminandola fissamente, ma senza sdegno.* (3) *Con premura.*

D'esserla un dì.

AMAS. (Respiro.)

BER. Sol Sammete in Dalmiro
Oggi, che in ricche spoglie
Nella reggia ei s'offerse agli occhi miei,
Alfin conobbi, e di morir credei.

AMAS. Come tu nella reggia?

BER. I tuoi guerrieri
Mi trasser con Nitteti.

AMAS. Or odi. Io scuso, (1)
Beroe, la tua semplicità; ma pensa
Ch'or tuo dovere....

BER. Il mio dover, signore,
Pur troppo io so. Non me ne scemi il merto
L'eseguirlo per cenno. A regie nozze
L'aspirar saria colpa: io ti prometto
Che rea non diverrò. Scacciar Sammete
Dovrei dal core, il so, mio Re; ma questo
Non posso offrir: t'ingannerei; conosco
Che l'amerò, finch'io respiri. Ah forse
T'offende l'amor mio. Deh non turbarti;
Sarà breve l'offesa. Io già mi sento
Morir d'affanno. Oh avventurosa morte? (2)
Ove per lei riposo
Abbian Nitteti, il regno,
Figlio sì caro e genitor sì degno.

AMAS. Giusti Dei, qual favella! (3)
Ma sei tu pastorella? Ove apprendesti
A spiegarti, a pensar? Quanto han le reggie
Di grande, di gentil, quanto han le selve

(1) *Con umanità.* (2) *Piangendo.*
(3) *Sorpreso.*

D' innocenza e candor, congiunto io trovo
Mirabilmente in te. Deh non celarti:
Chi sei?chi t'educò?

BER. Qualunque io sono,
D' Inaro il padre mio deggio alla cura.

AMAS. E ha saputo un pastor...

BER. Sempre ei pastore,
Signor, non fu. Visse già d' Aprio in corte;
Ed è lo stato suo scelta e non sorte.

AMAS. Ah perchè mai non sono
Arbitro ancor del mio voler! Qual altra
Più degna sposa al figlio mio... Ma voglio
Almen, quanto a me lice,
Farti, o Beroe, felice. A tuo talento
Impiega i miei tesori;
Chiedi grandezze, onori; un degno sposo
Fra' miei più cari e più sublimi amici
Scegli a tua voglia...

BER. Ah giusto Re, che dici?
Io promettermi ad altri! Ogni promessa
Sarebbe un tradimento.

AMAS. Ma se resta a Sammete
Speranza ancor...

BER. Non resterà. Ti puoi
Di me fidar: nè troppo,
Signor, Beroe presume;
Darà di se mallevadore un Nume.

AMAS. Come?

BER. Ad Iside offrirmi, e fra le sacre
Vergini sue ministre il resto io voglio
De'miei giorni celar. Là, sempre intesa
Ad implorar la vostra,
Farò la mia felicità. Divisa

Da chi solo adorai, perch'ei t'imiti,
Perchè un giorno ei divenga
Un eroe, qual tu sei,
Stancherò co' miei voti almen gli Dei.

AMAS. Ah Beroe! ah figlia! Io fuor di me mi sento (1)
Di stupor, di contento,
Di tenerezza e di pietà. Chi mai
Vide fiamma più pura
Chi virtù più sicura?
Chi più candido cor? Sammete, ah vieni. (2)

SCENA V.

SAMMETE, e DETTI.

AMAS. Vieni. Non arrossirti: esser superbo
Puoi del tuo amor. T'appressa pur: ti lascio,
Ti fido a lei; l'ascolta: e se fin ora
Legge ti diè quel ciglio,
Quel labbro in questo dì ti dia consiglio.
Puoi vantar le tue ritorte,
Fortunato prigioniero,
Tu che Amore hai condottiero
Sul cammin della virtù.
Tu non dei, com'è la sorte
Di color che Amore inganna,
Arrossir d'una tiranna
Vergognosa servitù. (3)

(1) *Con trasporto di tenerezza.* (2) *Vedendo Sammete.* (3) *Parte.*

SCENA VI.

Beroe, e Sammete.

Sam. Chi al genitor mai rese (1)
Il nostro amor palese?
Ber. Ei da Nitteti;
Ella il seppe da me.
Sam. Più amabil padre
Trovar si può! Non tel diss'io? Conosce
Tutt' i tuoi pregi; approva
Gli affetti miei; di te mi lascia a lato;
Ch'io da quel labbro amato
Prenda consiglio in questo dì mi dice.
Oh padre! oh caro padre! oh me felice!
Ber. (Beroe, costanza.)
Sam. E tu non parli?
Ber. Ammiro,
Principe, il tuo bel cor. Per un tal padre
La giusta m' innamora
Riconoscenza tua. Dimmi: non merta
Un sì buon genitor da un grato figlio
Ogni prova d'amor?
Sam. Se il Ciel m' intende,
Qualche via m' aprirà, cara, ond' io possa
Farmi una volta al genitor palese.
Ber. Consolati, Sammete; il Ciel t'intese.
Sam. Come?
Ber. Da te dipende
La pace dell' Egitto e la paterna

(1) *Con curiosità ed allegrezza.*

Tranquillità.

SAM. Da me?

BER. Sì.

SAM. Parla; a tutto
Pronto son io. Qual per sì grande oggetto,
Qual impresa, ben mio, compir dovrei?

BER. L' impresa è dura: abbandonar mi dei.

SAM. Che? (1)

BER. Abbandonarmi.

SAM. Abbandonarti! Ah forse
Il padre mi deluse?

BER. Il padre è giusto;
T'ama, non t'ingannò.

SAM. Chi dunque chiede
Sì crudel sacrifizio?

BER. Il Ciel, la terra;
Tu stesso, se vorrai,
Sammete, esaminarti, il chiederai.
Sei fido alla tua patria? I suoi passati
Rischi non rinnovar. Rispetti il trono?
Non avvilirlo. Al genitor sei grato?
Non scemar sì bei giorni. Ami te stesso?
Rifletti al tuo dover. Beroe t' è cara?
Non opporti al destin: lasciala in quello
Stato in cui nacque, e non espor l' oggetto
De' dolci affetti tui
All' odio, al riso ed agl' insulti altrui.

SAM. A parlarmi così valor ti senti?
Ah la virtù che ostenti,
Beroe crudel, di poco amor t' accusa.

BER. Di poco amore? Oh Dio!

(1) *Attonito.*

Se vedessi, ben mio,
Come sta questo cor, com' io mi sento,
No, così non diresti.

SAM. A non amarmi
Pur disposta già sei.

BER. T' inganni. Io posso,
E voglio amarti sempre. Io di Monarchi
Debitrice all' Egitto
Non son, come tu sei; non è l' amore
Delitto in Beroe. Io libertà non bramo,
Quando ti scioglio. Il dolce cambio antico
De' nostri cori, in quella parte almeno
Che soffre la virtù, serbar vogl' io.
Ti rendo il tuo; ma non dimando il mio.

SAM. Ah se vuoi ch'io non t'ami, ah non mostrarti
Così degna d' amore, anima mia!

SCENA VII.

BUBASTE con guardie, e DETTI.

BUB. AMASI a te m' invia,
Pastorella gentile. È suo volere
Ch' io dipenda dal tuo. Di me disponi;
Esecutor son io
Qui de' tuoi cenni.

BER. Amato Prence, addio.

SAM. Che! già mi lasci? Ah dove vai?

BER. Fra poco
Saprà tutto Sammete.

SAM. I passi tuoi
Seguir vogl'io.

BER. No; s'è pur ver che m' ami,
Resta, ben mio. Quest' ultimo io ti chiedo
Pegno d'amor.
SAM. Che tirannia! Ch' io resti
Così senza saper...
BER. Fidati, ò caro:
Da te lungi io non vo; caro, io tel giuro,
D' altri non sarò mai. Come tu fosti
E l' unico e il primiero,
Sarai sempre tu solo il mio pensiero.
Per costume, o mio bel Nume,
Ad amar te solo appresi,
E quel dolce mio costume
Diventò necessità.
Nel bel fuoco in cui m' accesi,
Arderò per fin ch' io mora;
Non potrei, volendo ancora,
Non serbarti fedeltà. (1)

SCENA VIII.

SAMMETE, poi NITTETI, indi AMENOFI.

SAM. Assistetemi, ò Numi;
Son fuor di me. Che avvenne?
Dove Beroe s' invia? Perchè mel tace?
Chi la sforza a lasciarmi? Ed io fra queste
Tenebre ho da languir? Morir degg' io,
E ignorar chi m'uccide? È il mio tesoro,
È il genitor che mi tradisce? (2)

(1) *Parte con Bubaste e con le guardie.*
(2) *Resta immobile e pensoso, e non ode che le ultime parole di Nitteti.*

NIT. Ah Prence,
Son rea; perdona. Un improvviso assalto
Di cieco sdegno al genitor mi fece
La tua Beroe tradir.

SAM. No, Principessa, (1)
Possibile non è. Beroe incapace
È di tradirmi. Ha troppo il bello core,
Troppo candida ha l'alma.

NIT. O non m'intendi,
O non t'intendo.

SAM. (2)(In questa angustia, in questa
Oscurità come restar? No; voglio
Raggiungere il mio ben... Ma, oh Dio! m'im-
(pose
Di non seguirla.)(3)

AMEN. Al genitor, Sammete,
Il passo affretta. Egli m'impose...

SAM. Ed io
Ubbidirla non posso:
Nulla ho promesso a lei. Quand'io la siegua,
Non dee Beroe sdegnarsi.(4)

AMEN. Odi; t'arresta.
Qual favella è mai questa? Io non ritrovo
Senso ne' detti tuoi. Non sembra intero,
Caro Prence, il tuo senno.

SAM. È vero, è vero;
Son fuor di me; perdona:
La ragion m'abbandona. Ah chi pretende

(1) *Con vivacità.* (2) *Da se.* (3) *Pensoso come sopra, e non intendendo che le ultime parole d'Amenofi.* (4) *In atto di partire.*

Ragion da un disperato?
Non l' ha chi non la perde in questo stato.
Mi sento il cor trafiggere,
Presso a morir son io;
E non conosco, oh Dio!
Chi mi trafigge il cor.
Non so dove mi volgere:
Indarno i Numi invoco;
E il duolo a poco a poco
Degenera in furor. (1)

SCENA IX.

Nitteti, ed Amenofi.

Nit. Povero Prence! A quale
Estremità per mia cagion tu sei!
De' folli sdegni miei quanto, Amenofi,
Quanto or mi pento!
Amen. È degna
Dell' eccelsa Nitteti
Questa pietà. Quanto d' invidia è degno
Chi può farsene oggetto! Io, se ottenerla
Così mi fosse dato,
Conterei per favor l' ire del fato.
Nit. Ah dal caso funesto
D' esigerla così, Prence cortese,
Ti preservin gli Dei.
Amen. Essi intendono meglio i voti miei.
Nit. Sammete ama da vero; è amato, e teme
Di perdere il suo bene; ad ogni eccesso

(1) *Parte.*

Può il dolor trasportarlo. Al suo dolore
Deh non l'abbandonar. Le parti adempi
D'un fido amico. Io ti dovrò la cura
Che avrai di lui.

AMEN. Sì venerato cenno
All'amistà s'accorda. Io vo; ma intanto
Tu risparmia, o Nitteti,
Qualche pietà per gli altri ancora. È grande
Dei miseri lo stuolo;
Nè a meritar pietà Sammete è solo.

Chi sa qual core
Per te languisce,
E non ardisce
Chieder mercè!
Ancora un timido
Modesto amore
Parmi che meriti
Pietà da te. (1)

SCENA X.

NITTETI, e BUBASTE.

NIT. Se lasciasse Sammete
Un solo in libertà de' miei pensieri,
Amenofi l'avria. Degno è d'amore
Quel tenero rispetto,
Con cui celando in petto
Le sue fiamme segrete...

BUB. Amenofi dov'è? (2)

NIT. Cerca Sammete.

(1) *Parte.* (2) *Con gran fretta.*

Bub. Dunque ad Amasi io volo.
Nit. Odi. Che rechi!
Donde vieni? che fu?
Bub. Temo, o Nitteti,
Qualche fiero disastro.
Nit. Onde la tema?
Bub. Volle Beroe da me d' Iside a' sacri
Recinti esser condotta:
Io l' ubbidii; ma nel tornar dal tempio
In Sammete m' avvenni. Ah Principessa,
Se veduto l' avessi... Io tremo ancora
Riandandone l' idea.
Forsennato correa; chiedea seguaci;
Scotea nudo l' acciar; torbido il volto,
Scomposto il manto, il crin, parea dal ciglio
Vibrar folgori ardenti;
Fremea piangendo, e confondea gli accenti.
Nit. E scelto ha Beroe istessa...
Bub. Perdona, o Principessa; erro, s'io resto.
Può troppo un breve indugio esser funesto.
((1)
Nit. Misera! Quai ruine un mio geloso
Sconsigliato trasporto
Può cagionar! Taciuto avessi: oh Dio!
Fu cieco il condottier, fui cieca anch'io!
Se fra gelosi sdegni
V' è alcun che soffra e taccia,
Deh per pietà m' insegni,
Come si può tacer;

(1) *Parte in fretta.*

Come si tiene ascoso
Quell' impeto geloso
Che tutti esprime in faccia
I moti del pensier. (1)

SCENA XI.

Gran porto di Canopo ripieno di navi e di nocchieri.

Sammete dalla destra traendo per mano Beroe, e seguito di compagni armati.

Ber. Ma dove, oh Dio, mi guidi?
Qual furor ti consiglia? Ah che facesti? (2)
La tua ragion si desti:
Pensa ad Iside, al padre, a te.
Sam. Non posso
Pensar che a Beroe. È sola (3)
Beroe la mia ragion.
Ber. Redimi al tempio, (4)
Idol mio, per pietà. Condanna il Cielo
L' irriverenza tua. Ve' come a un tratto
Tempestoso si fa. Mira de' lampi
Il sanguigno splendor; de' tuoni ascolta
Il fragor minaccioso. Ah par vicino
L' orrido de' mortali ultimo scempio!
Idol mio, per pietà, rendimi al tempio.
Sam. Eh non turbarti; è questa
Passeggiera tempesta. Andiamo: aperto

(1) *Parte.* (2) *Comincia ad oscurarsi il cielo.* (3) *Lampi.* (4) *Tuoni.*

Il mar ci offre lo scampo.

BER. Il mar! non vedi
Che ogni cammin ti serra
L'avverso irato Ciel? che il mar, sconvolto
Fra il contrasto de' venti,
Mugge, biancheggia, e l'onde
Con le nubi confonde? Oimè! non farti
Dell' ira degli Dei misero esempio!
Rendimi, per pietà, rendimi al tempio.

SAM. Ma vi sono, empie stelle, (1)
Più disastri per me? Stanche non siete
Di tormentarmi ancor?

BER. Fuggi, Sammete.

SAM. Perchè?

BER. Giungono armati. Oimè! la fuga
Impossibil già parmi.

SAM. E ben, tutto si perda. Amici, all'armi. (2)

BER. Ah no; che fai? Cedi piuttosto il brando:
Abbandonati al padre.

SAM. Al mondo intero
M' opporrò per serbarti, o mio tesoro.
All'armi, all'ami. (3)

BER. Oh Dio! t'arresta... Io moro. (4)

(1) *Con intolleranza impetuosa.* (2) *Lascia Beroe, snuda la spada, e seco i suoi seguaci.* (3) *Ai seguaci.* (4) *Sviene sopra un sasso alla destra.*

Sammete assale furioso le guardie reali, e si disvia inseguendone alcune alla sinistra. Intanto fra il balenar dei frequenti lampi, fra il rimbombo de' tuoni, e fra il muggito marino, a vista delle navi e de' nocchieri, che balzati dall'onde e sospinti dal vento si urtano fra di loro, si frangono e si sommergono in parte; siegue con strepito di tumultuosa sinfonia nella spiaggia e nel porto ostinato combattimento fra i seguaci di Sammete e le guardie reali, che vincitrici alfine rincalzando gli altri lasciano vuota la scena. Verso il fine del combattimento cessa a grado a grado il furore della tempesta, si va rasserenando il cielo, e l'iride comparisce.

SCENA XII.

Beroe cominciando a rinvenire, poi Sammete dalla sinistra difendendosi da due de' custodi reali; finalmente Amasi con numeroso seguito d'armati dalla destra.

Ber. Oime! Deh per pietà (1) rendimi... Oh
(Dei, (2)
Sola restai! Prence? (3) Sammete? Ah dove,
Misera! andò? Forse è rimasto esangue;
Forse... Ma sento ancora
Colà strepito d'armi. (4)

Sam. Invan ch'io ceda,
Temerarj, sperate. (5)

(1) *Senza aprire gli occhi.* (2) *Guardando sorpresa intorno.* (3) *S'alza.* (4) *Di dentro alla sinistra.* (5) *Esce.*

BER. Ah basta, o Prence;
Più non opporti agli astri.
AMAS. Olà; deponi,
Forsennato, quel brando, e prigioniero
Renditi a queste squadre.
BER. Principe, non opporti.
SAM. Ah Bereo! ah padre! (1)
AMAS. Ingrato! ecco i bei frutti (2)
De' paterni sudori: ecco la bella
Mercè che tu mi rendi; ecco l' eroe
Ch' io mi promisi, e che aspettò l'Egitto.
Sol nel primo delitto (3)
Tanti unir ne sapesti,
Che i rei più illustri al cominciar vincesti.
Qual rispetto, qual legge,
Qual dover non calpesti? Il duol d'un padre,
L' ira del Ciel, la maestà d' un trono
Freni bastanti al tuo furor non sono.
Ingrato...
BER. Ah basta. Al Prence
Tutto non dessi il tuo rigor. La rea
De' suoi falli son io: le ree son queste
Infelici sembianze. Io l' allettai;
Io lo sedussi; io gli turbai la mente.
Se mai non mi vedeva, era innocente.
AMAS. D' un figlio contumace
Invan la tua pietà...
BER. No, contumace,
Mio Re, non è. Conosco
Per lungo uso quel cor. T' ama, t' onora.

(1) *Si lascia disarmare.* (2) *Con ironia lenta ed amara.* (3) *Con enfasi seria.*

Non son gli eccessi suoi che ultimi sforzi
D'un moribondo amor.

AMAS. M'onora e m'ama
Ei, che ad esser mi astringe
O fiero padre, o ingiusto Re? Potea
Forse ignorar che una sua colpa sola
M'avrebbe oppresso? Il sol dolor d'un padre
Tenero al par di me gl' impeti suoi
Raffrenar non dovea? Quest'è l'amore?
Quest' è il rispetto? Ah questo
È il disprezzo più atroce,
Quest' è l'odio più nero,
Questo...

SAM. No, padre mio; no, non è vero.
Di rispetto, d' amore,
Qual più da me ti piace,
Dura prova dimanda. Armi, rovine,
Mostri, incendj, tempeste
Affronterò; nè vacillar vedrai
L' ubbidienza mia. Ma Beroe, oh Dio!
Ma Beroe abbandonar? Ah padre, io l'amo,
Io non amai che lei:
Ella è tutto per me. Se lei mi togli...

AMAS. Custodi, olà; traete (1)
Al suo carcere il reo....

BER. Pietà, signor.

SAM. Su la paterna mano....

AMAS. Parti, (2)

SAM. Ah concedi al mio dolor verace
Che questo pegno almen...

(1) *Sammete è incatenato.* (2) *L' evita senza sdegno.*

AMAS. Lasciami in pace.
SAM. Guardami, padre amato.
AMAS. Lasciami, figlio ingrato.
BER. Amor ti dia consiglio.
AMAS. È troppo ingrato il figlio.
SAM. Ingrato ah non son io.
BER. Eccede il tuo rigor.
A tre In quante parti, oh Dio,
Mi si divide il cor!
SAM. Signor, de' falli miei
Sai la cagion qual è.
BER. Non ti scordar che sei
Pria genitor che Re.
AMAS. (In tal cimento, oh Dei,
Chi mai si vide ancor!) (1)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

(1) *Partono da diverse parti.*

ATTO TERZO

SCENA I.

Logge adornate di statue, con magnifiche scale che conducono a' giardini reali.

AMASI e NITTETI, poi BUBASTE.

NIT. E fia vero, o mio Re? Varran sì poco
Dunque nel cor d' un padre
I dritti di natura? Un figlio...
AMAS. Un figlio,
Che pria di me se gli scordò, non merta
Ch'io li rammenti. È reo di morte...
NIT. È reo;
Ma non l' istessa han sempre i falli stessi
Velenosa sorgente. È reo; ma sai
Che non ribelle avidità d' impero,
Non disprezzo de' Numi, odio del padre
Gli armò la man: fu giovanil furore,
Fu cecità d'amore. E chi può dirsi
Di tal colpa innocente? Ei Beroe adora;
Ei la perdea. Tu non conosci appieno
Qual virtù, qual bellezza il figlio accese.
Ah son grandi, o signor, le sue difese.
AMAS. Beroe m'è nota; e più di quel che credi,
Padre son io; ma di giustizia io deggio,
Non di deboli affetti,
Oggi prove all' Egitto. Oggi conversi
Tutti son gli occhi in me. Da me ciascuno...
NIT. Ciascun da te dimanda

Clemenza e non rigor. Mostrati, e udrai
Delle supplici voci a pro del figlio
Il grido universal. Se a te non puoi,
Donalo al comun voto,
Donalo al mio. Dal tuo favor, da tante
Tue regie offerte autorizzata assai
Ad implorar mi credo,
Signor, grazie da te: questa io ti chiedo.

AMAS. Olà. D' Aprio una figlia
Dà legge, allor che implora. Olà. Bubaste
All' oscuro recinto,
Ov'è Sammete affretta il passo.

NIT. (Ho vinto.)

AMAS. Digli che salvo il vuole
Nitteti offesa; e ch'io consento, a patto
Che grato ei sia. Purchè ad offrirle in dono
Venga il cor con la destra, io gli perdono.

NIT. (Oimè!)

BUB. Volo. (1)

NIT. Che fai? Questo è castigo,
Amasi, e non perdóno. Io mai non chiesi
Prezzo dell'opra mia.

AMAS. Ma l' opra istessa
Il chiede assai.

NIT. Dunque m'ascolta. (Ah tutto
Per salvarlo si tenti.) Invan tu fai
D' un infelice figlio
Violenza all' amor. Sempre sarebbe,
Bench' ei cedesse, il tuo pensier deluso:
Io (soffritelo affetti), io lo ricuso.

AMAS. Ricusalo, se vuoi; ma venga, ed offra

(1) *Volendo partire.*

Materia al tuo rifiuto.

NIT. Inutil cura.

AMAS. Ah generosa! invano
La tua celar pretendi
Ingegnosa pietà. Vuoi salvo il figlio,
Ostinato il conosci, e di sottrarlo
Al cimento procuri. Io che t' ammiro,
Secondarti non deggio. I sensi miei,
Bubaste, udisti. A lui li reca, e torna
A me co'suoi.(1)

NIT. Dunque?...

AMAS. Ho deciso. O ceda,
O aspetti il suo castigo.

NIT. (Ah di salvarlo
Facciam l' ultime prove.) (2)

AMAS. Dove, Nitteti?

NIT. Ad arrossirmi altrove.(3)

SCENA II.

AMASI, indi AMENOFI.

AMAS. Ah de' falli del figlio in parte è reo
Il mio soverchio amor. Poco, or m'avveggo,
Il mio cor gli celai. Troppo conosce
Che il punirlo è punirmi; e forte il rende
La debolezza mia. Ma s' ei non cede,
Giudice e Re... No; cederà. Si sprezza
Da lungi, il so, ma non si guarda poi
Con la costanza istessa

(1) *Parte Bubaste.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

Il momento fatal, quando s' appressa.

AMEN. Con sollecita istanza
D' Iside il Sacerdote,
Chiede, signor, che tu l'ascolti.

AMAS. Intendo.
Del tempio profanato
Vorrà vendetta.

AMEN. A me nol disse. Ei reca
Un chiuso foglio; ed uom canuto ha seco,
Che alla spoglia mi parve,
Non ai detti, un pastor.

AMAS. Che fia? S'ascolti. (1)
Tu qui Bubaste attendi, e quando ei giunga,
Sollecito m'avverti. (2)

AMEN. Eccolo.

AMAS. Oh Dei! (3)
In quella fronte oscura
Leggo la mia sventura.

SCENA III.

BUBASTE, e DETTI, indi BEROE.

AMAS. Eben! (4)

BUB. Signore... (5)

AMEN. Dunque ad onta di tante
Grazie Sammete è ancor ribelle?

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Dopo essersi rivoltato, e aver guardato attentamente Bubaste dentro la scena.* (4) *Con premura a Bubaste.* (5) *Con timore tardando in rispondere.*

BUB. È amante. (1)
AMAS. Dunque non han più loco
Nè ragione in quel core,
Nè timor, nè pietà?
BUB. L' occupa amore. (2)
AMAS. L'occuperà per poco. (3) Un sangue reo
Si versi, ancor che mio. (4)
BER. Misera!
AMEN. Ah pensa...
AMAS. Tacete. Alcun di lui (5)
Più non osi parlarmi. È chi il difende
Reo dell' istessa pena. (6)
BER. Ah signor, per pietà m'odi, e mi svena. (7)
AMAS. Beroe, sorgi; che vuoi?
BER. L' onor del figlio,
La pace del tuo regno,
La tua felicità, tutto io ti tolsi;
Tutto ti renderò. L' ira sospendi
Finchè al Prence io favelli. Io tel prometto
Pentito, ubbidiente,
Sposo a Nitteti, e in questo dì.
AMAS. Ch'io speri
D' un figlio reo l' emenda
Dalla cagion che l'ha sedotto?
BER. Il ferro
Atto a ferir può risanar. Ti fida,

(1) *In atto di scusa.* (2) *Come sopra.* (3) *Esce Beroe, e resta indietro.* (4) *Con molto sdegno in atto di partire.* (5) *Con molto sdegno.* (6) *Partendo.* (7) *Amasi si rivolge, Beroe si getta a' suoi piedi.*

Credimi...

AMEN. Ah sì. Rammenta
Aprio e il tuo giuramento. È d'altri il figlio;
Sai che il devi a Nitteti.

AMAS. Ei la ricusa.

BER. L'accetterà: lascia ch'io parli.

AMAS. A lui
Va, se vuoi; non tel vieto;
Ma ritorna a momenti.

BER. I suoi custodi
Mel vieteran.

AMAS. Del regio assenso il segno
Questa gemma sarà. (1) Va; ma vedrai
Ch'oltre ragion del tuo poter presumi.

BER. (Or la vostra assistenza imploro, o Numi.)
((2)

AMAS. Se un tenero disprezza
Pietoso padre in me,
D' un giudice e d' un Re
Soffra il rigore.
Sarebbe or debolezza
D' Amasi la pietà:
Amasi non avrà
Questo rossore. (3)

(1) *Le dà l' anello.* (2) *Parte in fretta.*
(3) *Parte.*

SCENA IV.

AMENOFI, e BUBASTE.

AMEN. Dove, Bubaste?
BUB. Appresso al Re.
AMEN. Non puoi.
BUB. Perchè?
AMEN. D'Iside è seco
Il Sacerdote.
BUB. Il Sacerdote! Ei mai
Non lascia il sacro albergo.
Senza grave cagion. T'è nota?
AMEN. Un foglio
In man gli vidi, ed un pastore al fianco:
Altro non sò.
BUB. Contro Sammete il padre
Forse irritar vorrà.
AMEN. Deh tu, che sei
Sempre d'Amasi a lato, i moti osserva
Del confuso suo cor. Se qualche atroce
Gli uscisse mai dal labbro
Improvviso comando,
Sospendilo; m'avverti. Il caro amico
Merta pietà.
BUB. Nel portico, vicino
Amasi attenderò: tutto saprai;
Fidati a me. L'opporsi al suo rigore
È di fida pietà saggio consiglio:
Conserva il Re chi gli conserva il figlio.

La mia virtù sicura
Parla d' entrambi al cor;
Dal figlio il genitor
No, non divide.
Saria d' ogni sventura
Fra lor comune il duolo;
E chi ne salva un solo,
Entrambi uccide. (1)

SCENA V.

AMENOFI.

Ah proteggete, o Numi,
Questo Re, questo regno. Ubbidienza
Inspirate a Sammète: e sposo... Oh Dio!
Nitteti perderei.
Come! e gli affetti miei faran contrasto
Al voto di ragion? No; sono amante,
Ma sì debol non sono.
Della ragion col dono il Ciel distinse
Gli uomini dalle fiere; e sì geloso
Del dono io son, che risentir lo voglio
In quegl' impeti ancora
Che alle fiere ho comuni. Uom che si scorda
Del privilegio suo, qualor lo sproni
O l' amore o lo sdegno,
È ingrato al Cielo, e d' esser fiera è degno.
Sì, mio core, intendo, intendo;
Tu contrasti, e ti lamenti;
Tu sospiri, e mi rammenti
La tua cara servitù.

(1) *Parte.*

No, mio cor, fra' tuoi martiri
Che sospiri io non contendo,
Purchè siano i tuoi sospiri
Un trofeo della virtù. (1)

SCENA VI.

Fondo oscuro di antica torre, chiuso in varie parti da rugginosi cancelli che lasciano vedere in lontano le rovinose scale, per cui vi si scende.

Beroe, e Sammete disarmato.

Sam. Come! sposo, a Nitteti (2)
Beroe mi vuol?
Ber. Sì, caro Prence, e prima (3)
Che il sol giunga all'occaso. Or non si tratta
Di grado, di decoro,
Di ragion, di dover. Quest' imeneo
Della tua vita è il solo prezzo: al padre
Io l'ho promesso; e il fatal colpo appena
Ho sospeso così. Non v'è più tempo
D'esaminar: salvati, vivi; io prego,
Io consiglio, io comando.
Sam. E ad altra sposa (4)
Tranquillamente in braccio...
Ber. Ah tu non dei (5)
Saper com' io mi senta
In questo punto il cor.

(1) *Parte.* (2) *Turbato.* (3) *Sollecita e affannata.* (4) *Con ironia lenta ed amara* (5) *Con tenerezza.*

SAM. La tua costanza
Lo palesa abbastanza.
BER. E ben, se vuoi, (1)
Credi pur ch'io non t'amo. Al nuovo laccio
Per punirmi t' affretta;
Conserva la tua vita, e sia vendetta.
SAM. Non è facile impresa
L'imitarti, o crudel.
BER. Sarei pietosa
Se spirar ti vedessi? Ah Prence amato, (2)
Volan gl' istanti; il Re m' attende. Ah cedi
Al padre, al fato, al mio dolor.
SAM. Ch'io stringa (3)
Sposo altra man...
BER. Sì, la tua Beroe il vuole. (4)
L' arbitra, mel dicesti,
Son pur io del tuo cor.
SAM. Che pena! (5)
BER. Io tremo,
Io palpito, io mi sento
Tutto il sangue gelar nel tuo periglio.
Prence, pietà: la chiedo (6)
Per quei teneri sguardi,
Per quei sospiri onde a parlar fra loro
Hanno ne' primi istanti
Le nostre incominciato anime amanti.
SAM. Ahimè!
BER. Sì, lo conosco (7)

(1) *Con rassegnazione affettata.* (2) *Con passione.* (3) *Con ammirazione.* (4) *Con dolcezza ed affetto.* (5) *Dubbioso.* (6) *Tenerissima.* (7) *Con ilarità e fretta.*

Sei già disposto a consolarmi. Al padre
Del lieto avviso apportatrice io volo. (1)

SAM. Ferma, Beroe. (2)

BER. Perchè?

SAM. Troppo pretendi. (3)
Io non posso, io non voglio; io di Nitteti,
Rovini il ciel, non sarò mai consorte.

BER. Dunque della tua morte (4)
Spettatrice mi vuoi? No; (5) questa pena
Per un' anima fida è troppo amara.
Guarda, se non lo sai, guardami e impara (6)

SAM. Fermati. (7)

BER. Affretti il colpo, (8)
Se d'un passo t'appressi.

SAM. Ah Beroe, ah cara (9)
Parte dell' alma mia,
Pietà.

BER. Quella che ottenni,
Ti rendo, ingrato. (10)

SAM. Ah no; prescrivi, imponi, (11)
Di', qual mi brami.

BER. Ubbidiente al padre, (12)
Fido sposo a Nitteti, e de' tuoi giorni
Ripettoso custode.

(1) *In atto di partire.* (2) *Con premura ansiosa.* (3) *Risoluto.* (4) *Grave, torbida, e lenta.* (5) *Si slontana.* (6) *Snuda uno stile.* (7) *Movendosi per avvicinarsi e trattenerla.* (8) *Solleva il braccio in atto di ferirsi.* (9) *Arrestandosi.* (10) *In atto di ferirsi.* (11) *Slontanandosi.* (12) *Con autorità.*

SAM. E ben deponi (1)
Dunque, o cara, l' acciar. Pronto son io
Tutto, tutto a compir.
BER. Giuralo. (2)
SAM. Oh Dio! (3)
Che tirannia! Beroe, mia vita...
BER. Ingrato! (4)
Dunque delusa io sono,
Se di te m' assicuro?
Ah vedimi morir. (5)
SAM. Fermati; io giuro.
Getta quel ferro: esecutor fedele
Sarò de' cenni tuoi; lo giuro a' Numi;
Lo giuro a te, cor mio.
BER. (Oh vittoria crudel?) (6) Sammete, addio.
SAM. Dove si presto? (7)
BER. Al Re.
SAM. Sentimi almeno,
Pria che a lui t' incammini.
BER. No, Prence. I suoi confini
Ha la nostra virtù. Ne arrischia il frutto
Chi quelli eccede. È l' abusarne ormai
Temerità: fu cimentata assai.
Bramai di salvarti;
Già salvo ti vedo:
Dal Ciel più non chiedo;
Mi basta così.

(1) *Con sommissione.* (2) *Autorevole come sopra.* (3) *In atto supplichevole.* (4) *Grave, torbida e minacciosa.* (5) *Risoluta in atto di ferirsi.* (6) *Getta lo stile, e s'abbandona come stanca.* (7) *In atto di partire.*

Vuoi grato mostrarti?
Del duol tuo funesto
Procura che questo
Sia l'ultimo dì. (1)

SCENA VII.

SAMMETE solo, indi NITTETI con seguaci armati.

SAM. MISERO, che giurai! Come da quella
Dividermi per sempre, onde diviso
Viver non posso un solo istante! Ah troppo
Per soverchia pietà, Beroe crudele,
Ah tu non sai... Ma quale
Di rugginosi cardini improvviso
Stridore ascolto? Inusitato ingresso
S'apre colà. Chi fia? Nitteti! Oh stelle!
Ed armati ha con se! La sua vendetta
Fra quest' orride forse ombre segrete
A nasconder verrà.

NIT. Fuggi, Sammete;
Chi fece il tuo periglio,
Ti reca libertà. Chiusa ogni via
Han trovata i miei prieghi al cor del padre:
Questa l'oro m'aprì. (2) Gli altri riguardi
Il mio dover tutti ha posposti.

SAM. È tardi.

NIT. Tardi sarà, se non risolvi. Un solo
De' reali custodi

(1) *Parte.* (2) *Accennando la porta, per la quale è venuta.*

Che ascolti, che s'avvegga... Ah Prence, ah
(fuggi,
Non t'arrestar.

SAM. Non è più tempo.

NIT. Ingrato!
Dalla mia man ti spiace
La vita ancor! Va; non temer, non chiedo
Mercè dell'opra.

SAM. Oh Dio, Nitteti! (1)

NIT. Intendo:
Perder Beroe paventi
Lasciandola così. Va pur: l' avrai;
Io ne sarò custode;
A te si serberà.

SAM. Qual nuovo è questo
Eccesso di virtù! Dopo un rifiuto...

SCENA VIII.

BUBASTE, e DETTI.

BUB. PRENCE, ti chiede il Re.

NIT. (Tutto è perduto)

SAM. Giunse già Beroe al Re?

BUB. No; ma desia
Amasi di vederla. Io per cammino
In lei m'avvenni, e l'affrettai.

SAM. Che vuole
Il genitor da me?

BUB. Nol so. Lasciai
D' Iside seco il Sacerdote; e solo

(1) *Con impazienza.*

Te condurgli m'impose. Andiam; ci attende:
Non l'irritiam.

NIT. Deh non esporti. (1) Amico, (2)
Salviam Sammete. Io quel cammin gli aper-
(si;
Ei può, se non t'opponi...

SAM. Ah d' agitarti
Per me cessa, o Nitteti. Al padre è forza
Ch'io mi presenti.

NIT. Ed incontrar non temi
I paterni rigori?

SAM. Son finiti (ah pur troppo!) i miei timori.
Decisa è la mia sorte;
Tutto cangiò d' aspetto:
Più non mi trovo in petto
Nè speme, nè timor.
La vita ormai, la morte,
Il trono e le ritorte
Indifferente oggetto
Divennero al mio cor. (3)

SCENA IX.

NITTETI.

VOLUBILE, incostante
La fortuna è per gli altri; a danno mio
Solamente l'istesso
Ostinato tenor sempre mantiene;
Nè ottener, nè salvar posso il mio bene.

(1) *A Sammete*, (2) *A Bubaste*. (3) *Parte con Bubaste*.

Son pietosa e sono amante;
E nemica ho la fortuna
Nell' amor, nella pietà.
Mai felice un solo istante
Non provar fin dalla cuna
È crudel fatalità. (1)

SCENA X.

Reggia di Canopo riccamente adorna, ed illuminata in tempo di notte per festeggiar l' arrivo del nuovo Re.

Amasi con foglio in mano, ed Amenofi. Grandi d' Egitto, Nobili, Etiopi, Oratori delle Provincie, Paggi, Guardie reali, e numeroso seguito d' altre nazioni; indi Beroe, poi Sammete con Bubaste, e finalmente Nitteti.

Amen. Ma qual gioja improvvisa (2)
Signor, ti ride in volto? Ah la mia fede
Merita pur ch'io n' entri a parte.
Amas. Amico,
Tu vedi de' mortali
Oggi il più lieto in me. Sappi...
Ber. È compito, (3)
Amasi, il mio dover; Sammete...
Amas. Ah dove,
Dov' è? Tanto al mio ciglio

(1) *Parte.* (2) *Alla destra d' Amasi.*
(3) *Come sopra.*

Perchè tarda ad offrirsi?

SAM. Ah padre!(1)

AMAS. Ah figlio!

SAM. Pentito, ubbidiente
Eccomi a' piedi tuoi. Del fallo mio
Il castigo a soffrir pronto son io.

AMAS. Sorgi. Il tuo pentimento
Chiede premio, e l' avrà. D'Aprio la figlia
Ti renderà felice; e Beroe istessa
Non ne sarà gelosa.

SAM. } (Oh Dio!)
BER. }

AMAS. Questa è Nitteti, ed è tua sposa. (2)

SAM. Che mai dici?

BER. Io Nitteti! (3)

SAM. Come esser può?

AMAS. Non dubitar del dono;
La tua Beroe è Nitteti.

NIT. Ed io chi sono?

AMAS. Ah vieni, amata figlia, (4)
Vieni al mio seno.

NIT. Io figlia tua?

AMAS. Sì, quella
Amestri che bambina
Già piansi estinta.

BER. Io nulla intendo(5)

(1) *Gettandosi in ginocchioni alla sinistra del padre.* (2) *Prende senza fretta Beroe per mano, e la conduce a Sammete.* (3) *Esce Nitteti e l' ascolta.* (4) *Le va incontro, l' abbraccia, e le resta alla destra.* (5) *Ad Amasi.*

AMAS. Ascolta.
La real madre tua perdè la vita
Nel darla a te. Da un subito in quel giorno
Moto ribelle, Aprio a fuggir costretto,
Te in fasce alla mia sposa
Per celarti fidò. Grave ella il seno
Di parto ormai maturo(e Amestri è quella
Ch' espose poi) lenta fuggia. S'avvenne
In un pastor: tacque il tuo stato: e a lui
Come Beroe ti diede. Aprio in Canopo
Tornò poi vincitor. Da lei richiese
Il confidato pegno. Ella, il nascosto
Pastor cercato invano, Amestri estinta
A far credere attese;
La pubblicò Nitteti, e al Re la rese.
SAM. Tutto ciò donde sai?
AMAS. Da questo foglio
Che, impresso di sua man, la mia consorte
D' Iside al Sacerdote
Morendo consegnò.
BER. Dunque celato
Perchè fu sin ad or?
AMAS. Temea la sposa
Ch' Aprio si vendicasse e dell' inganno
E della sua mal custodita figlia
In Sammete ed in me. Quindi prescrisse
Che a tutti, Aprio vivendo,
Si tacesse l'arcano.
NIT. Anche al consorte?
AMAS. Sì. L'esatta mia fe, la mia paterna
Tenerezza sapeva; e mi suppose
Complice mal sicuro.
AMEN. E chi n'accerta,
Soffri il mio zel, che questa Beroe è quella?

Non può supporne altra il pastor?

AMAS. No;quando
A lui la consegnò, cauta la sposa
Con un acciar di queste note impresse (1)
Il destro alla bambina
Tenero braccio, ove alla man confina.

BER. È vero:eccole;osserva.(2)

AMAS. Il so. Poc' anzi
Inaro già mel disse.

BER. Inaro! Ah dove
È il padre mio!

AMAS. Seco il conduce al tempio
D' Iside il Sacerdote,
Che d'un doppio imeneo va per mio cenno
A prepararsi al rito. Oggi d'Amestri
Voglio sposo Amenofi; ed alla vera
Nitteti il mio Sammete.

AMEN. E al cor d'Amestri
Posso aspirar?

NIT. T'è ben dovuto.

BER. Io temo,
Sammete,di sognar.

SAM. Mia Beroe, io sento
Che angusto il core a tanta gioja...

AMAS. Ancora
Tempo, o figli, non è di sciorre il freno
A' vostri affetti. Oggi propizio il Cielo
Diè per voi di clemenza un raro esempio:
Prima al tempio si vada.

TUTTI. Al tempio,al tempio.

(1) *Mostra i caratteri nel foglio.* (2) *Ad Amasi.*

CORO.

Temerario è ben chi vuole
Prevenir la sorte ascosa,
Preveder dall' alba il dì.
Chi sperar poteva il sole,
Quando l' alba procellosa
Questo giorno partorì?

FINE.

IL TRIONFO

DI CLELIA.

Dramma scritto d'ordine sovrano dall'Autore in Vienna, e rappresentato nella Cesarea Corte la prima volta con musica dell'Hasse, alla presenza degli augustissimi Regnanti, in occasione del felicissimo parto di S. A. R. l'Arciduchessa Isabella di Borbone, l'anno 1762.

ARGOMENTO.

Risoluto Porsenna, Re de' Toscani, di ristabilir sul trono di Roma Tito Tarquinio, ultimo figliuolo di Tarquinio il superbo, che n' era stato scacciato, andò con potentissimo esercito ad assediarla. Le istanze degli angustiati Romani, secondate dall'eccessivo stupore cagionato nel Re dalla portentosa costanza del celebre Muzio Scevola, ottennero alcuni giorni di tregua per trattar seco di pace, a patto che per sicurezza di quella si desse dagli assediati un prescritto numero di ostaggi; fra' quali il più considerabile fu l' illustre Clelia, nobile donzella romana. Le scoperte fraudolenti violenze di Tarquinio, e le replicate prove di valore date frattanto da' Romani, produssero in Porsenna, come negli animi grandi d' ordinario avviene, disprezzo ed abborrimento per l' uno, amore ed

ammirazione per gli altri; a segno che nell' udir finalmente il più che viril coraggio di Clelia nel passare il Tevere a nuoto (fatto che, al dir di Livio, egli esaltò sopra quei di Scevola e di Coclite) si cangiò nel magnanimo Re in emulazion di gloria tutta la concepita ammirazione. Quindi recandosi a grave fallo il defraudar la posterità de' numerosi esempj di virtù che dovea promettersi dai primi saggi d' un simil popolo, in vece d' opprimerla, come potea, elesse di stringersi seco in sincero nodo di amicizia e di pace, e di generosamente lasciarlo nel tranquillo possesso della sua contrastata libertà.

Livio, Dion. Alicarnas., Plutarco, Aur. Vittore.

INTERLOCUTORI.

PORSENNA, *Re de' Toscani.*
CLELIA, *nobile donzella romana, ostaggio nel campo toscano, destinata sposa di*
ORAZIO, *Ambasciador di Roma.*
LARISSA, *figliuola di Porsenna, amante occulta di Mannio, e destinata sposa a*
TARQUINIO, *amante di Clelia.*
MANNIO, *Principe de' Vejenti, amante di Larissa.*

L' azione si rappresenta nel campo toscano fra la sponda del Tevere, e le radici del Gianicolo.

ATTO PRIMO

SCENA I.

Camere interne destinate a Clelia in un real palazzo suburbano, situato fra le sponde del Tevere e le radici del Gianicolo, ed occupato da Porsenna in occasione dell' assedio di Roma.

CLELIA sedendo pensosa appoggiata ad un tavolino, la quale si turba nel veder TARQUINIO venire a lei.

CLEL. Come! Oh ardir temerario! (1) E chi ne' (miei
Reconditi soggiorni a te permette
D'inoltrarti, o Tarquinio?
TAR. Un breve istante... (2)
CLEL. Ogni istante è un oltraggio.
Parti.
TAR. Ascoltami solo.
CLEL. Il chiedi invano.
Qui nel campo toscano
Clelia è ostaggio e non serva; onde, se nulla
Ti cal della mia gloria, almen rispetta
La ragion delle genti.
TAR. E in che l' offendo?
CLEL. Orribile a tal segno
De' Tarquinj la fama a noi s' è resa,

(1) *Esce Tarquinio, e Clelia si alza.*
(2) *Con sommessione affettata.*

Che sol la lor presenza è grande offesa.
Parti.(1)

TAR. Ah Sesto io non son.

CLEL. Sei dell'istessa
Velenosa radice
Tralcio sospetto.

TAR. Assai diverso. Io t' offro
Non solo il cor d'amante,
Ma di consorte ancor la destra.

CLEL. Ignori
Forse che Orazio ha la mia fede in pegno?
Per voi dunque a tal segno
È volgar debolezza
Ogni sacro dover?

TAR. Ma, Clelia, in faccia
All' offerta d' un trono
Ogni ostacolo è lieve.

CLEL. E chi d' un trono
È il generoso donator?

TAR. Son io.

CLEL. Tu puoi donarmi un trono! E quale?

TAR. Il mio.

CLEL. Il tuo?

TAR. Sì quel di Roma
Già suddita a momenti.

CLEL. Suddita Roma ad un Tarquinio! Or sen-
(ti, (2)
Pria risalir vedrai
Il Tebro alla sua fonte, in oriente
Prima il dì tramontar, che al giogo indegno
Torni Roma di nuovo; e quando ancora

(1) *Siede.* (2) *S' alza.*

Per crudeltà del fato
Serva tornasse alla catena antica,
Morrà libera Clelia, e tua nemica.

TAR. (E pur mia diverrà.) Non ben s'accorda
Con quel dolce sembiante
Sì feroce pensier. Clelia adorata.
Se questo cor vedessi...

CLEL. Non più.

TAR. Forse il cor mio...

CLEL. Ma con qual fronte
M' offri il tuo cor? Promesso
A Larissa non è?(1)

TAR. Di stato, o cara,
La barbara ragione, il genitore
M' ha nella figlia a lusingar forzato;
Ma la ragion di stato
Su gli affetti non regna. Io Clelia adoro,
Odio Larissa; e di Larissa il volto
A paragon delle tue luci belle...

CLEL. Con lei ti spiega; ecco Larissa.

TAR. (Oh stelle!)

SCENA II.

LARISSA, e DETTI.

TAR. QUAL fausto amico Nume
M' offre il fulgor della mia bella face?
Principessa, idol mio.

(1) *Esce Larissa molto indietro non veduta da Tarquinio, e sentendosi nominare, s' arresta ad udire.*

CLEL. (Che cor fallace!)

LAR. Il sacro nodo ancora
Non ne stringe, o Tarquinio; e troppo è que-
(sta
Amorosa favella
Sollecita per noi.

TAR. Deh non sdegnarti,
Se gli affetti loquaci,
Ribelli al mio dover...

LAR. Gli affrena; e taci.

TAR. Sì, tacerò, se vuoi:
Rispetto i cenni tuoi;
Ma so che chi m' accende
Intende il mio tacer.
Peno tacendo, è vero;
Ma nel penar contento
Penso che il mio tormento
Almeno è suo piacer. (1)

SCENA III.

CLELIA, e LARISSA.

CLEL. Vedesti, o Principessa,
Giammai più rea temerità? Nemico
Qui presentarsi a me! Parlar d' affetti
Alla sposa d' Orazio! a me la destra
Offrir promessa a te! Ma come, oh Dio,
Il tuo gran genitor, ch' è de' Monarchi
E l' esempio e l' onore, arma e sostiene
Tanta malvagità? Come (ah perdona

(1) *Parte.*

La libertà di chi t'ammira e t'ama)
Con tal compagno a lato
Come viver potrai? Come nel seno
Potrà destarti amore...

LAR. Clelia, ah non più; tu mi trafiggi il core.
Io dell'amor paterno, io d'un reale
Magnanimo riguardo, io sono, amica,
La vittima infelice.
Porsenna è padre e Re. Re, de' Regnanti
Le ragioni in Tarquinio
Generoso sostien: padre, alla figlia
Amoroso procura
Un trono assicurar.

CLEL. Che giova il trono
Con un Tarquinio?

LAR. Ah non è noto il nero
Suo carattere al padre. Al padre in faccia
Si trasforma il fallace, e il volto a' suoi
Fraudolenti disegni
Ubbidisce così, che su quel volto
L'odio annullamento,
La colpa è merto, il tradimento è fede.
Felice te, che d'amator sì degno
Puoi vantarti in Orazio.

CLEL. È ver; ma intanto
La mia Roma è in periglio. Ancor lo sposo
Per lei qui nulla ottiene: ostaggio io sono
In un campo stranier; cinta mi trovo
Dalle insidie d'un empio; e san gli Dei
A quale infame eccesso
Non potrebbe un Tarquinio.. Ah non ignori
Orazio i rischi miei: scambievol cura

È la gloria d'entrambi. Addio.

LAR. T'arresta.
Se cerchi Orazio, io so che a te tra poco
Qui dee venir. Seco ragiona; a lui
Confida i tuoi timori: in due diviso
Ogni tormento è più leggiero. Oh Dio!
Così potessi anch' io
Fidare a chi l' accende
Tutto il mio core!

CLEL. Ama Larissa!

LAR. Il labbro
Ah fu del mio segreto
Negligente custode. Amo, e severa
A tacer mi condanna
La legge del dover: legge tiranna!
Ah celar la bella face,
In cui pena un cor fedele,
È difficile, è crudele,
[illegible] dover.
Benchè in petto amor [illegible]
Prigion[illegible]
Frange i lacci, e fugge al volto
Con gli arcani del pensier. (1)

SCENA IV.

CLELIA, poi ORAZIO.

CLEL. Io più pace non ho; tutto m' ingombra
Di timor, di sospetto: ove mi volgo,
Ho presente Tarquinio. Il violento

(1) *Parte.*

Superbo suo carattere, i recenti
Atroci esempi, il mio presente stato...

ORAZ. Clelia...

CLEL. Ah sposo adorato,
Partiam.

ORAZ. Come! Perchè?

CLEL. Tutto saprai.
Partiam.

ORAZ. Spiegati almen.

CLEL. Qui mal sicura
È la tua Clelia. Osò Tarquinio in queste
Stanze inoltrarsi, osò scoprirsi amante.
Troppo esposta io qui sono;
Tu conosci i Tarquinj... Ah non perdiamo,
Caro, i momenti. Andiam.

ORAZ. Fermati, e calma,
Bella mia speme, il tuo timor. Che mai
Può un esule tentar?

CLEL. M'ama...

ORAZ. Che t'ami;
E un disprezzato amore
L'affligga, e lo punisca.

CLEL. A lui vicino
Riposo io non avrei. Si parta.

ORAZ. Ah taci;
Non si può, non si dee. Qui tu sei pegno
Della pubblica fe. L' unica io sono
Speme qui della patria. A queste cure
Convien che ceda ogni altra cura.

CLEL. Ingrato!
Scopri un rival, mi vedi
Esposta alle sue frodi, in rischio sei

Di perdermi per sempre, e sì tranquillo
Nè men cangi colore! E poi son io
L' unico tuo pensiero,
Il tuo ben, la tua fiamma? Ah non è vero.

ORAZ. Sposa, or m' ascolta. Io non amai, non
(amo,
Nè son d' amar capace altro sembiante
Che quel della mia Clelia. Adoro in lei
La bell'alma, il bel volto, i bei costumi;
Per lei, lo giuro ai Numi,
Mille vite darei; ma... (non sdegnarti)
Clelia cede alla patria. È Roma il sacro
Nostro primo dover. Se Orazio ingrato
Potesse un solo istante
Sì gran madre obbliar, per Clelia a lei
Se scemasse un sostegno,
Saria di Clelia istessa Orazio indegno.

CLEL. Oh magnanimo, oh vero
Figlio di Roma! Il tuo parlar m' inspira
Tenerezza e valor. Perdona; a torto
Di tua fe dubitai.
T' imiterò; m' avrai
Sposa degna di te. Su l' orme illustri...

SCENA V.

MANNIO, e DETTI.

MAN. Amico, ha il Re desio
Or or di favellarti.

ORAZ. Eccomi. Addio.
Resta, o cara; e per timore
Se tremar mai senti il core,
Pensa a Roma e pensa a me.

È ben giusto, o mia speranza,
Che t' inspirino costanza
La tua patria e la mia fe. (1)

SCENA VI.

Clelia, e Mannio.

Clel. Prence, un istante....
Man. Io deggio
Seguir...
Clel. Lo so; ma dimmi sol, se resta
Qualche speranza a Roma.
Man. Assai potreste
Ottener da Porsenna: è grande, è giusto:
Ma si fida a Tarquinio.
Clel. E alcun di voi
Non sa disingannarlo?
Man. È questa appunto
L' unica cura mia; ma qualche prova
Cerco di sua perfidia. A tale oggetto
Un' anima venal simile a lui
Vinsi con l' oro. È di quel cor malvagio
L' arbitra questa, e i più riposti arcani
A me ne scoprirà. Solo ah pavento
Che la bella Larissa
Nel cor del genitor sposa il difenda.
Clel. Vano timor: Larissa
L'abborre, lo detesta.
Man. È vero?
Clel. È vero.

(1) *Parte.*

Va, siegui Orazio.

MAN. Ah dunque un fido amante
Di riscaldar quel freddo cor potrebbe
Forse sperare ancor?

CLEL. Va, ti consola;
Non hai rival Tarquinio;
Non è freddo quel cor.

MAN. Deh...

CLEL. Tu ragioni,
E Orazio s'allontana.

MAN. È ver.(1)

CLEL. M' avverti,
Mannio, se qualche frode
Giungi a scoprir.

MAN. Se v' è per me speranza,
Seconda, o Clelia, un puro amor verace.

CLEL. La mia Roma io ti fido.

MAN. Io la mia pace.(2)

SCENA VII.

CLELIA.

GRAZIE, o Dei protettori; è vostro dono
Questa pace che in petto
Mi rinasce improvvisa. Io già risento
Del valor dello sposo,
Del gran genio di Roma
Gli eroici inviti, e li secondo. Io miro
Con disprezzo ogni rischio, e non pavento
Che possano atterrarmi

(1) *In atto di partire.* (2) *Parte.*

La perfidia o il furor, l'insidie o l'armi.
Tempeste il mar minaccia,
L'aria di nembi è piena;
Ma l'alma è pur serena,
Ma disperar non sa.
In caso sì funesto,
A tanti rischi in faccia,
Un bel presagio è questo
Di mia felicità. (1)

SCENA VIII.

Logge reali dalle quali si scuopre tutto l'esercito toscano attendato su la pendente costa dell'occupato Gianicolo.

Porsenna, Mannio, indi Orazio.

Man. Signor, pronto al tuo cenno
È il romano Orator.
Por. Venga, e frattanto
Altri qui non s'appressi. (2)
Ah se vincer potessi
Dell'ostinata Roma
La feroce virtù, senza che il sangue
Ne scemasse la gloria,
Quanto bella saria la mia vittoria!
Oraz. Ha deciso Porsenna?
Siam seco in pace, o si ritorna all'armi?
Pors. Da te dipenderà.
Oraz. Libera è Roma,

(1) *Parte.* (2) *Parte Mannio.*

Se dal mio voto il suo destin dipende.
Pors. Siedi. (Che bell'ardir!)(1)
Oraz. (Che dirmi intende!)(2)
Pors. Orazio, i nostri voti
Non si oppongon fra lor. Tu la tua Roma
Ami; io l'ammiro: è il tuo maggior desio
La sua felicità; la bramo anch'io.
Fabbrichiamola insieme. A sì bell'opra
Son dannosi compagni
La ferocia, il dispetto e l'odio antico.
Qui l'amico fra noi parli all'amico.
Oraz. Bramare altra i Romani
Felicità non sanno
Che la lor libertà.
Pors. Che cieco inganno!
Questa, che sì t'ingombra,
Idea di libertà, credilo, amico,
Non è che una sognata ombra di bene.
Son varie le catene,
Ma servo è ognun che nasce. Uopo ha ciascu-
(no
Dell'assistenza altrui. Ci unisce a forza
La comun debolezza, ed a vicenda
L'un serve all'altro. Io stesso, Orazio, io stes-
(so,
Re, Monarca qual sono,
Sento le mie catene anche sul trono.
Vorran da questa legge, a cui soggiace
Tutta l'umanità, forse i Romani
Sol pretendersi esenti?
Oraz. Agli affetti privati

(1) *Siede.* (2) *Siede.*

Non mai d' un solo, alla ragion di tutti
Esser vogliam soggetti.

PORS. Son liberi d' affetti
Forse quei tutti? E di ragione è privo
Forse quel solo? Esci d' error: fra noi
Perfezion non v' è. L'essere uniti
È necessario; e il necessario nodo,
Ond'è ognuno ad ognun congiunto o stretto,
Quanto semplice è più, meno e imperfetto.

ORAZ. Ma che mai da codesti
Dotti principj tuoi,
Che mai speri dedur? Forse che serva
Roma sarà felice? Esci tu stesso
Esci d' error. Fra le vicende umane
L' esperienza è sempre
Condottrice men cieca
Che l' etrusca, la greca
O l' egizia dottrina. A noi per prova
È noto, e non a te, se de' Tarquinj
Sia soffribile il giogo. È infranto, e mai,
Mai più nol soffrirem. D'un tal solenne
E pubblico voler vindici sono
Tutti gli Dei da noi giurati. A morte
Là destinato è ognuno
Che sogni servitù. Qual sangue ha tinto
Già la scure paterna
Ignorar tu non puoi. Roma non vanta
Un Bruto sol; tutti siam pronti in Roma
A rinnovar per somigliante eccesso
Su la testa più cara il colpo istesso.

PORS. Ma se voi non convince
Altra ragion che l' armi,
Ad onta del mio cor dovrò felici

Rendervi a forza.

ORAZ. A forza! Ah tu non sai,
Porsenna, ancorquanto l'impresa è dura. (1)
Tutto fra quelle mura
È libero, è guerrier. Là quanto ha vita
Fino al respiro estremo
Quel ben difenderà che tu contrasti.
Non v'è poter che basti
Popoli a soggiogar concordi, invitti,
D'ardir, di ferro e di ragione armati.
E se scritto è ne' fati
Che abbia Roma a cader, cadrà; ma i soli
Trofei saranno, onde superbo ornarti
Di fronda trionfal potrai le chiome,
Le ceneri di Roma, i sassi e il nome. (2)

PORS. Dove?

ORAZ. A Roma.

PORS. Ah t'arresta. (3)

ORAZ. A che? Spiegasti
Assai l'animo avverso.

PORS. Ingiusto sei.
Ne' miei nemici ancora
Il valor m' innamora.

ORAZ. E ad opprimerlo intanto...

PORS. Orazio invitto,
Basta per or. Nel violento eccesso
D'un ardor generoso,
Che ti bolle nell' alma, or ti confondi.
Calmalo, pensa meglio, e poi rispondi.

(1) *S' alza.* (2) *In atto di partire.*
(3) *S' alza.*

Sai che piegar si vede
Il docile arboscello,
Che vince allor che cede
De' turbini al furor.
Ma quercia che ostinata
Sfida ogni vento a guerra,
Trofeo si vede a terra
Dell' austro vincitor. (1)

SCENA IX.

Orazio, poi Tarquinio.

Oraz. Che più pensar? La libertà di Roma
Viva su i nostri acciari, [illegible] sepolta
Sotto illustri ruine [illegible] Orazio, ascolta.
Tar. Che vuoi? (3)
Tar. Teco parlar.
Oraz. Fra noi con l'armi
Si parla sol. (4)
Tar. Sentimi.
Oraz. No. (5)
Tar. Di pace
Un vantaggioso patto
Vengo a propor.
Oraz. Tu!
Tar. Sì.
Oraz. Parla; ma troppo

(1) *Parte.* (2) *In atto di partire.* (3) *Guardando con fierezza.* (4) *In atto di partire.* (5) *Come sopra.*

Della mia sofferenza
Non abusarti.

TAR. (Addormentar vogl' io
La vigilanza sua.)

ORAZ. Parla.

TAR. Possiamo,
Sol che tu voglia, all' ire nostre imporre
Un lieto fine.

ORAZ. E come?

TAR. Odimi, e frena
I tuoi sdegni frattanto. In te, si renda
Ragione al vero, han fabbricato i Numi
Un cittadino invitto,
Un eroe generoso; e son tue cure
Della gloria e la patria. In me (pur troppo
Tu conosci Tarquinj) han gli altri affetti
Un tirannico impero. Clelia adoro...

ORAZ. Che!

TAR. Non turbarti ancora. Io Clelia amo...
Roma è l' idolo tuo. Se quella è mia,
Libera è questa. Un picciol fuoco estingui
Tu nel tuo seno; io cederò del trono
L' ambizioso onore.
Contentiam tu la gloria, ed io l' amore.

ORAZ. (Dei, qual proposta!)

TAR. (Al colpo
Attonito rimase.) E ben?

ORAZ. Ma... come
Tu... Porsenna... Larissa...

TAR. Arbitro io sono
De' dritti miei. Risolvi pur.

ORAZ. Ma prima
È necessario... Io deggio...

TAR. Orazio, intendo:
Son uomini gli eroi. D'un molle affetto
Lo so, trionferai;
Ma dei pugnar. Finchè la pugna dura,
Ti lascio in libertà. Resta, e sovvienti
Che di Roma il destino
Sol dipende da te. Sarà, qual vuoi,
O libera o in catene.
(Or che immerso è ne' dubbj, oprar convie-
(ne.) (1)

SCENA X.

ORAZIO, poi CLELIA.

ORAZ. Che crudel sacrifizio,
Roma, tu vuoi da me! L'avrai. Saranno
Prezzo gli affetti miei
Della tua libertà. Sarò... Ma dunque
Altro scampo non v'è? Dunque son tutti
Ottusi i nostri acciari? Estinto in noi
Dunque è il natio coraggio? Ah no; si pugni,
E trionfino in campo
Il valor, la giustizia... Oh Dio, felici
Sempre in campo non sono
La giustizia, il valor; nè dell' insana
Sorte al capriccio avventurar degg' io
Della patria il destino. E a tal novella
Che mai Clelia dirà? Forza che basta
Ben mi sent'io nel sen; ma il suo dolore
Mi sgomenta, m'opprime. In questo istante

(1) *Parte.*

In faccia a lei d' articolar parole
Capace io non sarei. (1)

CLEL. Sposo, ove corri?

ORAZ. (Onnipotenti Dei!)

CLEL. Parlasti al Re?

ORAZ. Parlai.

CLEL. Deh non tacermi
Che ottenesti da lui.

ORAZ. Nulla.

CLEL. Ma dunque
Già perduta è per Roma ogni speranza?

ORAZ. No, Clelia. (2)

CLEL. E quale è mai?

ORAZ. Lasciami respirar; tutto saprai.
Saper ti basti, o cara,
Che sei, che fosti ognor,
E che il mio solo amor
Sempre sarai:
Che sempre, e in ogni sorte,
Lo giuro a' sommi Dei,
De' puri affetti miei
L' impero avrai. (3)

SCENA XI.

CLELIA.

MISERA, ah qual m' asconde
Sventura Orazio! È tenero, è confuso,
Tace, sospira e volge altrove il passo.
Giusti Numi, assistenza, io son di sasso!

(1) *In atto di partire.* (2) *Guardandola con compassione.* (3) *Parte.*

Mille dubbj mi destano in petto
Quel silenzio, quel torbido aspetto,
Quelle meste proteste d' amor.
Ah frattanto ben giusto è il mio pianto;
Che sicura non è la sventura,
Ma sicuro pur troppo è il dolor.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Galleria corrispondente a diversi appartamenti.

TARQUINIO.

Dei! scorre l'ora, e col bramato avviso
Non giunge il mio fedele! Intorno al solo
Mal custodito ponte ognun raccolto
Esser dovrebbe. Un trascurato istante
Impossibil potria render di Roma
La facile sorpresa. Ah qualche inciampo
Forse... Ma qual? Di me lor duce al cenno
Ubbidiscon le schiere; in Roma ognuno
Sulla tregua riposa; Orazio immerso
Nel finto patto, in mente
Aver altro or non può. Qual dunque è mai
L'ostacolo impensato? Ah troppo ingiusti
Sareste, o Dei, se permetteste al caso
Di scompor sì bell'opra. Io Re di Roma,
Possessor son di Clelia; io dell'infranta
Tregua il rossor rovescerò, se giova,
Su i ribelli Romani; io... no, non posso
Più soffrir questo indugio. Il pigro avviso
A prevenir si corra. (1) Eccolo. È pronto

(1) *Nel voler entrare nella scena esce il messaggiero atteso.*

Quanto v'imposi alfin? (1) Lode agli Dei.
Va, pel cammin più corto
Precedimi, io ti sieguo. (2) Eccomi in porto.
Ma non è quegli Orazio? È desso. Oh come
Mesto, lento e confuso
S'avanza a questa volta! Alla sua bella
L'immaginato patto
Va il credulo a proporre. Ei vada; e mentre
In teneri congedi
Si tormentano i folli, e che non sono
D'altra cura capaci, io volo al trono. (3)

SCENA II.

ORAZIO.

Dei di Roma, ah perdonate
Se il mio duol mostro all'aspetto,
Nello svellermi dal petto
Sì gran parte del mio cor.
Avrà l'alma, avrà la palma
De' più cari affetti suoi;
Ma è ben dura anche agli eroi
Questa specie di valor.
Alla tua tenerezza
Donasti, Orazio, assai: ceda una volta
L'amante al cittadin. Si cangia in colpa
Ormai l'indugio. Il suo destin sia noto

(1) *Il messaggiero risponde accennando coerentemente al desiderio ed alla richiesta di Tarquinio.* (2) *Parte il messaggiero.* (3) *Parte.*

Alla mia Clelia alfin. Clelia è romana,
E per la patria anch' essa
Saprà...Ma viene. Ah perchè mai s' affretta
Agitata così! L' indegno patto
Alcun le fe' palese.

SCENA III.

CLELIA, e DETTO.

CLEL. Chi mai finora intese
Più enorme scelleragine e più rea!
ORAZ. Che avvenne?
CLEL. Ah! Roma in breve
De' perfidi nemici
Fia misero trofeo.
ORAZ. Come!
CLEL. A dispetto
Della giurata fede
Van gli empj ad assalirla
ORAZ. (Oimè; sarebbe
L' offerto patto mai
Un fraudolento inganno?) Onde il sapesti?
CLEL. Da Mannio.
ORAZ. Eterni Dei? (1)
CLEL. È sicuro l' avviso
Non dubitar del tradimento orrendo.
ORAZ. Ah tardi or di Tarquinio io l'arti intendo.
Addio. (2)

(1) *Pensoso.* (2) *Risoluto dopo aver alquanto pensato.*

CLEL. Dove?
ORAZ. A Porsenna.
CLEL. E chi difende
La patria intanto?
ORAZ. È ver. Tu corri a lui;
A Roma io volo.(1)
CLEL. E per qual via? Ci parte
Da quella il fiume; ed occupa il nemico
L'unico angusto ponte.
ORAZ. Aprirmi il passo
Saprò col ferro.(2)
CLEL. Ah no, ti perdi, e Roma
Così non salvi.
ORAZ. Un solitario varco (3)
Dunque si cerchi altrove.
CLEL. E quale avrai
Nel varco periglioso
Istromento e sostegno?
ORAZ. Qualunque, un palischermo, un tronco, (un ramo:
Tutto è bastante; e s'ogn' inchiesta è vana,
L' invitto all' altra sponda
Genio roman mi porterà per l' onda. (4)
CLEL. Odi. E degg' io fra questi
Perfidi rimaner?
ORAZ. Sì; fin ad ora
Immaturo è il lor fallo, e il tuo sarebbe
Nella fuga eseguito; onde potresti
Tu della rotta fede

(1) *In atto di partire.* (2) *Come sopra.* (3) *Pensa un istante.* (4) *In atto di partire.*

Parer la prima rea. Dee chi si sente
Un cor romano in petto
Evitar dalla colpa anche il sospetto.
Addio.(1)

CLEL. Sentimi.

ORAZ. Ah lascia,
Clelia, che al mio dover...

CLEL. Sì, va; ti cedo
Volentieri alla patria. A lei consacra
E la mente e la man; ma non scordarti
Nè di te, nè di me. Non già il nemico,
Tu mi fai palpitar. So ben fin dove
Spinger ti può quel che ti bolle in seno
Vasto incendio d'onore. Oh Dio, rammenta
Che tuo tutto non sei; (2)
Che i tuoi rischi son miei; che sol dipende
Dalla tua la mia vita;
Che comune è il dolor d'ogni ferita.

ORAZ. Sposa... io so... (Da quel pianto
Difendetemi, o Dei.) Sposa... tu. Roma...
Addio.(3)

CLEL. Così mi lasci?
E forse, oh Dio, per sempre?

ORAZ. Ah coi nemici,
Clelia, non congiurar. Di molli affetti
Tempo or non è. Compiamo
Entrambi il dover nostro;
Gli Dei curino il resto. Addio. Ti lascio
Fra l'insidie, lo so; ma Clelia assai
Conosco, e son tranquillo. Andar mi vedi

(1) *In atto di partire.* (2) *Piange.* (3) *In atto di partire.*

A sfidar mille rischi, è ver; ma sai
Quale ai Romani inspiri
Vigor la patria, e assicurar ti dei.
Per qual ragion dobbiamo
Palpitar l'un per l'altro? Ah no, non soffra
Tale insulto da noi quel, che distingue
I figli di Quirino, ardir natio.
Io ti fido al tuo cor, fidami al mio.

CLEL. Sì, ti fido al tuo gran core.
Va, combatti, amato bene,
E ritorna vincitor.

ORAZ. Sì, ti fido al tuo bel core;
E il valor ch' or te sostiene,
È sostegno al mio valor.

CLEL. Parti.

ORAZ. Addio.

CLEL. Morir mi sento:

ORAZ. Ah ricordati chi sei.

A due Proteggete, amici Dei,
Tanto amore e tanta fe.
Quando accende un nobil petto,
È innocente, è puro affetto,
Debolezza amor non è. (1)

(1) *Partono.*

SCENA IV.

Angusto delizioso ritiro di verdure nell' interno real giardino con istatue, sedili, e fontane.

PORSENNA, e LARISSA.

POR. LARISSA, io non t'intendo. Ond'è che me-
(sta
Sempre mi torni innanzi? Ond'è che tanto
Ti mostri de' Romani
Fervida prottetrice? Ogni momento
Parli di lor. N' amo, n' ammiro anch'io
L' intrepida costanza,
Il portentoso ardir: ma, quando ad essi
Tal sovrana procuro,
E tai sudditi a te, fabbrico insieme
La tua, la lor felicità.
LAR. Felici
Non saranno essi a lor dispetto; ed io
Lo sarò sol nell'ubbidirti.
POR. E il grande
Imeneo d' un Tarquinio, ed il sublime
Scettro di Roma il giovanil tuo core
Di gloria e di piacer non hanno acceso?
LAR. È un laccio l'imeneo, lo scettro è un peso.
POR. Eh son queste, o Larissa,
Di rigide virtù massime austere,
Piante troppo straniere
D' una donzella in sen. Chi sa qual sia
La nascosta cagione
Che le fa germogliar.

LAR. Signor, tu credi...
Forse...ch'io celi...Ah padre...
POR. Obblia per ora
Il padre, il Re: parla all'amico, e tutto
Scoprimi il cor. So che non sei capace
D'affetti onde arrossirti, e non pretendo
Sacrifizio da te.
LAR. Ben grande intanto
È il donarsi a un Tarquinio.
POR. E perchè?
LAR. L'odio.
POR. Ah de' Vejenti il Prence,
Figlia...
LAR. È vero: all'amico, al padre mio...

SCENA V.

CLELIA furibonda, e DETTI.

CLEL. FRA qual gente, o Porsenna, ove son io?
Son fra' Toscani o fra gli Sciti? È noto
Il sacro delle genti
Comun dritto fra voi? Fra voi l'inganno
Gloria o viltà si crede?
V'è idea fra voi d'umanità, di fede?
POR. Qual fantasma improvviso
T'agita, o Clelia? Onde quell'ira?
CLEL. E come
Tranquilla spettatrice
Soffrir degg'io che, d'una tregua ad onta,
Che, me pegno fra voi, Roma si vegga
Empiamente assalita? E non è reo
Di nero tradimento

Chi macchinò tal frode?

POR. È reo d'ingiusta
Temerità chi noi
Può crederne capaci.

CLEL. Assai parlan gli effetti.

POR. E gli occhi tuoi
Testimonj ne son?

CLEL. No; ma pur troppo
All'orecchio mi giunse.

POR. E su la fede
D'un incerto rumor tu noi condanni?

CLEL. È l'avviso...

POR. È fallace.

CLEL. Il tuo duce...

POR. Io conosco.

CLEL. E pur...

POR. Clelia, ah non più. Per ora al troppo
Credulo sesso, al giovanile ardore,
Della patria all'amore,
Bello ancor quando eccede, i tuoi perdono
Mal consigliati impetuosi detti:
Ma in avvenir rifletti
Che ad altri ancor la propria gloria è cara,
E a giudicar con più lentezza impara.
Sol del Tebro in su la sponda
Non germoglia un bell'orgoglio;
D'alme grandi al Campidoglio
Sol cortese il Ciel non fu.
Altre piagge il sol feconda;
V'è chi altrove il giusto onora;
Scalda i petti altrove ancora
Qualche raggio di virtù. (1)

(1) *Parte.*

SCENA VI.

Clelia, e Larissa.

Lar. Troppo, amica, eccedesti.
Come creder potesti autor di tanta
Perfidia il padre mio?
Clel. Senza sua colpa
Non può Tarquinio...
Lar. È qui Tarquinio il duce,
Non il Sovran; sì temeraria impresa
Non tenterà. Conosce il padre, e intende
Che l' odio suo per sempre
Si renderia con l' attentato indegno,
O vinto o vincitor.
Clel. Ma, Principessa,
Vien da Mannio l'avviso.
Lar. Un sogno, un'ombra
Basta a turbar d'un fido amico il core.
Credimi, ei s' ingannò.
Clel. Lo bramo; e sento
Quanto poco è distante
Dal credere il bramar.
Lar. Deh più co' vani
Spaventi tuoi non tormentar te stessa.
Clel. Orazio, oh Dio, partì!
Lar. Mannio s'appressa.

SCENA VII.

MANNIO, e DETTE.

CLEL. Ah Prence amico, il tuo soverchio zelo
A quai rischi m' espose! Io su l'avviso,
Che creduto ho sicuro...
MAN. E qual ragione
Dubbio, o Clelia, or tel rende.
CLEL. Che?
LAR. Dunque è ver?
MAN. Pur troppo.
CLEL. Oimè! ma falsa
Sarà forse la voce.
MAN. Ah no. Di tutto
M'assicurai presente.
LAR. Oh frode!
CLEL. E sono.....
MAN. E son l'etrusche schiere
Già inoltrate all'assalto.
CLEL. E i difensori...
MAN. E i difensori il passo
Abbandonando vanno.
CLEL. E il ponte...
MAN. E il ponte
Forse è già superato.
CLEL. E Roma...
MAN. E Roma
Forse già fra catene
Soffre dal vincitor l' ultimo scorno.
CLEL. Oh patria! oh sposo! oh sventurato gior-
MAN. Ove corri? (no!

LAR. Ove vai?
CLEL. Se alla romana libertà prescritto
In questo dì gli Dei
Hanno il suo fin, vado a finir con lei. (1)

SCENA VIII.

LARISSA, e MANNIO

LAR. Seguila, o Prence.
MAN. Oh Dio!
E mi scacci così? Ma qual mio fallo
Sì odioso a te mi rende?
LAR. La pietà che ho di Clelia,
Odio per te non è.
MAN. Ma è più crudele
L'indifferenza tua.
LAR. Non è... T' affretta:
Clelia è già lungi.
MAN. Ah che pur troppo intendo
L'infelice mio stato.
LAR. (E pur s' inganna.)
Come! ancor non partisti?
MAN. Addio, tiranna. (2)
LAR. Senti.
MAN. Che vuoi?
LAR. (Mi fa pietà. Comprenda
Almen ch'entrambi, oh Dio, siamo infelici,
Ch'io l'amo... Ah non sia ver.)
MAN. Parla; che dici?

(1) *Parte.* (2) *Partendo.*

LAR. Dico che ingiusto sei,
E che del par m' affanni,
Se d' odio mi condanni,
Se chiedi amor da me.
Me condannar non dei,
Giacchè ignorar non puoi
Che degli affetti suoi
Arbitro ognun non è. (1)

SCENA IX.

MANNIO.

MA fra tutti gli amanti
Chi sfortunato è al par di me? Che un labbro
Giuri d'amar, mentre l'ignora il core,
Or nel regno d' Amore
È linguaggio comun: quasi divenne
Un cortese dover. L' unica forse
Solo incontrar degg' io
Alma di gel, che, se mercede io bramo,
Nè men per ingannar vuol dirmi, io t'amo.
Vorrei che almen per gioco
Fingendo il mio bel Nume
Mi promettesse il cor.
Chi sa che a poco a poco
Di fingere il costume
Non diventasse amor. (2)

(1) *Parte.* (2) *Parte.*

SCENA X.

Fabbriche antiche alla riva toscana dal Tevere, sopra di cui il ponte Sublicio, che nasconde uno de' suoi capi alla sinistra fra gli antichi nominati edificj, e lascia visibile l' altro su l' opposta sponda del fiume. Prospetto di Roma in lontano.

All' aprirsi della scena si vedono fuggir verso di Roma i pochi custodi del ponte, sorpresi dall' arrivo de' Toscani, che in ordine lentamente s'inoltrano dalla sinistra sul medesimo. Indi Orazio entrando dalla destra sul ponte abbandonato s'avanza dicendo.

Oraz. No, traditori; in ciel di Roma il fato
Non è deciso ancor. Sarà bastante
A punir scelleraggine sì nera
Orazio sol contro l' Etruria intera. (1)
Ecco il tempo, o Romani. Ardir, gli Dei
Pugnan per noi. Quest' unico si tronchi
Passo a' nemici. Alle mie spalle il ponte
Rovinate, abbattete. Il ferro, il fuoco
S'affretti all'opra. Intanto il varco io chiudo,
E il petto mio vi servirà di scudo.

(1) *Affronta i nemici a mezzo il ponte: si combatte, si vedono cader nel fiume uccisi ed urtati alcuni dei Toscani, che finalmente cedendo lasciano libero il ponte. Orazio allora tornando alcun passo indietro parla a' suoi.*

SCENA XI.

TARQUINIO, e DETTO.

Mentre Orazio si trattiene a dar gli ordini pel taglio del ponte, e che si veggono venire soldati e guastatori con faci ed istromenti per eseguirlo, escono sull' innanzi dalla sinistra i Toscani fuggitivi seguiti da Tarquinio che con spada alla mano gli arresta dicendo.

TAR. Dove, o codardi? Ah chi vi fuga almeno
Volgetevi a mirar. Colà del vostro
Vergognoso spavento (1)
Vedete la cagion. Macchia sì nera
Deh a cancellar tornate. Ah non perven ga
Ai secoli remoti
Tale infamia di voi. Non si rammenti
Un dì per vostro scorno,
Che fu da un ferro solo
Un esercito intero oggi respinto,
Che un sol Roman tutta l'Etruria ha vinto. (2)

(1) *Accennando Orazio.* (2) *Preceduti da Tarquinio corrono i Toscani a rinnovar l'assalto rientrando per la sinistra. Intanto avendo già le fiamme cominciato ad impadronirsi della parte opposta del ponte si veggono alcuni Romani sollecitare Orazio a mettersi in sicuro, a' quali risponde.*

ORAZ. No, compagni, io non voglio
Il passo abbandonar. Finchè non sia
Questo varco interrotto, in me ritrovi
Un argine il Toscano. Alle mie spalle
Franchi il ponte abbattete.
Non vi trattenga il mio periglio. Abbiate
Cura di Roma e non di me. Del Cielo
Io col favore antico
Saprò...L'opra s'affretti: ecco il nemico. (1)

SCENA XII.

CLELIA frettolosa e spaventata, e DETTO.

CLEL. Ah da' cardini suoi
Par che scossa la terra...Ohimè, che miro!
Orazio... Oh Dio?... Per quale
Impensata sventura...

(1) *Orazio va ad incontrare i Toscani a mezzo il ponte, e si trattiene combattendo. Intanto crescono e s' impadroniscono le fiamme di quella parte del medesimo, che appoggia sulla sponda romana, la quale cedendo finalmente alla violenza del fuoco, a' colpi, ed agli urti dei numerosi guastatori, stride, vacilla, e ruina. Spaventati i Toscani dal terribile fragore della caduta, precipitosamente fuggendo lasciano vuoto il ponte, e sulla parte intera di quello si vede Orazio rimanere intrepido e solo.*

ORAZ. Rendi grazie agli Dei: Roma è sicura.
CLEL. E tu?... Ma perchè tien così nel fiume
Fisso lo sguardo mai!
ORAZ. Padre Tebro...
CLEL. Ah che fai?(1)
ORAZ. L'armi, il guerriero,
Per cui libero ancora il corso sciogli,
Nel placido tuo sen propizio accogli. (2)
CLEL. Misera me. (3)

SCENA XIII.

CLELIA nell'indietro alla sponda del fiume, inquieta della sorte d'Orazio. TARQUINIO nell'innanzi senza vederla.

TAR. Barbaro fato! Ah dunque
A danno de' Tarquinj il tuo furore
Ancor non si stancò? Di mie speranze
Il più bel filo ecco reciso. Incontro
Per tutto inciampi. Or qual cagion condusse
Orazio all'altra sponda? A' miei fedeli
Come invisibil fu? Seppe il disegno,
O lo sognò? Son fuor di me. Si pensi
Or de' disastri a far buon uso. Il patto
Violato da me sembri a Porsenna
Perfidia de' Romani, e ne sia prova
Il passaggio d'Orazio.
CLEL. Alfin la mia

(1) *Spaventata.* (2) *Balza nel fiume.*
(3) *Corre alla riva del fiume.*

Moribonda speranza or si ravviva;
La patria si salvò, lo sposo è a riva.
Qui Tarquinio! s'eviti: i miei contenti(1)
Non turbi un tale oggetto. (2)

TAR. Ah Clelia ingrata,
Perchè fuggi da me?

CLEL. Perchè non curo
Di vederti arrossir

TAR. Come è capace
Mai di tant'odio il tuo bel cor?

CLEL. T'inganni.
Io t' odierei felice; or ti disprezzo
Traditor sfortunato.

TAR. Ah tanti oltraggi
La fedeltà della mia fiamma antica
Non merita da te, bella nemica.

CLEL. Io nemica? A torto il dici.
Gli hai nell' alma i tuoi nemici;
E con te l' altrui rigore
Or sarebbe crudeltà.
Soffre pena assai funesta
Un malvagio, a cui non resta
Altro frutto che il rossore
Della sua malvagità. (3)

(1) *Si veggono l' un l' altro.* (2) *In atto di partire.* (3) *Parte.*

SCENA XIV.

TARQUINIO.

Ma qual mai sì possente
Incognita magìa tutto a costei
Dà l' impero di me ! Fin co' disprezzi
Costei m'inspira amor. Clelia ho nell'alma,
Clelia ho nel cor, Clelia ho su gli occhi. In
(mezzo
A tante mie speranze
Sempre la cerco, a tante cure in mezzo
Sempre la trovo, e sempre,
Ovunque io volga il passo,
Col pensier la dipingo in ogni sasso.
E se Porsenna mai (le sue conosco
Generose follie)
Rotta la tregua, or la rendesse? Ah questo
Colpo si eviti. Andiamo
Clelia a rapir.. Che fai, Tarquinio! È d'uopo
Prepararsi all'impresa. Armi e destrieri
Per trafugar la preda in loco ascoso
Vadansi prima a radunar... Ma intanto
Se Porsenna eseguisse... È vero. A lui
Prima conviene... Ah mentre a un rischio
(accorro,
L' altro trascuro; e in due
Dividermi non posso. Ecco il riparo.
Avverta un foglio il mio fedele; e mentre
Ei si appresta al bisogno, al Re poss' io
Volar frattanto. Ardua è l'impresa, e forse
Della sorte al favor troppo io mi fido;
Ma chi trema del mar dorma sul lido.

Non speri onusto il pino
  Tornar di bei tesori
  Senza varcar gli orrori
  Del procelloso mar.
Ogni sublime acquisto
  Va col suo rischio insieme;
  Questo incontrar chi teme,
  Quello non dee sperar.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Orti pensili corrispondenti alle interne camere di Clelia, circondati di balaustri e cancelli che chiudono l'unica uscita, d'onde si scende ad una solitaria ripa del Tevere, del quale si vede gran parte.

CLELIA.

Ma Larissa che fa? La sua tardanza
M'incomincia a turbar. Sa pur che il padre
Contro i Romani a torto
Arde di sdegno, e che, mercè la rea
Calunnia di Tarquinio,
Noi crede i primi assalitori. A trarre
Il Re d'errore, a lui condurmi, e meco
Promise pur d'affaticarsi. Or come
M'abbandona così? Sovrastan forse
Per me nuovi disastri o nuovi inganni?
Ah non so figurarmi altro che affanni.
Tanto esposta alle sventure,
Tanto al Ciel mi veggo in ira,
Che ogni zeffiro che spira
Parmi un turbine crudel.
Segna timido e incostante
Orme incerte e mal sicure,
Nè ritrova il piè tremante
Un sentier che sia fedel.

Eccola alfin... No: m'ingannai; di Mannio
È il consueto messo, e un foglio ha seco.(1)
Oimè! T'affretta, amico: ah qui osservarti
Potrebbe alcun: porgimi il foglio e parti.(2)
Che mai sarà? Ma questi
I noti a me di Mannio
Caratteri non son. *Tarquinio!* Intendo
L' avventura qual sia:
Mannio il foglio ha intercetto, e a me l'in-
(via.
Leggiam. *Già che di Roma*
La sperata sorpresa
Il Ciel non secondò, di Clelia io voglio
Assicurarmi almen. Le tue, mio fido,
Parti saran raccorre
Armi e destrieri, e attendermi celato
Del Gianicolo a tergo; ed il rapirla
Saran le mie. Pria che tramonti il sole,
A te con lei verrò. Dal labbro mio
Ivi saprai dove condurla. Addio.
Tarquinio. Oh fausti Numi!
Oh Mannio amico! oh me felice! Alfine
Ecco trionfa il vero, ecco l' indarno
Bramata tanto indubitata prova
Della perfidia altrui. Qui di sua mano
Il traditor s' accusa. Il Re deluso
Con rimorso vedrà di chi finora
Fu protettor, di chi nemico; e in faccia
Al mondo intier la fedeltà di Roma
Più dubbia non sarà. Questo è un contento

(1) *Esce un guerriero toscano.* (2) *Le dà un foglio, e parte.*

Che mi toglie a me stessa. Al Re si voli,
Si prevenga l' insidie. Ah già vorrei
Che scoperta ogni frode... (1) Eterni Dei!
Quel che da lungi io miro, ed ha sì folto
Armato stuolo appresso,
Non è Tarquinio? Ah che pur troppo è desso.
Già l' enorme attentato
L'empio a compir s'affretta. Ah non credei
Il rischio sì vicin. Fuggasi... e donde?
A destra alcuna uscita
Non ha il reale albergo;
A sinistra ho Tarquinio; ho il fiume a tergo.
Ah se quindi alla ripa
Fosse aperto il cammin, per l' arenoso
Margine solitario inosservata
Dileguarmi potrei. Tentiam quei chiusi
Cancelli disserrar. (2) Respiro. Aperto
Or che un varco è alla fuga.. Oimè! d'ar-
(mati
Quinci e quindi occupate
Son da lungi le ripe: i suoi seguaci
Questi saranno. Or son perduta. Aita,
Consiglio, o Numi! Ah presso
È già Tarquinio. Ove m'ascondo? Un ferro
Chi per pietà mi porge?
Chi per pietà... (3) Ma sino al Tebro è pure
Libero il passo. Ardisci, o Clelia. A terra
Vada ogni impaccio, (4) e il fiume

(1) *Mentre vuole entrar frettolosa alla sinistra, vede Tarquinio da lontano.* (2) *Apre il cancello.* (3) *Pensa.* (4) *Getta il manto.*

Si varchi o si perisca. Almen d'onore
Memorabile esempio,
Sarai preda dell'onde e non d'un empio. (1)
Grazie, o Dei protettori; inaspettato
Ecco un destriero. Accetto
E l' augurio e l'aita.
È sicuro il tragitto; il Ciel m' invita. (2)

SCENA II.

Tarquinio dalla sinistra, e poi Larissa dal medesimo lato.

Tar. Dove s' asconde mai? So pur che al-
(trove
Esser Clelia non dee. Tutto il soggiorno
Indarno ho scorso. Ah qualche inciampo io
(temo.
Dove, se in quest' estremo
Angolo non si cela,
Rinvenirne la traccia io mai saprei?
Clelia, Clelia, ove sei. (3)
Laris. Giusto Ciel, qui Tarquinio! Al colpo
(assai
L indegno s' affrettò. Giunsi opportuna
Dell' amica all' aita. Ei, me presente,
Non oserà... Ma il manto
Perchè di Clelia a terra? E quei per uso

(1) *Corre e s' arresta al cancello.* (2) *Scende al fiume pel cancello.* (3) *Entra a destra.*

Sempre chiusi cancelli
Chi disserrò? Mi trema il cor. Che mirò! (1)
A quel destrier che a nuoto
Il fiume là fa biancheggiar diviso
Clelia non preme il dorso? Ah la ravviso.
Sconsigliata, ove corre,
Ove a perir? Come salvarla? come
Soccorrerla degg' io! Già il mio soccorso
Troppo è per lei lontano.

TARQ. Clelia? Ah la cerco invano.
Qual gioco oggi son io d' iniqua stella!
Clelia?

LAR. Clelia se vuoi, guardala, è quella.

TARQ. Come! Ah quasi io non credo agli oc-
(chi miei.

LAR. Assistetela, o Dei!

TARQ. Questo impensato
Colpo crudele è un fulmine improvviso
Che attonito mi rende. Or che risolvo?
Clelia seguir? Placar costei? Porsenna
Correre a prevenir? L' usato ardire,
Oimè, par che mi lasci in abbandono.
Parto? Resto? Che fo? Confuso io sono. (2)

SCENA III.

LARISSA.

OH Dio, già dal mio sguardo
Si dileguò. Misera Clelia! Ah forse

(1) *Si vede Clelia passare il fiume.*
(2) *Parte dalla sinistra.*

Perì la sventurata.
Anima scellerata,
Per te... Dov' è? Partì. La mia presenza
L' iniquo non sostenne. E pur di queste
Anime immonde è per lo più la sorte
Tenera protettrice. Ecco si perde
Con Clelia il foglio accusator, che tanti
Fervidi voti a me, che tanta cura
Al mio Mannio costò, perchè non possa
Esser convinto il traditor. Ma quando,
Santi Numi, una volta,
Quando sarà che a fronte
Del vizio ognor trionfatore invitto,
La povera virtù non sia delitto?
Ah ritorna, età dell'oro,
Alla terra abbandonata,
Se non fosti immaginata
Nel sognar felicità.
Non è ver; quel dolce stato
Non fuggì, non fu sognato;
Ben lo sente ogni innocente
Nella sua tranquillità. (1)

SCENA IV.

Gabinetti.

Porsenna e Tarquinio.

Pors. Tarquinio, il so; del violato patto
Roma è la rea; chiara è la prova. E pure

(1) *Parte.*

Incredibil mi sembra, io tel confesso,
Che in un animo istesso
Possa allignar da sì contrario seme
Tanta virtù, tanta perfidia insieme.
TARQ. Ecco dell' alme grandi
Il periglio maggior. Signor, tu credi
Tutti simili a te. Pur del fallace
Carattere romano in Muzio avesti
Guari non ha l'esempio.
PORS. È ver; ma quella
Atroce sua fermezza,
Quell' eroico dispetto,
Quel disperato ardir mertan rispetto.
TARQ. Ma che d' Orazio mai,
Che giudicar potrai? Sotto la fede
D' una tregua giurata
Tesser sorprese, inosservato al campo
Sottrarsi, e d' Orator fatto guerriero
Noi minacciar, non è delitto?
PORS. È vero.
Ma per la patria intanto
Solo esporsi a perir, resister solo
Contro il furor di cento armati e cento,
Di virtù, di valore è un bel portento.
TARQ. Chiaro di mia sventura
Ah pur troppo è il tenor. Quell' orgoglioso
Fasto Roman t' abbaglia, e il tuo mi scema
Benefico favor.
PORS. T' inganni. Al merto
Quando giustizia io rendo,
L' amistà non offendo. Armata, il vedi,
Qui l' Etruria è a tuo pro.
TARQ. Dunque a che giova

Qui nell' ozio languir? Fuor che nell' armi
Non v' è più speme.

PORS. E ben le già disposte
Al tragitto e all' assalto
Macchine e navi alfin movansi all' opra
Col notturno favore; e tu le schiere,
Quando il giorno a spuntar non sia lontano...

SCENA V.

MANNIO, e DETTI.

MAN. Un Orator Romano
Giunto pur or la libertà richiede
D' approdar, di parlarti.

TARQ. (Oh Dei!)

PORS. Che mai
Dirmi potrà! Va, s' introduca; or ora
Ad udirlo verrò. (1).

TARQ. Questo è il castigo
Dovuto al tradimento?

PORS. Più severo sarà, quanto è più lento.
Spesso, sebben l' affretta
Ragione alla vendetta,
Giove sospende il fulmine,
Ma non l' estingue ognor.
E un fulmine sospeso
Se la sua man disserra,
Arde, ferisce, atterra
Con impeto maggior. (2)

(1) *Mannio parte.* (2) *Parte.*

SCENA VI.

TARQUINIO.

Ah m' abbandoni, empia fortuna, e teco
Anche l'ardir. Tutto or pavento, e parmi
Un testimonio ogni ombra,
Ogni voce un' accusa. Ah donde mai
Tanta viltà! Da qual stupore oppresso
Non posso in me più ritrovar me stesso?
In questa selva oscura
Entrai poc' anzi ardito;
Or nel cammin smarrito
Timido errando io vo.
Un sol non m' assicura
Raggio di stella amica;
E par che il cor mi dica,
Che qui perir dovrò. (1)

SCENA VII.

Reggia illuminata in tempo di notte.

PORSENNA con accompagnamento di nobili Toscani, indi TARQUINIO.

PORS. Ola'; venga, e s' ascolti
Il romano Orator. (2) Ma perchè mai
Limpido il core in fronte
Non si legge a ciascun? Sempre trovarsi

(1) *Parte.* (2) *Parte un nobile Toscano.*

Cinto d' inganni, ignorar sempre i veri
Interni altrui pensieri, ah questa pena
Contamina, avvelena
Il maggior ben, per cui dolce è la vita!
Questa...

TARQ. Oh strana, oh inudita
Temerità!

PORS. Che avvenne?

TARQ. Immaginarti
Non puoi, signor, qual Oratore ardisca
Chiedere a te l' ingresso.

PORS. Chi è mai?

TARQ. Nol crederesti; è Orazio istesso.

PORS. Orazio! E ben, l' ottenga.

TARQ. Ah soffriresti
Che reo d'infedeltà.....

PORS. Sì. Non comune
Spettacolo sarà, credimi, o Prence,
Ammirarne il contegno,
Veder sino a qual segno
Arrivi un' alma a mascherarsi, e a quanto
Fidar l' altrui si possa audacia estrema.

TAR. (Ecco un nuovo periglio; il cor mi tre-
(ma.

SCENA VIII.

ORAZIO con seguito, e DETTI.

ORAZ. Del pacifico patto
Violato da voi, Porsenna, io vengo
A dimandar ragione. Al Re toscano
Roma or qui parlerà sul labbro mio.

Se tu, che nol cred' io,
Fosti dell' opra ingiusta autore o guida,
La guerra a rinnovar Roma ti sfida.
S' altri mancò di fede,
Il reo, qualunque sia, Roma ti chiede.

TAR. (Oimè!)

PORS. Questo linguaggio
Strano, Orazio, è per me. Da voi difese,
Non accuse aspettai. Che vuol quel fasto?
È insania, arte, o disprezzo? Ah non sperate
Ch' io soffra ognor deluso
Questo di mia clemenza ingrato abuso.

TAR. (Che sarà!)

ORAZ. Noi difese?
Chi fallì, si difenda;
La meritata attenda
Ira del Ciel vendicatrice, e tremi...

PORS. Gli Dei non insultar; fur già da voi
Vilipesi abbastanza.

ORAZ. Quando?

PORS. Quando a dispetto
Della giurata fede
Veniste ad assalirne.

ORAZ. Ad assalirvi!
Chi?

TAR. Voi.

ORAZ. Noi di traditi
Diveniam traditori?

TAR. Eh qui non giova
Simular meraviglia. A me sul ponte,
Di', non t' offristi armato? A che furtivo
Passar sull'altra sponda?

ORAZ. Ai vostri oppormi
Rei disegni io dovea.
TAR. Chi di codesti
Disegni immaginati
Il delator fu mai?
ORAZ. De' tradimenti
Un' anima nemica. È fausto in cielo
Qualche Nume al mio zelo.
TAR. Ogni malvagio
Per solenne costume
Sempre ha de' falli suoi complice un Nume.
ORAZ. Tanto un Tarquinio!
PORS. E ben, se i rei siam noi,
Produci il nostro accusator.
ORAZ. Non posso
Senza farmi spergiuro.
PORS. Il fatto adunque,
Orazio, vi condanna.
ORAZ. È ver, ma l' armi
Ne assolveran, se a me non credi. I nostri
Ostaggi intanto a noi sian resi.
PORS. Il dritto
Di chiederli perdeste.
TAR. Un nuovo è questo
Artificio, o signor. Già Clelia è in Roma.
PORS. } Come!
ORAZ. }
TAR. Larissa ed io del suo tragitto
Fummo or or spettatori.
ORAZ. Oh stelle!
TAR. Or quale
Di loro intelligenza
Brami altra prova?

PORS. Ah questo è troppo!
ORAZ. E pure
Di nostra fe...
PORS. Basta: ho sofferto assai
Quel colpevole orgoglio.
Va, torna a Roma, e di che guerra io voglio.
ORAZ. L'avrai; ma trema. Assai tremar doveste
Quand' era al valor nostro unico sprone
L' amor di libertà. Quai nuovi, or pensa,
Di vendetta e d' onor stimoli aggiunga
L' inganno, il tradimento,
La calunnia, l' insulto. A Roma, oh stelle,
Perfidie attribuir! Violatrice
Roma de' giuramenti!
Dei, che foste presenti
A' sacri patti, è vostro il torto; a voi
Consacro il traditor. Vieni, o Porsenna,
Venga l' Etruria; anzi la terra tutta
S' affretti pur contro di noi. Quai sono
Ragion, giustizia, armi tremende in guerra,
Tutta da Roma imparerà la terra.
De' folgori di Giove
Roma pugnando al lampo
Trarrà compagni in campo
Tutti gli Dei con se.
Sarà per tutto altrove
A' posteri d' esempio
Il memorando scempio
Di chi tradì la fe. (1)

(1) *Parte.*

SCENA IX.

Porsenna, e Tarquinio.

Tar. (Respiro: alfin parti.) Tempo è una (volta
Che il tuo sdegno real senta l' ingrata
Ribelle Roma, e che allo scosso giogo
Obbligata da te... Ma qual pensiero
Ti sospende or così.
Pors. Rendon cotesti
Romani tuoi la mia ragion confusa.
L' apparenza gli accusa,
Il contegno gli assolve. Orazio udisti?
Non fa stupor la sua virtù feroce?
In quella ferma voce,
In quell' aperta fronte,
In quel guardo sicuro, in quel sublime
Intrepido parlar, chi d' innocenza,
Chi mai di verità tutti i più grandi
Luminosi caratteri non vede?
Tar. Troppo, o Porsenna, eccede
Questa dubbiezza tua. Fu pur convinto
Orazio innanzi a te. Per sua difesa
Basterà dunque a lui
Finger presagj e simular fermezza?

SCENA ULTIMA.

Clelia con seguito di Romani, la quale sentendo nominarsi da Tarquinio s'arresta pochi istanti ad ascoltarlo, non veduta da lui, nè da Porsenna; e seco tutti.

Pors. No, ma di mia dubbiezza
Tutto ciò non mi priva.
Tar. E Clelia fuggitiva
Appresso al delinquente?
Clel. Tarquinio è un mentitor; Clelia è presen-
(te.
Pors. Qui Clelia!
Tar. (Or son perduto.)
Pors. A che fuggisti?
A che torni fra noi?
Clel. Costui, Porsenna,
Di rapirmi tentò. D'insidie intorno
Già cinta era da lui. Fuor che un destric-
(ro,
Il fiume e il mio coraggio, altro soccorso
Non restava per me. Costretta andai
Del Tebro ad affrontar l'onda orgogliosa,
Dell'onor mio gelosa
Mi sottrassi a uno scorno:
Gelosa or di mia fede a voi ritorno.
Pors. Oh portenti!
Lar. Oh speranze!
Oraz. Ah non è questo

Il suo fallo maggiore. Ei fu che il patto
Perfido infranse, e fra Porsenna e Roma
Sospetti seminò.

TAR. Signor, t' inganna;
Non prestar fede alle menzogne altrui.

CLEL. Prestala dunque a lui.
Questo foglio ei vergò. Nega, se puoi,
Le note, i sensi tuoi.

TAR. (Oimè!)(1)

CLEL. Leggi, o Porsenna.(2)

TAR. (Il foglio mio!
L'amico ah mi tradì! Speranze, addio.)(3)

PORS. E, Tarquinio, a tal segno...

LAR. Si dileguò l'indegno.

MAN. E la sua fuga
Reo lo conferma.

PORS. Un sì funesto oggetto
Ben dagli occhi ei mi toglie.

ORAZ. Or de' Romani...

CLEL. Del tuo Tarquinio or puoi...

PORS. Non insultate,
Amici, al mio rossor. Di tanti e tanti
Prodigi di virtù sento il cor mio
Pieno così, che son Romano anch' io.
Quanti assalti in un dì! Muzio mi scosse,
Orazio m' invaghì; ma del trionfo
Hai tu l'onor, bella Eroina. È incerto,
S' oggi in Clelia ostentò pompa maggiore
Della patria l' amore,
Il coraggio, la fede,

(1) *Atterrito.* (2) *Gli porge il foglio.*
(3) *Fugge.*

O l'onestà. Va; torna a Roma, e vinto
Da te Porsenna annuncia. Offrimi amico,
Offrimi difensore
Della sua libertà. Chi mai non vede
Che la protegge il Ciel, che il Ciel voi scelse
A dar norme immortali
All'armi, alla ragione, un solo impero
A far del mondo intero,
Ad onorar l'umanita? Rispetto
Del fato il gran disegno, e son superbo
D'esser io destinato
Il gran disegno a secondar del Fato.

Coro di Romani.

Oggi a te, gran Re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

Pors. Ed a me sarà poi grata
Nell'età le più lontane
Nell'eccelse alme romane
L'esaltata umanità.

Clel. Si, gran Re,

Oraz. Gran Re toscano,

Clel. Per te Roma oggi è felice;

Oraz. A te Roma è debitrice
Della propria libertà

Pors. Ed a me sarà poi grata
L'esaltata umanità.

Tutti i Romani.

Oggi a te, gran Re toscano,
Tua mercè Roma felice
Della propria è debitrice
Contrastata libertà.

FINE

ANT 1318673

TAVOLA

DELLE OPERE

Contenute nel Tomo sesto

Il Re pastore.	*Pag.*	3
L'Eroe cinese.		51
Nitteti.		103
Il trionfo di Clelia.		169

183
Q
20

B